RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE N. 7-8 - LUGLIO-AGOSTO 1973

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

INDICE

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima, n. 6, giugno 1973

Rivista Aeronautica, n. 6, giugno 1973

LIBRI

ALCUNE CORRELAZIONI TRA TATTICA E STRATEGIA

Gen. Luigi Salatiello

PREMESSA

« *La Divisione di fanteria "Granatieri di Sardegna" deve attaccare ed eliminare le forze nemiche poste a presidio delle posizioni che sbarrano le direttrici:*

— *strada statale n. 17;*

— *valle F. Aterno,*

sviluppando lo sforzo principale nel quadro della manovra del XX C.A. ».

Questa l'essenza del compito assegnato alla suddetta Grande Unità, rinforzata da varie unità di supporto, fra cui il reggimento di cavalleria « Montebello », in occasione dell'esercitazione per Quadri « Aterno 1973 » che, nel contesto di un ipotetico conflitto, vedeva fronteggiarsi dall'Adriatico al Tirreno, all'altezza del parallelo passante per L'Aquila, un esercito azzurro volto a sud e uno arancione volto a nord.

Nessun dubbio sul significato tattico del compito poc'anzi enunciato. Si trattava di imbastire un'azione che, combinando obiettivi e direzioni, dosando gli sforzi, eliminando resistenze statiche precostituite, travolgendo resistenze dinamiche, vanificando i contrattacchi delle riserve nemiche, consentisse di raggiungere la conca di Sulmona, impadronendosene saldamente.

Ma quale apporto avrebbe dato l'azione della « Granatieri » a quella del XX Corpo d'Armata di cui costituiva il maglio e per estensione a quella del Gruppo d'Armate che, schierato fra i due mari, si incentrava e imperniava proprio sul suddetto Corpo d'Armata?

Quale in sostanza le connessioni tra l'azione di forza, limitata nel tempo e nello spazio, affidata alla Divisione e la manovra ad ampio respiro che doveva condurre il Gruppo d'Armate? Quali le concatenazioni, a monte e a valle, fra l'una e l'altra?

Affinché tali connessioni e concatenazioni fossero chiare nella mente di tutti gli Ufficiali partecipanti all'esercitazione e di questa si accrescesse il profitto ho ritenuto opportuno, nella mia veste di Comandante, all'epoca, della « Granatieri » e di Direttore dell'esercitazione stessa, di intrattenere preventivamente i miei Ufficiali sulle correlazioni in senso teorico, non riferite cioè al caso concreto, fra strategia e tattica.

Sembrandomi che l'argomento possa per il suo significato generale interessare un uditorio più vasto, ho messo in pulito le note di cui allora mi servii e le dò ora alla stampa, senza avere naturalmente la pretesa di esaurire in poche pagine una materia vastissima, né tanto meno di incontrare unanimità di consensi.

Tuttavia l'autorità delle fonti sulle quali mi sono appoggiato — una serie di conferenze tenute negli anni 1953-54-55 alla Scuola superiore di guerra francese, di cui era il Comandante, dal Generale de la Chapelle, eminente studioso della teoria della guerra — è garanzia di accettabilità, se non di indiscutibilità, delle idee qui di seguito esposte.

Colgo l'occasione per ringraziare vivamente il Generale de la Chapelle per avermi autorizzato ad attingere alla sua opera e per esprimergli pubblicamente la mia riconoscenza per quanto — ed è molto, almeno per me — ho da lui appreso durante gli anni indimenticabili in cui fui suo allievo.

Rinnovo anche il mio ringraziamento al Cap. Magg. ora in congedo del 17° reggimento fanteria « Acqui », Marino Colla, che mi ha validamente aiutato a preparare le figure qui allegate con le quali fu illustrata la mia conferenza.

LA GUERRA TOTALE INTEGRATA

Precisiamo innanzitutto che lo *scopo della guerra* consiste in sostanza nel costringere l'avversario a modificare le sue intenzioni siano esse aggressive ovvero di resistenza a un'aggressione (*tav. n. 1*). Questo risultato può essere ottenuto mediante due procedimenti:

a. togliendo al nemico la *volontà* o addirittura il desiderio di restare fedele ai suoi propositi ed è la *guerra psicologica* e *politica*;

b. togliendogli la *possibilità* di restarvi fedele ed è la *guerra economica* e *militare*.

Per togliere all'avversario la *volontà* di battersi bisogna agire sul *morale* della popolazione, delle Forze Armate, delle classi dirigenti, degli Stati alleati o potenzialmente tali.

La storia di questi ultimi anni dimostra che questo procedimento è il più efficace e il più economico. Esso viene oramai applicato in maniera permanente tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra.

In un suo libro pubblicato qualche anno fa, il Generale inglese Barclay sostiene addirittura che la guerra psicologica e politica, rinforzata da conflitti armati limitati, è diventata la *nuova forma della guerra*.

Per togliere al nemico la *possibilità* di battersi bisogna distruggere con la *forza* la sua potenza materiale. Gli ultimi due conflitti mondiali hanno confermato che si tratta di un procedimento estremamente costoso perché la forza si scontra inevitabilmente con la forza. Per questo ci si è sempre adoperati e ci si adopera maggiormente al giorno d'oggi di diminuirne il costo cercando di indebolire il morale delle Forze Armate avversarie prima di affrontarle. Ne consegue che la guerra economica e militare è oggi completata dalla guerra psicologica e politica in un quadro che si è convenuto di chiamare *guerra totale* o guerra totale integrata, vale a dire una guerra in cui tutti gli aspetti della lotta si combinano e compenetrano e in cui gli atti militari sono costantemente influenzati da fatti ad essi esterni che possono andare sino a determinarli o neutralizzarli completamente.

ESSENZA E RIPARTIZIONI DELLA STRATEGIA

Nel contesto poc'anzi delineato la *strategia*, più comunemente detta *strategia generale* e dai britannici grande strategia, si occupa della *condotta generale della guerra*, vale a dire dell'impiego coordinato di tutti i mezzi d'azione nell'intento di conseguire lo scopo della guerra. Essa, che compete al Governo, si distingue (*tav. n. 2*):

a. orizzontalmente, a seconda delle branche di attività in cui si esercita. Avremo così una *strategia politica*, una *strategia economica*, altre strategie, una *strategia militare*;

b. verticalmente, a seconda dell'ampiezza della zona d'azione.

La *strategia di una coalizione*, per esempio, supera la *strategia nazionale* dei singoli Stati facenti parte della coalizione stessa.

La *strategia militare* (*tav. n. 3*) si occupa dell'impiego coordinato dei mezzi militari nella condotta generale della guerra. A tal fine, dopo aver

TAVOLA 3

STRATEGIA MILITARE

IMPIEGO COORDINATO DEI MEZZI MILITARI NELLA CONDOTTA GENERALE DELLA GUERRA

GOVERNO E COMITATO DEI CAPI DI S M

STRATEGIA AEROTERRESTRE

STRATEGIA AEREA

STRATEGIA AERONAVALE

IDEM

STRATEGIA OPERATIVA

IDEM

IDEM

CONDOTTA GENERALE DELLE OPERAZIONI IN UN TEATRO

IDEM

IDEM

C.te IN CAPO DEL TEATRO

IDEM

TAVOLA 4

STRATEGIA OPERATIVA

CONDOTTA GENERALE DELLE OPERAZIONI IN UN TEATRO

STRATEGIA AEROTERRESTRE DEL TEATRO

STRATEGIA AEREA DEL TEATRO

STRATEGIA AERONAVALE DEL TEATRO

STRATEGIA AEROTERRESTRE DEL TEATRO

STRATEGIA DEL CORPO DI BATTAGLIA

STRATEGIA DI DIFESA INTERNA

STRATEGIA del Gr. d'A. - ATAF

IDEM

STRATEGIA dell'A. - TAF

IDEM

suddiviso in Teatri gli spazi coinvolti nel conflitto, definisce l'atteggiamento da adottare in ciascuno di essi, ripartisce fra i vari Teatri le forze disponibili e nomina il Comandante di ogni Teatro.

Compete al Governo e al Comitato dei Capi di SM.

Si articola:

a. orizzontalmente, in *strategia aeroterrestre, strategia aerea, strategia aeronavale*, a seconda dell'ambiente naturale in cui si estrinseca e la natura delle forze impiegate;

b. verticalmente in *strategie operative*, ognuna delle quali tratta la condotta generale delle operazioni nell'ambito di un Teatro.

La strategia operativa si distingue (*tav. n. 4*) in *strategia aeroterrestre* del Teatro d'operazioni considerato, *strategia aerea* e *strategia aeronavale.*

A sua volta la strategia aeroterrestre di un Teatro si articola in strategia del *corpo di battaglia* e *strategia di difesa interna*, la prima delle quali, se l'ampiezza e le caratteristiche geografiche lo richiedono, dà vita a più *strategie di Gruppo d'Armate - ATAF*, suddivise per conto loro eventualmente in *strategie d'Armata - TAF*.

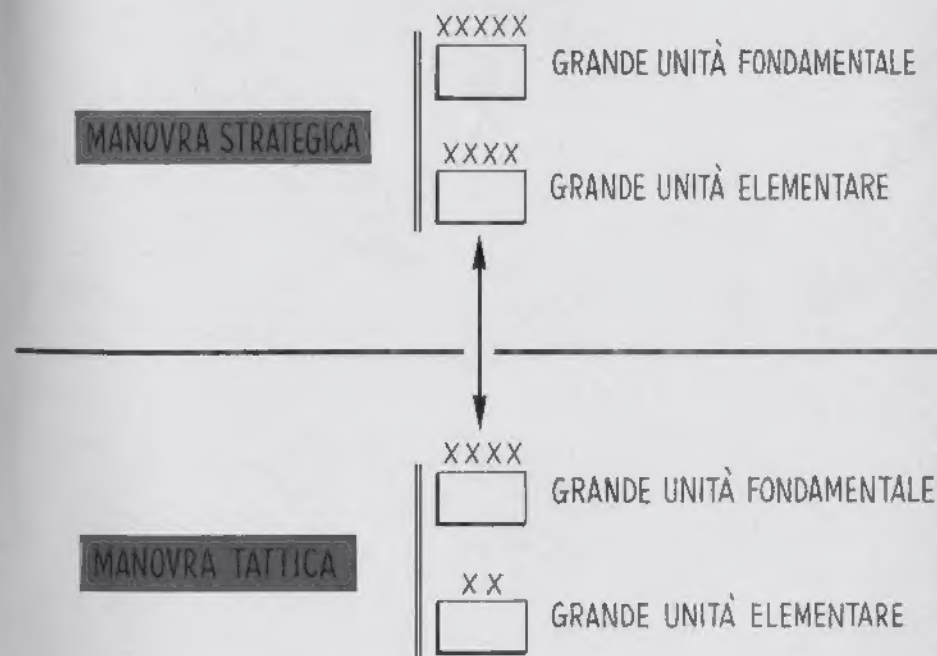
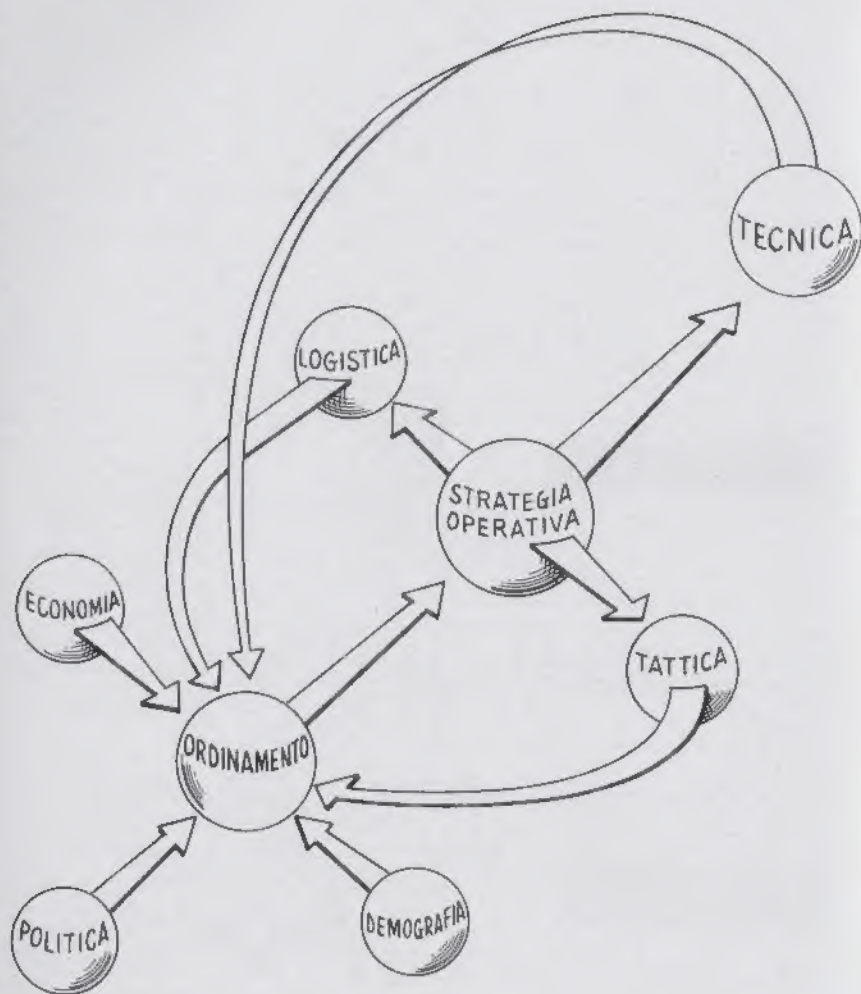
Sia nel caso in cui il Teatro d'operazioni aeroterrestre si articoli, sia nel caso in cui abbia carattere unitario, il *Gruppo d'Armate* rappresenta la *G.U. fondamentale* della manovra strategica (*tav. n. 5*) e la conduce avvalendosi dell'Armata, mentre *l'Armata è la G.U. fondamentale della manovra tattica*, di cui parleremo fra poco, e la conduce avvalendosi della Divisione.

Sulla base di questa distinzione, è chiaro che l'Armata si situa ai confini fra la strategia e la tattica in quanto partecipa alla prima, sia pure con funzioni prevalentemente esecutive, laddove è della seconda il vero e proprio « deus ex machina ».

Osserviamo anche (*tav. n. 6*) che la strategia operativa si distingue dalla *tattica*, che si occupa — e ci ritorneremo — della condotta della battaglia e del combattimento; dalla *logistica*, che si occupa del rifornimento, della tenuta in efficienza dei materiali, dei trasporti e delle infrastrutture; dalla *tecnica*, che si occupa in senso lato delle scoperte scientifiche e del buon funzionamento dei mezzi.

A loro volta la tattica, la logistica e la tecnica, pur dominate dalla strategia, la condizionano con le loro servitù e le loro possibilità.

La strategia è vincolata anche dall'ordinamento delle Forze Armate, ordinamento che, pur ispirandosi ai bisogni della strategia, subisce l'influenza della tattica, della logistica, della tecnica e più ancora *della politica, dell'economia e della demografia.*

RUOLO DELLE GG.UU. NELLA MANOVRA

LA STRATEGIA E LE LEGGI POSITIVE DELLA GUERRA

Se è vero — come abbiamo notato (*tav. n. 1*) — che l'impiego dei mezzi militari in una controversia internazionale si prefigge di togliere al nemico la possibilità di restare fedele alle sue intenzioni ostili, vale a dire di imporgli una volontà estranea alla sua, allora non c'è modo migliore di farlo che di andare a casa sua, di occupare per un certo tempo il suo territorio o almeno di controllarlo strettamente per essere sicuri che egli rispetti le condizioni dettategli.

E' il mezzo seguito dagli alleati nei confronti della Germania e del Giappone a conclusione della seconda guerra mondiale e la cui validità sembra confermata dai conflitti, sia pure locali, svoltisi negli anni a noi più vicini (Corea, Medio-Oriente e, tutto sommato, Indocina).

Ne deriva, ed è questa la sua *prima legge* di carattere positivo (1), che la guerra per essere vittoriosa deve essere fondamentalmente *offensiva* sotto pena di non essere più guerra (*tav. n. 7*).

Ciò non vuol dire che la guerra deve comportare soltanto aspetti offensivi. L'uomo e i mezzi, per quanto grandi siano le loro possibilità, hanno dei limiti e non sono in grado di fornire costantemente e dappertutto lo sforzo estremo che richiede l'offensiva.

Questa, d'altra parte si esaurisce presto, a meno che la sproporzione tra le forze contrapposte non sia eccessiva; il che ha indotto Clausewitz a osservare che « l'attacco che non conduca immediatamente alla distruzione delle forze nemiche si trasforma inevitabilmente in difensiva ».

Ma ciò che occorre affermare è che la manovra difensiva si giustifica soltanto se rappresenta una manovra di attesa, se mira a realizzare le condizioni necessarie per passare all'offensiva. In sostanza non la si può ammettere che provvisoriamente, se non si può assumere l'iniziativa o se si spera nell'avvenire più che nel presente.

Per portare l'offesa nel territorio nemico bisogna andare avanti. Ne deriva, ed è questa la sua *seconda legge* positiva, che la guerra sotto l'aspetto operativo è caratterizzata essenzialmente dal *movimento*. Ciò è talmente vero che la prima guerra mondiale, cristallizzatasi nelle trincee, è rimasta per lunghi anni senza strategia e che il sacrificio di centinaia di migliaia di uomini non ha avuto che uno scopo: la ripresa del movimento.

Ma il movimento implica la libera disposizione dello spazio e per conseguenza la sua conquista e la sua conservazione in contrapposizione a un

(1) Ricordo incidentalmente che alle leggi positive della guerra se ne contrappongono altre di essenza negativa che sono la legge della *protezione*, la legge dell'*attrito* e la legge dell'*imprevisto*.

avversario che tende a sua volta a impadronirsene o a mantenerlo per preservare la sua libertà di azione.

E' chiaro che tale contemporanea e opposta esigenza di spazio non può che sfociare, prima o dopo, nell'urto violento delle forze, urto in cui una delle due parti soccomberà in modo che l'altra non abbia più ad incontrarla sulla sua strada.

In questo scontro, atto essenziale della guerra, si configura il terzo imperativo della guerra stessa che va sotto il nome di *legge della forza*.

Movimento, vale a dire manovra strategica; prova di forza, vale a dire manovra tattica o battaglia (*tav. n. 8*); il dramma della guerra risiede nell'alternanza di queste azioni che si legano l'una all'altra e si compenetrano profondamente al punto che è difficile in pratica distinguerle.

Manovra per la battaglia e *battaglia per la manovra*, in una correlazione che nella sua reversibilità bene esprime l'indissolubile sposalizio che da sempre, pur se in forme mutevoli, lega il movimento e la forza.

Manovra per la battaglia perché una prova di forza, in cui è in gioco tutto o parte dell'avvenire e che esige nella guerra moderna una imponente concentrazione di potenza, non può essere voluta o subìta senza avere prima creato, grazie appunto alla manovra strategica, tutte le premesse per riportare il successo.

Battaglia per la manovra, perché la battaglia non ha senso che nella misura in cui, distrutto l'avversario, crea lo spazio libero e permette di riprendere il movimento.

In tal modo una battaglia inquadrata fra una manovra preparatoria e una manovra di sfruttamento, ovvero una manovra inquadrata fra una battaglia di rottura e una battaglia di annientamento, costituisce *l'azione strategica completa* detta *operazione*, mentre l'insieme delle azioni strategiche complete o operazioni, che si svolgono sino a conclusione su uno stesso Teatro, configura una *campagna*.

RUOLO SUBORDINATO MA INDISPENSABILE DELLA TATTICA

Cerchiamo di approfondire questi concetti la cui importanza apparirà manifesta a mano a mano che andremo avanti.

Avendo dimostrato che soltanto l'offensiva permette di minacciare il territorio dell'avversario, di distruggere le sue forze e di imporgli la nostra volontà, siamo in grado di affermare che non c'è per la strategia operativa, per quella strategia cioè che presiede alla condotta generale delle operazioni nell'ambito di un Teatro, necessità più imperiosa che di prendere l'iniziativa delle operazioni.

MANOVRA PER LA BATTAGLIA

FORZA

MOVIMENTO

BATTAGLIA PER LA MANOVRA

BATTAGLIA

MANOVRA STRATEGICA

BATTAGLIA DI ANNIENTAMENTO

MANOVRA STRATEGICA

BATTAGLIA DI ROTTURA

MANOVRA STRATEGICA PREPARATORIA

BATTAGLIA

MANOVRA STRATEGICA DI SFRUTTAMENTO

AZIONE STRATEGICA COMPLETA
OPERAZIONE

PIÙ AZIONI STRATEGICHE COMPLETE
CAMPAGNA

LA FORZA
È IL MODO D'AZIONE PRINCIPALE
DELLA TATTICA
IL CUI REGNO È LA BATTAGLIA

Il suo modo d'azione principale (*tav. n. 9*) consiste nel muovere giudiziosamente le forze del Teatro, tanto che von Gneisenau ha potuto dire che essa « è l'arte di utilizzare il tempo e lo spazio ».

Quando la strategia operativa non dispone più né di tempo né di spazio, quando cioè l'avversario le impedisce di avanzare, essa, divenuta impotente, chiede alla tattica di restituirle, agendo con i mezzi che le sono propri, l'anticipo di tempo e lo spazio di cui ha bisogno. Per un certo lasso di tempo la condotta delle operazioni cede il passo alla condotta della battaglia. Ci si rende conto quindi che la strategia operativa non può fare a meno della tattica, la cui funzione consiste essenzialmente nell'aprirle la strada.

A sua volta la tattica ha come modo d'azione principale la forza, che, estrinsecandosi prevalentemente sotto forma di fuoco, è destinata a travolgere le truppe contrapposte, a distruggerle o catturarle nell'intento di ridare impulso alla strategia.

Tuttavia, poiché la tattica è in qualche modo al servizio della strategia, il movimento conserva in essa un ruolo essenziale.

La forza, sospinta dal movimento, si esalta infine nell'urto, atto in cui affiorano istinti atavici dell'uomo.

Vediamo quindi che anche la tattica, non meno della strategia, ha le sue leggi che sono quelle del fuoco, del movimento e dell'urto (*tav. n. 10*), le prime due delle quali si apparentano, senza però identificarvisi, alle leggi della forza e del movimento proprie della strategia (*tav. n. 7*).

a. Il *fuoco* (*tav. n. 11*) ha assunto nella tattica il ruolo preponderante. Diceva Napoleone « le battaglie sono decise dal fuoco e non dall'urto ». Che dire oggi in cui la potenza delle armi, anche senza tener conto di quelle nucleari, ha raggiunto proporzioni apocalittiche?

La tattica chiede soprattutto al fuoco di assolvere il suo compito di distruzione: la superiorità di fuoco terrestre e aereo è assurta a condizione fondamentale di ogni battaglia vittoriosa così come la superiorità delle forze è in strategia la premessa di qualsiasi offensiva che si voglia vincente.

Oggi bisogna poter raggiungere il nemico dappertutto, quali che siano la sua distanza e la sua altezza, qualunque sia la sua posizione o la sua direzione, sul terreno come nel cielo. Bisogna poter tirare giusto, presto e ininterrottamente, bisogna colpire quali che siano il numero, la velocità, la visibilità, la protezione dei combattenti nemici. E queste necessità contraddittorie hanno condotto alla creazione di materiali differenziati e complementari la cui azione viene armonicamente combinata dai programmi di armamento e dalle dotazioni organiche in tempo di pace, dalla manovra tattica in tempo di guerra.

b. Se è vero, come abbiamo visto, che tattica e strategia si compenetrano strettamente ne consegue che la tattica non può prescindere dal *movimento*

LE LEGGI POSITIVE DELLA GUERRA E LA TATTICA

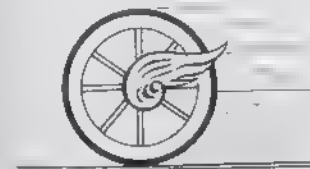
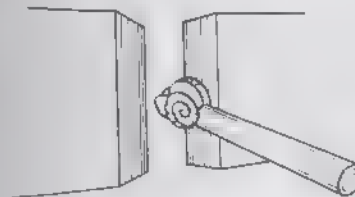
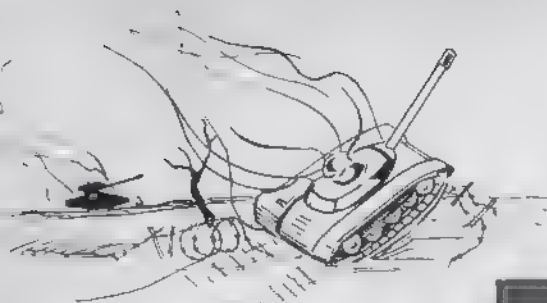
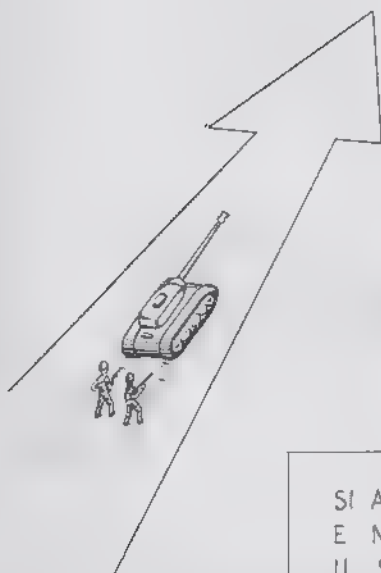



TAVOLA 11

IL FUOCO DISTRUGGE

LA SUPERIORITÀ DI FUOCO
È INDISPENSABILE

DOTAZIONI ORGANICHE E MANOVRA
TATTICA COMBINANO ARMONIOSAMENTE
L'AZIONE DI ARMI DIFFERENZIATE
E COMPLEMENTARI

TAVOLA 12

COSTITUISCE SOTTO LA FORMA
DI DIREZIONE L'OSSATURA
DELLA MANOVRA TATTICA

SI AVVALE DEGLI EFFETTI DEL FUOCO
E NE È ALLO STESSO TEMPO
IL SERVITORE

TAVOLA 13

SI ALLEVIA IL SUO COMPITO
INDEBOLENDO PREVENTIVAMENTE
CON IL FUOCO L'AVVERSARIO

SI TENDE AD ASSOCIARE SEMPRE
DI PIÙ IL FUOCO D'ASSALTO
ALL'ARMA BIANCA

allo stesso titolo per cui la strategia, pur improntata al movimento, fa appello alla forza (*tav. n. 12*). E' per questo che l'ossatura di una manovra tattica, come per altro quella di una manovra strategica, è costituita essenzialmente da una direzione, espressione del movimento, e da un dosaggio, espressione dell'effetto di forza, giudiziosamente combinati.

Inoltre il movimento pur avvalendosi degli effetti del fuoco ne è nello stesso tempo il servitore. Se esso conduce all'assalto le unità avanzate o permette di infiltrarsi negli intervalli, di aggirare le ali, di puntare a tergo, parallelamente offre al fuoco la possibilità di plasmarsi al terreno, di adattarsi agli sviluppi dell'azione attraverso la manovra dei materiali, degli osservatori, delle trasmissioni, delle munizioni.

c. L'*urto* è il modo originario per distruggere o catturare l'avversario (*tav. n. 13*).

Esso resta il punto di arrivo auspicabile di qualsiasi sana tattica, così come l'offensiva è la conclusione necessaria di ogni sana strategia.

Tuttavia l'urto rappresenta per l'essere umano uno sforzo così grande, e malgrado tutto così incerto dato il ruolo preponderante che vi recitano le qualità individuali, costituisce a un tal grado il punto culminante e decisivo della prova di forza, che si è sempre cercato di alleviare il suo compito consegnandogli un avversario indebolito, ad opera del fuoco, nella sua potenza materiale e morale.

Ma non basta preparare l'urto con il fuoco. Oggi, grazie al progresso scientifico, lo si estrinseca sempre di più con il cosiddetto fuoco marciante o d'assalto (fucile automatico, pistola mitragliatrice, bomba a mano, ecc.), togliendosi gran parte del suo significato alla celebre frase di Suvorow « la pallottola è pazza, la baionetta è saggia ».

Così l'arma bianca, che fu a lungo l'arma per eccellenza del corpo a corpo, è divenuta poco mortale o almeno meno mortale di una volta. Sebbene le statistiche delle perdite non siano mai complete, si è calcolato che tanto nella prima quanto nella seconda guerra mondiale la percentuale dei feriti da arma bianca non ha raggiunto l'uno per cento.

INTERDIPENDENZA FRA STRATEGIA E TATTICA

Vista l'essenza della tattica, ritorniamo, avviandoci verso la conclusione, alle correlazioni tra strategia e tattica. Se la strategia ha bisogno per esplicarsi soprattutto di tempo e di spazio, la tattica esige per attaccare un favorevole rapporto di forze. Ora, tranne il caso poco frequente in cui si disponga di una schiacciante superiorità sull'insieme del Teatro d'operazioni, la prevalenza non può essere ottenuta che localmente e temporaneamente.

ESIGENZE FONDAMENTALI DELLA STRATEGIA OPERATIVA

Ne derivano due conseguenze:

a. la prima è che occorre concentrare nella zona prescelta forze superiori a quelle del nemico, il che significa ricorrere preventivamente al movimento, cioè alla manovra strategica;

b. la seconda è che l'opera di distruzione del nemico affidata alla battaglia non può essere che parziale e va completata con altre battaglie in vista delle quali occorre ricreare la superiorità di forze, ricorrendo di nuovo al movimento e quindi alla strategia.

Possiamo dunque affermare che se la strategia operativa ha bisogno della tattica, analogamente la tattica ha bisogno della strategia.

L'una completa l'altra, allo stesso modo che il movimento e il fuoco si integrano a vicenda in guisa tale che ci si batte per muoversi e, sino a quando le porte del territorio nemico non sono definitivamente aperte, ci si muove per battersi con maggiori probabilità di successo.

E' venuto infine il momento di osservare che le forze del nemico sono messe al servizio di un compito simile e contrario di quello che anima le nostre, vale a dire che esse cercano di prendere l'iniziativa delle operazioni, di imporci la loro volontà, di mettere fuori causa le nostre forze e di occupare il nostro territorio.

Da questa lotta di due volontà, dalla contrapposizione di due movimenti, dal confronto di due forze scaturisce che occorre ininterrottamente e simultaneamente colpire e parare, conquistare e difendere, distruggere e conservare, rinforzarsi e indebolirsi, muoversi e arrestarsi, sopravanzare e ritardare, imporre e non subire, informarsi e tutelarsi a tal punto che Clausewitz ha potuto dire che *la guerra consiste in azioni e reazioni ininterrotte* e che per lui la distruzione delle forze avversarie e la conservazione delle proprie rappresentano due risultati che « vengono sempre perseguiti contemporaneamente perché l'uno è il complemento dell'altro e ambedue fanno parte integrante del medesimo disegno .

In tale ordine di idee la strategia operativa è dominata da tre esigenze fondamentali (*tav. n. 14*):

— la prima è un'esigenza di *spazio*: disporre di spazio libero, conquistarlo con la forza, interdirlo al nemico, averne sompre più di lui;

— la seconda è un'esigenza di *tempo*: essere sempre in anticipo sull'avversario;

— la terza è un'esigenza di *forze*: realizzare la superiorità con il proposito, quando è il momento della decisione, di trarne il massimo profitto.

Volendo riassumere in una sola frase questi concetti possiamo dire che la tattica consente di aprire o chiudere lo spazio alla strategia, mentre questa insegna a fare il migliore uso dello spazio libero.

Tuttavia atti di forza e movimenti si susseguono logicamente dall'inizio alla fine delle ostilità, discendono rigorosamente gli uni dagli altri, costituiscono un ciclo continuo e in un certo senso irreversibile, contribuiscono ad affrettare e facilitare ovvero a ritardare e complicare l'avvento del risultato finale, l'unico che conta perché soltanto in lui i risultati parziali acquistano il loro effettivo significato.

Così concepita la *strategia operativa è l'arte e a un tempo la scienza di sviluppare una campagna sino alla sua favorevole conclusione*

Essa, dall'inizio delle ostilità e nel Teatro che le è proprio, considera la campagna nel suo insieme, nella somma dei mezzi che vi saranno e potranno essere impiegati da una parte e dall'altra, nella totalità degli spazi da conquistare e da difendere in tutto l'arco del suo sviluppo temporale, nell'evoluzione che potrà subire la situazione iniziale, entro i limiti — s'intende — in cui simili previsioni sono consentite.

Rapporto di potenza, tempo e spazio, Clausewitz aveva in mente questi tre fattori quando scriveva che in guerra « *è necessario non fare il primo passo senza aver pensato all'ultimo* ».

Un consiglio che avrebbero fatto bene a seguire Mussolini imbarcandosi nel 1940 nell'avventura Balcanica e Hitler invadendo un anno dopo l'Unione Sovietica.

IL PROBLEMA DEI FINI E DEI MEZZI

CONTRIBUTO DI IDEE AD UN PROBLEMA DI SEMPRE

Cap. a. Vittorio Pompili

PREMESSA

Con il presente articolo non si intende soltanto sostenere l'importanza e la necessità della insostituibile « *funzione militare* », ma, proprio in considerazione della sua necessarietà e obbligatorietà, si intende riproporre a noi stessi, a qualsiasi livello morale e culturale si appartenga, il problema dei fini e dei mezzi.

Nel più diffuso e moderno linguaggio, tale problema si identifica con quello dell'armonico adattamento della struttura alla funzione.

E' un problema in cui oggi si dibattono tutte le istituzioni sociali: la famiglia, la scuola, il mondo del lavoro, e oserei dire, la stessa Chiesa.

E' sorprendente osservare la massiccia mobilitazione delle scienze psicologiche e sociali e come esse stiano imponendo a tutti un attimo di profonda riflessione, sul piano dei beni sia spirituali sia materiali, obbligando gli individui e le Istituzioni a meditare sullo spreco di occasioni perdute in insegnamenti astrattamente cattedratici e sullo spreco di potenziale creativo non messo razionalmente a frutto ascoltando le proposte e le idee individuali. Da ogni parte, quindi, emerge sempre più l'importanza da attribuire al *dialogo* e alla *partecipazione*. Tale importanza non va ricercata, ovviamente, nella messa a punto di perfezionate tecniche tendenti ad ottenere il confuso consenso individuale o collettivo, ma nella seria volontà dimostrata da parte dei più nell'esercitare il comune sforzo di gettare il ponte tra le opposte rive.

DIALOGO E PARTECIPAZIONE

Ogni società, per la sua stessa natura, si può ricondurre a tre elementi essenziali: un gruppo di individui, un fine comune, una autorità.

Per raggiungere il fine sociale e per integrare gli sforzi che lo condizionano, è necessario un clima di produttiva collaborazione. Essa è, in ogni società, l'arte di impiegare le diverse attitudini al fine di stabilire un armo-

nico rapporto tra autorità, o, meglio, tra chi la rappresenta, e gli altri individui che fanno parte dell'organizzazione. Questo rapporto implica la varietà, la differenza delle opinioni e anche le opposizioni. Esso implica il dialogo, a tutti i livelli, perché la collaborazione sia consenso offerto e capacità di suscitare il desiderio di operare.

Esiste una straordinaria analogia tra i moderni principi educativi e quelli organizzativi: mentre nel campo dell'educazione, infatti, l'elemento fondamentale è costituito dalla collaborazione tra educatore e educando, nel campo organizzativo si ritrova ancora la necessità di plasmare l'individuo alla collaborazione; ciò significa educare a vivere nel rispetto degli altri, cercare insieme la soluzione dei problemi, accettare le opposizioni dei punti di vista inerenti alle diverse *esperienze* ed alle diverse *funzioni*. Collaborare significa, in ultima analisi, ricorrere al dialogo per superare le opposizioni attraverso la chiarificazione e la persuasione. E' fondamentale, comunque, che il dialogo sia sempre seguito da fatti concreti indispensabili per un'adeguata azione di rafforzamento delle nozioni apprese dialogando. La persuasione, infatti, non si ottiene contraddicendo con i fatti quanto viene detto con le parole.

E' provato, tuttavia, che il personale desidera dare la propria collaborazione se è opportunamente guidato e indirizzato.

E' dovere della direzione, pertanto, mettere in atto i mezzi pratici per promuovere e chiedere la collaborazione e, dopo averla suscitata, alimentare di continuo questo spirito per mantenerlo vivo e operante. Per ottenere ciò non va mai dimenticato che le persone che lavorano in una organizzazione hanno bisogno dei seguenti incentivi (1):

— sapere di essere utili all'azienda;
— sapere quello che si sta facendo e perché;
— sapere di essere apprezzati e seguiti nel proprio lavoro;
— essere chiamati a dare pareri.

Nel rispetto di queste condizioni, quindi, il problema dei fini e dei mezzi va ricondotto nel razionale quadro di scelta di finalità sagacemente correlate al più razionale impiego dei mezzi e delle energie a disposizione: energie palesi e latenti.

Forse giova ricordare che ciò è possibile solo quando l'interesse individuale tende ad identificarsi con l'interesse sociale. In caso contrario è fatale che il concetto di società venga ad essere circoscritto in ambiti sempre più ristretti, dove si mira a « far coincidere » l'interesse sociale con « l'interesse di parte »: dove, in sintesi, i mezzi diventano strumenti e l'ideale si frantuma

(1) Cfr. Ten. Col. g. Aniello Punzo: « Le relazioni umane nelle Forze Armate presupposto per l'integrazione col paese dei cittadini in armi » in *Rivista Militare* n. 2-3-4-5, 1960.

in tante ideologie di comodo. Quando ciò avviene, il dialogo è destinato a diventare fine a se stesso e la partecipazione diventa forma di impegno proteso a rinsaldare le posizioni sulle opposte rive.

Si rende più urgente, necessario e indispensabile, allora, prodigare ogni sforzo perché la discussione torni dialogo spogliandosi della vuota polemica da una parte e della vuota retorica dall'altra.

I SEMINARI

Finora si è inteso sottolineare come in ogni settore delle umane attività, ma ancor più in quelli della didattica e dell'organizzazione, il nostro secolo ci si presenti sempre più impegnato nella chiarificazione della sua dimensione sociale.

Ciò esalta particolarmente quella componente della funzione militare anch'essa, ormai, qualificata dall'aggettivo « sociale ». (Nella presente indagine si preferisce il termine « componente sociale » della « funzione militare » al termine « funzione sociale dell'Esercito » permettendoci di discostarci da una definizione diventata di uso corrente pur conservandone l'intrinseco significato).

Si accentua, di conseguenza, la necessità di definire e chiarificare questa componente sociale della funzione militare perché se è vero che essa non è stata mai confinata nel campo della pura istruzione tecnica, è altrettanto vero che oggi, più che mai, la sua sfera di attività si deve estrinsecare in un'azione educativa e formativa rivolta a sviluppare le qualità fisiche, morali e sociali della personalità umana.

Tutto ciò richiede da parte dei Comandi e dei Quadri una profonda conoscenza di una vasta gamma di problemi e di tutte le loro implicazioni.

Un approccio ad essi, quindi, deve essere caratterizzato da preparazione e metodo per evitare empiriche improvvisazioni alla luce del solo buon senso e della sola esperienza.

La ricerca di questa dimensione sociale, va aggiunto, impone una riflessione d'obbligo sull'importanza di una sociologia militare che, al pari della sociologia industriale e della sociologia della scuola, ci fornisca i metodi di analisi e di indagine della fenomenologia militare le cui variabili non hanno riscontro in nessun altro gruppo sociale propriamente detto.

Bisogna evitare di trasferire nel contesto psicologico militare soluzioni scaturite da risultanze di analisi condotte in ambiti le cui motivazioni, i cui modelli culturali e quadri di riferimento non possono coincidere con quelli che si ritrovano in ambito militare. Le scienze sociali, infatti, a differenza delle scienze esatte, forniscono leggi di variabilità che consentono un assai limitato grado di generalizzazione: superato il quale significa confondere dove si vuole chiarire e dissuadere dove si vuole persuadere.

Un pensiero sociologico-militare, dunque, non può prescindere da una profonda conoscenza della organizzazione militare acquisita attraverso lo studio delle caratteristiche peculiari delle Forze Armate, della psicologia di pace e di guerra, della psicologia dei Quadri di comando, della psicologia della truppa e dei rapporti psicosociologici con il sistema sociale generale. In particolare, usando le stesse parole di un eminente studioso di tali problemi, Hermann Oehling, « *la conoscenza della organizzazione militare in sé esige uno studio della sua struttura, metodi, sistemi di educazione, di istruzione, dottrine, ideologie, livello di gerarchia, disciplina e altri elementi di mera organizzazione assieme ad altri di struttura e di provenienza sociale, comportamento, rapporti gerarchici, autorità, contrasti e frizioni, controllo interno della organizzazione, controllo psicologico, morale esistente, grado di politicizzazione individuale e di gruppo, soddisfazione o frustrazione, eccetera* » (1).

Quanto esposto può essere sufficiente a dimostrare la necessità di creare i veri specialisti cui affidare questo settore di indagini dai promettenti risultati.

Si è ritenuto riproporre all'attenzione del lettore i concetti appena esposti, allo scopo di meglio inquadrare il perché, il significato ed il valore intrinseco dei *seminari* che sono stati introdotti nell'Esercito (2).

Essi costituiscono una propizia occasione offerta a chi desidera scendere nel profondo dei problemi, farsene partecipe e, come si suol dire, « rimboccarsi le maniche ».

Ma essi potrebbero essere un'occasione perduta se venissero confinati nel semplice indottrinamento o se gli interlocutori non sapessero trovare il modo di dialogare collaborando nella salvaguardia dei valori tradizionali dell'organizzazione e nel lenimento dei suoi tradizionali difetti.

Essi, comunque rappresentano un ulteriore invito al dialogo e alla partecipazione, un invito a gettare le passerelle tra le opposte rive che separano non già le diverse generazioni soltanto, ma separano tra di loro gli individui di una stessa generazione e di una stessa società.

IL DIALOGO CON L'ESTERNO

La trattazione è stata finora condotta con il preciso intento di non perdere mai di vista il concetto che addestramento e organizzazione sono due esigenze intimamente correlate al quadro della più vasta problematica dei fini e dei mezzi, della funzione e della struttura.

---

(1) Cfr. Dr. G.C. Fortunato: « Sociologia militare e difesa nazionale » in *Rivista Militare* n. 4, 1970.

(2) Circolare 221/051/04-00 dello SME.

Il mancato reciproco adeguamento di questi elementi provoca fatalmente situazioni di squilibrio e di disarmonia ingenerando pericolosi stati di abulia proprio quando maggiormente sono richieste le spinte all'immaginazione, alla creatività e all'azione.

L'Esercito, in sostanza, è un organismo concepito con il fine specifico di servire « in armi » la Patria. Esso è realizzato, di conseguenza, per operare in un contesto psicologico che ha in sé i più validi elementi per sostenere la funzione, i fini, la struttura e i mezzi. La stessa organizzazione logistica di guerra, pur essendo eminentemente improntata allo spirito della pura e semplice sopravvivenza, o, quanto meno, della assoluta sobrietà, può e deve fare affidamento su tutto il potenziale bellico della nazione e/o delle nazioni alleate.

Il fine specifico dell'Esercito, nel tempo di pace, si identifica nella più scrupolosa e coscienziosa preparazione alla guerra e nell'eventuale contributo a compiti di interesse sociale non rigorosamente istituzionali.

Non è azzardato affermare, pertanto, che questa preparazione richiama uno sforzo di per sé sufficiente a rendere l'Esercito non disponibile per altri problemi, considerando anche che le mutate e mutevoli situazioni psicologiche e sociali richiamano l'insorgere di comprensibili esigenze individuali che — nel solo settore del personale — hanno notevoli implicazioni sull'addestramento (licenze, trasferimenti, avvicendamenti negli incarichi di comando, spostamenti d'incarico, esigenze familiari, problemi di arruolamento, ecc.).

L'Esercito, inoltre, concepito per servire la Patria, è perennemente impegnato in tutte quelle altre forme di difesa di cui la Patria necessita in tempo di pace, quando, cioè, le armi vengono deposte.

In tempo di pace, infatti, possono insorgere movimenti che non perdono occasione per aggredire dall'interno e dall'esterno i confini psicologici, sociali, culturali, morali, spirituali ed economici la cui difesa è cara all'Esercito, non solo come difensore della Patria, ma anche come difensore di se stesso.

In questo ordine di variabili, pertanto, si ama configurare la componente tipicamente militare della « *funzione militare* ».

Questa componente ha le sue scaturigini nella componente militare di tutta la società, la quale, a tutt'oggi, dimostra ancora la necessità del ricorso alle armi non avendo ancora trovato un « equivalente » della guerra capace di imporre ai popoli la disciplina di cui hanno bisogno.

E' una problematica che si presenta, pur nelle linee essenziali, complessa e difficile, e proprio per questo è stato istituito un organismo che abbia in sé la capacità di risolverla: *la difesa*.

Non è questa la sede, e non rientra nei proponimenti della presente indagine, sollevare i complessi problemi della *difesa*.

Quello che ci interessa, per condurre la nostra trattazione, è il problema dell'Esercito, del quale abbiamo tratteggiato finora la componente tipicamente militare ad esso affidata e per cui è stato istituito. Cosa ciò significhi è ben noto al lettore di questa Rivista.

Ma l'Esercito (con particolare riferimento ai reparti operativi la cui organizzazione logistica è eminentemente campale), in tempo di pace si trova a fronteggiare un altro ordine di problemi, la cui soluzione è premessa indispensabile per risolvere i suoi veri, grandi problemi.

I reparti, le unità e i Comandi, infatti, devono provvedere in proprio a tutto quello che potremmo chiamare l'aspetto gestionale delle convivenze militari, distogliendo preziose energie da spendere nel soddisfacimento delle comprensibili esigenze di una collettività moderna: spacci, mense, sale convegno, alloggiamenti, esigenze culturali e ricreative, trasporti, ecc., senza tener conto delle esigenze burocratiche di pace che, come universalmente accade, non sono mai sazie di energie e di personale. Questo secondo ordine di problemi presenta delle implicazioni che ogni lettore può definire meglio di noi.

I due ordini di problemi enunciati (componente tipicamente militare e supporto logistico di pace) costituiscono, a nostro avviso, solo due aspetti di una problematica più vasta quando si torni a considerare nuovamente l'accentuata importanza della componente sociale della funzione militare. Quest'ultima variabile, di giorno in giorno, rappresenta un peso sempre maggiore nella soluzione dell'equazione militare, perché essa ci obbliga a partecipare attivamente al dialogo o alla discussione che ci porta sul piano del vasto problema in cui si agitano tutti gli istituti sociali:

- definizione e chiarificazione delle funzioni;
  adeguamento delle strutture;
- organizzazione interna (razionale impiego di tutte le energie disponibili e fabbisogno di altre energie);
- educazione dell'individuo alla società;
- educazione della società all'individuo.

In sintesi, ci obbliga allo studio della dinamica del « mutamento » sociale, la cui legge di variabilità è la sola che ci consenta, entro certi limiti, di recepire la legge di variabilità nella definizione dei fini e nella definizione dei mezzi.

La componente sociale della funzione militare, quindi, va correlata alla funzione sociale di tutta la società, vale a dire alla funzione sociale di tutte le altre istituzioni.

Il compito arduo che l'Esercito si è assunto, quello del richiamo delle coscenze al dovere civico, è il compito di sempre.

Oggi diventa più arduo che mai, perché l'Esercito opera in una società che spesso incita gli individui ad accampare diritti e a sfuggire i doveri.

La dimensione sociale dell'Esercito, pertanto, lo mette sullo stesso piano di tutte le altre istituzioni sociali. Nell'esercizio di questa funzione è necessario porre in essere un'attività informativa e divulgativa rivolta verso l'esterno; essa, quindi, deve uscire fuori dalla porta della caserma, perché chi ci vive dentro l'ha sentita e compresa da sempre, dimostrandolo nei secoli, così come lo sta dimostrando oggi, in assoluto silenzio. La voce del dovere, invece, deve raggiungere quei cittadini che proprio per l'essersi tenuti lontani dalla caserma dimostrano di averne bisogno.

La componente sociale, quindi, definisce nuove finalità ma richiede nuovi mezzi e nuove strutture. Quelli esistenti sono già ampiamente distolti dai fini per cui sono stati originariamente costituiti. E l'Esercito non può salvare il suo prestigio in tempo di pace adoperandosi a farsi bene accettare da una società che lo vuole, che ne ha bisogno, ma che gli rimprovera la sua stessa esistenza.

Questo sforzo, fatto in mancanza di quei mezzi che la stessa società gli dovrebbe fornire, lo porterebbe sempre più lontano dai suoi compiti specifici e di cui è responsabile. La storia insegna che le vittorie sono della Nazione e le disfatte sono dell'Esercito.

La componente sociale della funzione militare, quindi, sta all'Esercito nello stesso rapporto in cui la componente militare di tutte le altre istituzioni sta all'intera società.

Questo rapporto deve essere costantemente definito e chiarificato perché esso è il dato di partenza per tutte le scelte:

- a livello sociale;
— a livello militare;
— a livello di comando;
— a livello individuale.

E' necessario chiarire questo rapporto, infine, perché esso condiziona la preparazione da conferire ai Quadri e le direttive da impartire ai Comandi.

Sono diversi ordini di problemi che richiedono una preparazione enciclopedica, flessibilità mentale, coerenza di tutto il sistema educativo al punto da richiedere nette differenziazioni di ruoli e di funzioni.

Se non si provvede a ciò, si corre il rischio che i conflitti di responsabilità e di competenze sfocino in veri e propri conflitti di incompetenze.

E' auspicabile, pertanto, poter vedere un giorno l'Esercito dei nostri sogni in cui:

— i militari, in tuta mimetica, possano dedicarsi alle loro occupazioni di pace: preparazione e allenamento alla guerra;

— esperti in questioni manageriali (militari o no) si occupino delle strutture, infrastrutture, sovrastrutture, ecc., che non servono sul campo di battaglia;

— esperti in questioni psicologiche e sociali, adeguatamente potenziati, si occupino dei problemi relativi;

I Quadri di comando, a qualsiasi livello, si trovano oggi rimbalzati da un ordine di problemi all'altro sopperendo, quasi sempre, alle inevitabili lacune con la buona volontà e con la fedele esecuzione di ordini.

Ne scaturisce quel sistema di sanzioni e quella normativa cautelare che talvolta possono frenare lo spirito di iniziativa: ogni impresa, infatti, anche la più semplice, ha in sé tante implicazioni da richiedere sempre la decisione dell'autorità superiore.

In queste condizioni, la disciplina perde il suo valore universale e tende a formare un individuo che evita i compiti più impegnativi per timore di compromettersi.

Nel concludere questa parte della trattazione, si è voluto fare un'analisi qualitativa delle implicazioni che le variabili principali del problema militare potrebbero avere nel settore organizzativo, addestrativo e disciplinare.

La positività o negatività di dette implicazioni è in funzione diretta o inversa della esatta comprensione dei fini e della commisurata definizione dei mezzi.

L'intensità delle luci e delle ombre emerse nel corso della trattazione richiede un'analisi quantitativa dei fenomeni da essa rappresentati. Viene lasciato al lettore, pertanto, il compito di esaminare e valutare i dati che possiede o che può recepire attraverso la personale osservazione e riflessione.

IL DIALOGO CON L'INTERNO

La problematica riproposta è, senza dubbio, quella di sempre: quella delle possibilità e delle esigenze.

Essa non può essere studiata senza ricercarne le intime motivazioni, ma non può essere risolta senza considerarne gli effetti immediati e contingenti. E' necessario, quindi, ricondurla sempre a quegli aspetti particolari che ci riguardano più da vicino.

La nostra indagine, pertanto, viene indirizzata in un esame più discreto dell'organizzazione militare di pace, intesa, quest'ultima, come l'insieme degli elementi che, opportunamente integrati, debbono assicurare le migliori condizioni per una scrupolosa preparazione al compito tipicamente militare di pace e di guerra.

I termini del problema si riconducono, ancora una volta, a quelli di una efficiente organizzazione per un adeguato addestramento e a quelli di un adeguato addestramento per un'efficiente organizzazione.

Come si è già detto, la preparazione tecnico - professionale dei Quadri deve essere arricchita di tutte le nozioni inerenti alle varie componenti del problema militare; ma, ancora una volta, si ribadisce l'opportunità di differenziare nettamente i ruoli tra coloro che fanno professione delle armi e coloro che debbono provvedere al supporto logistico di pace (gestione e logistica del benessere).

Ciò è indispensabile non solo ai fini della generale economia degli sforzi, ma, essenzialmente, per respingere quella particolare mentalità improntata all'insegna del « tuttofare » necessaria ai Comandi e ai Quadri per fronteggiare tutta una vasta gamma di problemi risolvibili solo con repentine e continue metamorfosi mentali.

Il militare deve essere valutato per quello che è, per come si comporta nell'esercizio della sua funzione militare di pace e di guerra e per come sa prepararsi ai suoi compiti specifici.

E' chiaro che l'organizzazione deve tendere a rimuovere preventivamente gli alibi, le attenuanti, le giustificazioni e le complicazioni.

Il militare specializzato in una certa apparecchiatura bellica e normalmente o saltuariamente impegnato nella gestione di una mensa e/o di un ufficio, avrà sempre valide giustificazioni da addurre se la sua mensa funziona male, il suo ufficio funziona poco e la sua apparecchiatura funziona peggio. E, qualora la sua ibrida posizione gli torni di tutto comodo, si può esser certi che egli sarà il primo ad appuntare l'indice accusatore su tutta l'organizzazione.

E' necessario, quindi, eliminare tutte le situazioni di ibrido compromesso differenziando opportunamente i ruoli. Le situazioni di compromesso giocano sempre a favore degli scaltri e degli astuti perché essi, meglio degli altri, sanno trovare riparo nelle crepe dell'organizzazione e nei risvolti della disciplina.

Si è da più parti convinti che adeguati provvedimenti possano essere presi in questo senso, senza aggravare ulteriormente il già tanto grave, ma pur sempre scarso, bilancio della Difesa.

Non manca certo la capacità o l'immaginazione nei singoli e nei Comandi.

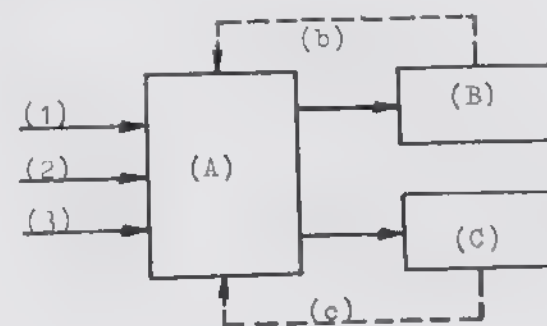
Quello che manca, forse, è l'incentivo a rivedere tutto quel sistema di sanzioni che incoraggia l'individuo a perfezionarsi nella routine perché la tranquilla applicazione della normativa trova sempre migliori compensi della ricerca di un miglior rendimento e di una maggiore efficacia.

Occorre, invece, incoraggiare e stimolare questa ricerca, anche in considerazione del solo fatto che lo sforzo richiesto per la ideazione di un modello provoca, di per se stesso, una maggiore conoscenza e un maggior approfondimento del problema che si vuole risolvere.

PRESENTAZIONE DI UN MODELLO

Premessa l'importanza attribuita al lato economico nelle motivazioni del comportamento umano, si ritiene possibile e opportuno agire lievemente sugli individui attraverso incentivi strettamente connessi con il benessere.

Sarebbe possibile, infatti, apportare alcune modifiche ai canali di comunicazione di quello strano messaggio — chiamato denaro — di cui tutti si è, chi più, chi meno, interpreti sensibili soprattutto quando sussiste una pur minima possibilità di conservarne buona e lecita memoria. Il dilemma della funzione educativa o antieducativa del denaro va accantonato, per il momento, perché di esso interessa la funzione organizzativa. Sia sufficiente ricordare come quest'ultima è strettamente connessa a quella addestrativa

Allo scopo di esemplificare il modello che si propone, si faccia riferimento allo schema riportato in figura:

Esso illustra un dispositivo dove:

- (1), (2), (3) rappresentano le fonti di alimentazione esterna;
- (A) rappresenta un distributore di alimentazione tra (B) e (C);
- (B) è l'insieme dei circuiti che assorbono energia per il funzionamento;
- (C) è l'insieme dei circuiti che una volta innescati sono in grado di autoalimentarsi e di produrre energia in più;
- (b) è l'energia risparmiata dai circuiti (B);
- (c) è la parte esuberante dell'energia prodotta dai circuiti (C).

Il principio di funzionamento è il seguente:

- (A) riceve energia esterna e la distribuisce con criterio logico ai circuiti (B) e (C). Questi funzionano in modo da restituire ad (A),

rispettivamente, l'energia risparmiata (b) e l'energia prodotta (c). Naturalmente (b) e (c) si sommano all'energia esterna, pertanto (A) costituisce volano per bilanciare le diminuzioni di alimentazione esterna o il maggior fabbisogno di energia interna. A parità di alimentazione esterna, il funzionamento ottimale si ha quando (B) è concepito in modo da risparmiare la maggior quantità di energia e (C) funziona in modo da fornire il massimo rendimento con il minimo sforzo.
Il rendimento complessivo del dispositivo viene misurato dal livello energetico di (A).

Un simile principio di funzionamento potrebbe essere applicato nel settore che ci interessa: quello, cioè, in cui l'energia si identifica con il denaro.

Ci si riferisca al caso medio, rappresentato da un Ente o reparto, avente fisionomia amministrativa. In questo caso:

(1) rappresenta il totale del capitolato fissato dai calcoli di previsione e relativo alle spese di gestione (addestramento, cancelleria, riparazioni minute, illuminazione, igiene, benessere, indennità eventuali, acqua, ecc.);

(2) rappresenta il movimento di denaro provocato dalle attività extra-bilancio (spacci militari, sale convegno, rifiuti rancio, altri contratti, alloggi, addebiti, ecc.);

(3) rappresenta l'assegnazione straordinaria in seguito a motivate richieste (sovvenzioni prestiti, finanziamenti particolari, ecc.);

(A) rappresenta la cassa generale dell'Ente. Il modello proposto prevede di convogliare in essa tutti i movimenti in denaro che comunque rientrino nella giurisdizione dell'Ente, comprese le attività che sono state definite extra-bilancio. Il modello infine, prevede che l'Ente abbia la massima discrezionalità sull'impiego dei suoi fondi, soprattutto per quanto ha tratto con le tempestive perequazioni tra i vari capitoli definiti in sede di previsione. Ciò è indispensabile per garantire quella flessibilità che è richiesta dal necessario e tempestivo adeguamento delle possibilità alle necessità e viceversa. Il Comandante dell'Ente si avvale di un consiglio di amministrazione appositamente costituito per la definizione interna dei vari capitoli da assegnare a (B) e (C). Tale consiglio di amministrazione esercita il controllo per accertare la funzionalità di (B) e il rendimento di (C);

(B) rappresenta l'insieme degli uffici, comandi, officine, laboratori, ecc., che hanno bisogno di essere alimentati anche finanziariamente per il loro funzionamento ottimale;

(C) è l'insieme dei provvedimenti atti a creare le condizioni di maggior risparmio negli acquisti di (B) e per mettere in atto tutte quelle forme di assistenza sociale da rivolgere verso il personale appartenente all'organizzazione (la cosiddetta logistica del benessere).
Tutti questi provvedimenti sono concepiti in modo da ricavarne, oltre a quanto detto, anche un margine di utile (c) che andrebbe a rinforzare la cassa generale dell'Ente (A);

(b) rappresenta il risparmio che (B) può procurare appoggiandosi a (C) e razionalizzando al massimo la gestione;

(c) rappresenta il cespite che l'Ente si procura attraverso le attività di (C).

Anche qui, a parità di alimentazione esterna la disponibilità dell'Ente tende ad aumentare permettendo di:

- premiare il personale per la produttività;
- attivare altre fonti di guadagno;
- ottimalizzare la gestione;
- accumulare;
- e, infine, pensare al superfluo.

Naturalmente la fonte di alimentazione esterna non deve approfittare dell'occasione per diminuire le assegnazioni, così come i circuiti interni non debbono pregiudicare il loro rendimento nell'intento di risparmiare troppo da una parte e guadagnare troppo dall'altra.

A che ciò non avvenga provvede il citato Consiglio di Amministrazione il quale si avvale di organi di controllo addestrati a controllare non attraverso la « perfetta tenuta dei registri », bensì attraverso l'esame dell'effettivo rendimento.

CONSIDERAZIONI

Con la presente trattazione si è voluto fornire un contributo di idee alla soluzione del problema dei fini e dei mezzi, ma ogni contributo, per essere tale, si deve estrinsecare in concrete proposte.

Alcune di esse sono emerse dalle pagine che precedono, sottoforma di *condizioni indispensabili* per poter conseguire questo o quel risultato parziale.

La problematica sollevata è tale e tanta che non è risolvibile solo dietro proposta, ma richiede uno studio sistematico e attento di tutte le sue implicazioni.

La presente trattazione, quindi, vuole costituire un rudimentale approccio al problema militare partendo dal presupposto che esso sia risolvibile, in

parte, attraverso un'efficienza organizzativa che consenta il massimo risparmio.

L'Esercito non deve essere considerato come un organismo che lavori necessariamente in perdita. Per realizzare una consistente economia degli sforzi, quindi, esso deve convincersi di essere in tutto affine ad una « impresa » dove il *guadagno* sta nel movimento delle merci e del denaro, mentre il risparmio sta nella velocità e nel basso costo di questo movimento.

Nell'Esercito il guadagno si esprime in termini di efficienza bellica, funzionalità, e spiritualità. Esso non è esprimibile su un grafico del comune rendimento, ma non può sfuggire all'occhio critico dell'esperto o del profano. Non è esprimibile in cifre ma è valutabile moralmente.

Il *risparmio*, invece, sta nell'efficienza organizzativa — di pace e di guerra — tenendo sempre presente che il denaro spende la maggior parte di sé per trasferirsi da un punto all'altro. (Uno stato di addebito di L. 200, ad esempio, dal momento in cui viene elevato al momento in cui l'importo relativo ritorna alle casse dell'Erario, costa assai più della somma trattenuta).

Una fonte di reale guadagno, infine, si può rinvenire facendo mente locale sulla notevole quantità di denaro che esce dalle Caserme (pagamenti per forniture e semplici paghe del personale) e dando sfogo al genio inventivo che ci contraddistingue per recuperarlo in buona parte attraverso un'opportuna tecnica degli acquisti e offrendo al personale possibilità di investimenti veramente vantaggiosi in tutti quei settori dove è possibile entrare in concorrenza con il mercato esterno.

A questo punto si può obiettare che tale provvedimento renderebbe impopolare l'Esercito. Prima di rispondere che la popolarità è nemica del rispetto, va fatto osservare che i militari sono i primi nella graduatoria dei diritti, in quanto sono anche i titolari di un maggior numero di doveri.

I mille piccoli problemi che rendono la vita difficile ai reparti si possono risolvere solo più a monte, come solo più a monte si possono risolvere i mille grandi problemi che rendono difficile la vita dell'Esercito. Nel frattempo, comunque, ognuno al proprio livello deve essere messo nelle migliori condizioni per sfruttare al massimo le risorse di cui dispone.

Ma questo non è possibile fino a che la normativa in vigore non trovi il modo e la maniera di essere sempre aggiornata a se stessa e ai tempi. Stando così le cose, è fatale che gli appelli al risparmio e alla economia si traducano nell'affannosa ricerca di una lampadina da tenere spenta qualche minuto in più. Questa ricerca comporta un dispendio di energie superiori al risparmio che si vuole ottenere. Quello che bisogna chiedersi, invece, è se esiste la possibilità di spendere queste energie alla ricerca della vera *economia*:

— economia di tempo, spazio, carta, personale, materiale e mezzi, ecc.;

— economia di energia emotiva, morale, spirituale, culturale, ecc.

Questi sono i problemi che vanno risolti per aspirare al vero risparmio. In caso contrario ogni aumento di bilancio avrà consumato se stesso prima di produrre un tangibile incremento nella produttività globale.

Troppi fattori giocano a sfavore di una simile mentalità:

— la preparazione tecnico - professionale dei Quadri assolutamente carente nella conduzione e nella gestione;

— una politica economica interna all'organizzazione basata essenzialmente sulla « chiusura a zero delle gestioni » e sulle « pezze giustificative »;

— una innata tendenza individuale a non tenere nel debito conto il patrimonio comune.

Urge, pertanto, ripetere ancora una volta la necessità di affidare ogni ordine di problemi a veri specialisti. Gli specialisti per la risoluzione dei problemi tipicamente militari esistono e non hanno da invidiare niente a nessuno per preparazione, competenza e capacità di fare il loro lavoro.

CONCLUSIONE

La problematica riproposta al lettore è talmente complessa che in sede di conclusione si rende doveroso incoraggiare le volontà e le capacità dei singoli.

Concludere, nel nostro caso, significa soltanto interrompere momentaneamente un dialogo rivolgendo un invito:

— *ai Comandi*, perché impegnino i loro Quadri allo studio approfondito di questi problemi, dove gruppi di lavoro appositamente costituiti possono fornire risultati sorprendenti sia ai fini di adeguati provvedimenti da prendersi al proprio livello discrezionale, sia ai fini di opportune proposte da sottoporre all'attenzione delle Superiori Autorità;

— *ai Quadri*, a non disdegnare una fatica che promette di esser ben ripagata;

— *alla pubblicistica militare*, a tener presente che oggi il quotidiano affianca i libri di testo nelle scuole e che, pertanto, si offre una propizia occasione per aiutare i giovani cittadini a far la prima conoscenza con la grande famiglia del dovere.

LE MODERNE TECNOLOGIE APPLICATE ALL'INSEGNAMENTO

PROSPETTIVE NELL'EVOLUZIONE DELL'ADDESTRAMENTO MILITARE

Magg. S.A. Bartolomeo Bozza

PREMESSA

Dove vanno i giovani? Una risposta ha cercato di darla *L'Express*, indagando, per campione, su oltre dieci milioni e mezzo di giovani francesi dai 15 ai 29 anni. Sono emerse risposte piuttosto sconcertanti. Un giovane ha dichiarato: « Siamo fagocitati a venti anni dall'azienda, lievitiamo nella civiltà moderna, e veniamo espulsi, spremuti, a 50 anni ». Alla domanda su quali cose fossero più importanti per il raggiungimento della felicità: il 38% ha risposto il matrimonio; il 53% il possesso di un'auto, il 69% il godimento del tempo libero; il 72% il desiderio di partecipare attivamente agli avvenimenti e ai problemi della vita. Ad un'altra domanda, sulle incognite meno rilevanti: il 2% ha risposto la salute e l'1% la guerra.

In queste note, invero, non s'intende affrontare il complesso problema della civiltà contemporanea e dei suoi valori ma, preso atto dei radicali e generalizzati mutamenti, si tenterà di evocarne i linguaggi condizionanti. Alle agenzie culturali primitive, come la famiglia con le tradizioni orali e l'insegnamento religioso con la scrittura, se ne sono aggiunte delle nuove — come il cinema, la radiotelevisione, i sindacati ed i partiti — caratterizzate da nuove forme di linguaggio. Oggi il giovane, alle nozioni apprese in circa otto anni di scuola obbligatoria, aggiunge tutte le altre conoscenze assimilate fuori dal vecchio dialogo tra padre e figlio, dal vecchio discorso tra l'operazione che egli doveva fare e la verifica che ne riceveva immediatamente. Non è più il contadino che vede mutare il raccolto a seconda di come traccia il solco. Si opera con categorie molto più rarefatte, molto meno immediate, molto più artefatte. E' necessario quindi, fino a quando perduri questa civiltà, quale ne sia il valore, adattare a quest'uomo una didattica più rispondente alla nuova realtà.

Nella selezione professionale, del resto, si è visto succedere alla « selezione attitudinale », effettuata *una tantum*, il *Counseling permanente*, che prevede di seguire il prestatore d'opera in modo da adattarne con continuità i compiti non più soltanto alle tendenze personali originarie, ma alle mutate attitudini generatesi attraverso il confronto continuo con la realtà del mondo del lavoro.

L'Esercito non può rimanere estraneo a questa tematica fondata sulla conoscenza dei problemi e dei bisogni attuali, individuali e di gruppo. Naturalmente tutto ciò presenta notevoli difficoltà qualora l'istruzione continui ad essere fondata sul dialogo diretto istruttore - allievo. Su di un rapporto cioè che implica l'immobilizzazione di un'alta percentuale di personale qualificato e che purtuttavia raggiunge sul personale da addestrare risultati certamente peggiori di quelli di un tempo, in cui l'uomo non conosceva altre forme didattiche. Un altro grosso problema è rappresentato dalla rapida obsolescenza dei compiti e delle funzioni di lavoro derivante dall'adozione di materiali con più alto contenuto tecnologico.

Il presente articolo muove da queste consapevolezze per individuare possibilità e prospettive offerte nell'addestramento dalle nuove tecniche di automazione e di incentivazione.

L'argomento sarà svolto in due parti. Nella prima verranno prese in esame le principali apparecchiature e macchine che hanno trovato applicazione nell'istruzione; nella seconda verranno illustrati due esempi di possibili applicazioni di tali macchine nell'addestramento militare.

Una breve conclusione tenterà di puntualizzare le prospettive connesse con l'adozione delle nuove metodologie didattiche.

LA TECNOLOGIA NELL'INSEGNAMENTO

E' appena il caso di ricordare che le nuove forme di istruzione tengono conto che, in seguito alla generalizzata scolarizzazione ed all'estensione delle fonti di apprendimento, la differenza di cultura tra le diverse categorie va assottigliandosi. Non si tratta, del resto, di dare una nuova « cultura generale » o una « nuova sintesi », ma di approfondire alcuni momenti fondamentali di ciascuna materia. Occorre, in altri termini, orientarsi verso un sistema che consenta di scoprire e d'impossessarsi della « struttura logica » di ciascuna disciplina, ossia del modo in cui — in essa — vengono organizzati i « fatti ». Dovendo passare in altri stadi di istruzione, oppure trovandosi di fronte a nuove invenzioni o scoperte, non si avrà così più bisogno di istruzioni generali — da considerare definitivamente acquisite — ma ciascuno sarà in grado di ricostruire in sé un meccanismo di aggiornamento specifico.

I mezzi di insegnamento hanno sempre condizionato i metodi didattici. Attualmente i mezzi d'insegnamento vengono distinti in quattro generazioni.

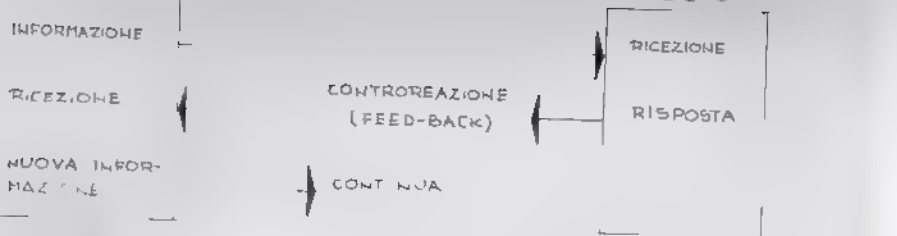



Figura 1

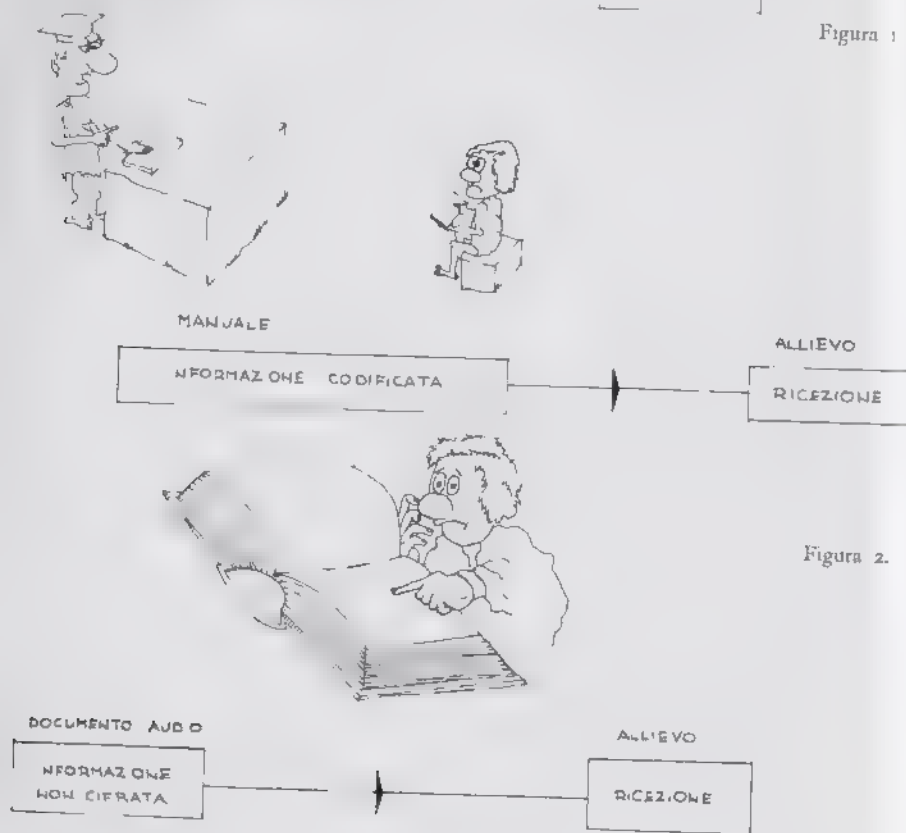



Figura 2.

Figura 3.

La prima comprende la lavagna, i manoscritti ed il modello del materiale da esaminare che viene impiegato nell'antica forma di insegnamento personalizzato. L'insegnante travasa le proprie nozioni all'allievo secondo una tecnica pedagogica collaudata dall'esperienza. Fornendo un'informazione, il docente provoca una reazione nell'allievo; questi, con la sua risposta o col proprio atteggiamento, provoca nel primo una controreazione (*feed - back*) che condiziona l'informazione successiva secondo lo schema riportato in *fig. 1*. Occorre però notare, e qui cominciano le remore della vecchia scuola, che l'effetto di questa controreazione sfuma o scompare non appena la classe diventa numerosa.

La seconda generazione di strumenti didattici comprende il materiale stampato, dove l'informazione è tradotta in scrittura o, come si suol dire, in codice. Il libro è un poderoso strumento economico per l'istruzione perché non comporta la presenza fisica dell'insegnante, però può essere utilizzato soltanto da coloro che ne conoscono il codice. Naturalmente, in questo caso, la controreazione viene totalmente a mancare, ossia l'informazione è « passiva » (*fig. 2*).

La terza generazione comprende tutti i mezzi basati sull'immagine (fotografia, registratore, radiotelevisione e cinema) elevata a centro motore dell'insegnamento. L'immagine focalizza l'attenzione, stimola l'apprendimento e facilita la memorizzazione accelerandone i tempi. L'informazione, pur essendo rimasta passiva, è diventata più chiara (*fig. 3*). I più recenti audiovisivi disponibili sul mercato sono: il *cineproiettore automatico*, il *microfilm con lettore stampatore* e la *videocassetta*.

Il *cineprotettore automatico* (*fig. 4*) ha la pellicola chiusa in una cartuccia sigillata a riavvolgimento automatico.

Il *microfilm con lettore stampatore* (*fig. 5*) permette il trasferimento su pellicola di un libro o manuale riducendolo alle dimensioni di un pacchetto di sigarette (per un libro di tremila pagine). Il microfilm viene poi consultato dall'utente su apposito schermo lettore - stampatore che in 6 secondi può fornire una copia, su carta, della pagina desiderata.

La *videocassetta* è una cartuccia delle dimensioni di un libro tascabile, contenente una bobina di nastro magnetico o di pellicola su cui immagine e suono sono registrati e restituiti attraverso l'apparecchio televisivo. La registrazione può avvenire da telecamera o da film. Per visionare il contenuto della videocassetta sono necessari: il televisore, il riproduttore (*videoplayer*) da collegare al primo e la videocassetta stessa. Ne esistono quattro famiglie: film miniaturizzato scandito elettronicamente (EVR), film olografico (RCA), nastro magnetico (VCR Philips); videodisco (Telefunken - Decca).

Nel sistema EVR viene impiegato un film lungo 229 metri e largo 8,75 mm, su cui sono immagazzinati 180 mila fotogrammi su due piste. Ogni

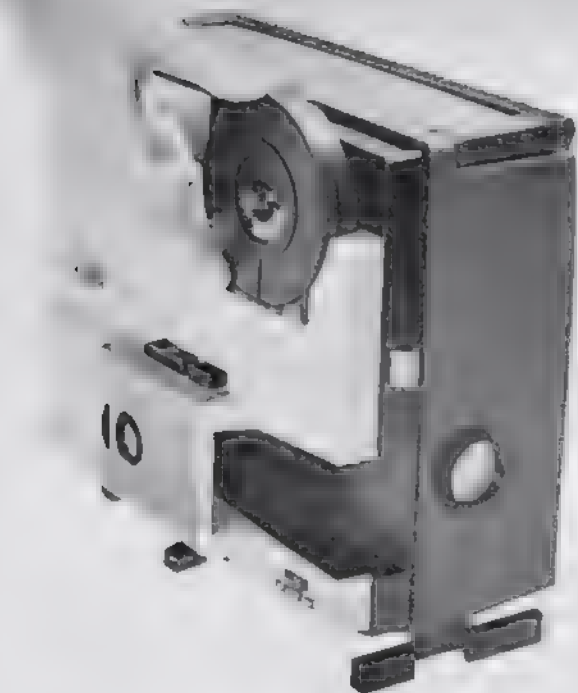
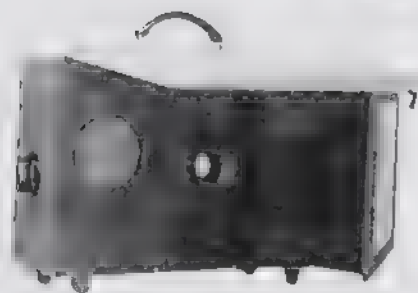
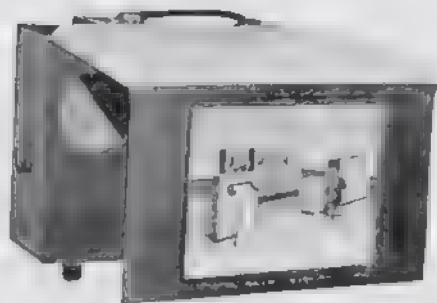
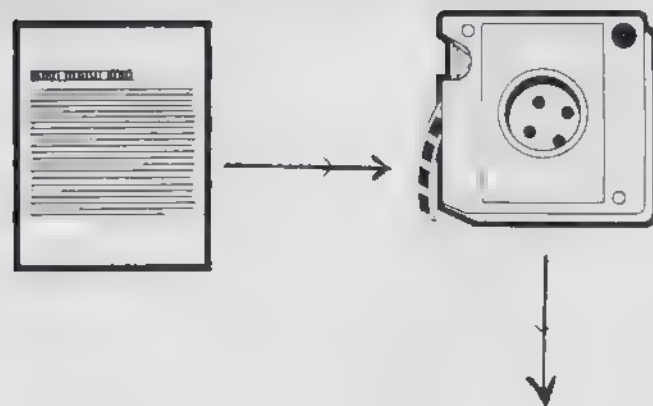



Figura 4

Front projection.

Rear projection.

Utilizzazione della microfilmatura presso un'officina dell'Alitalia

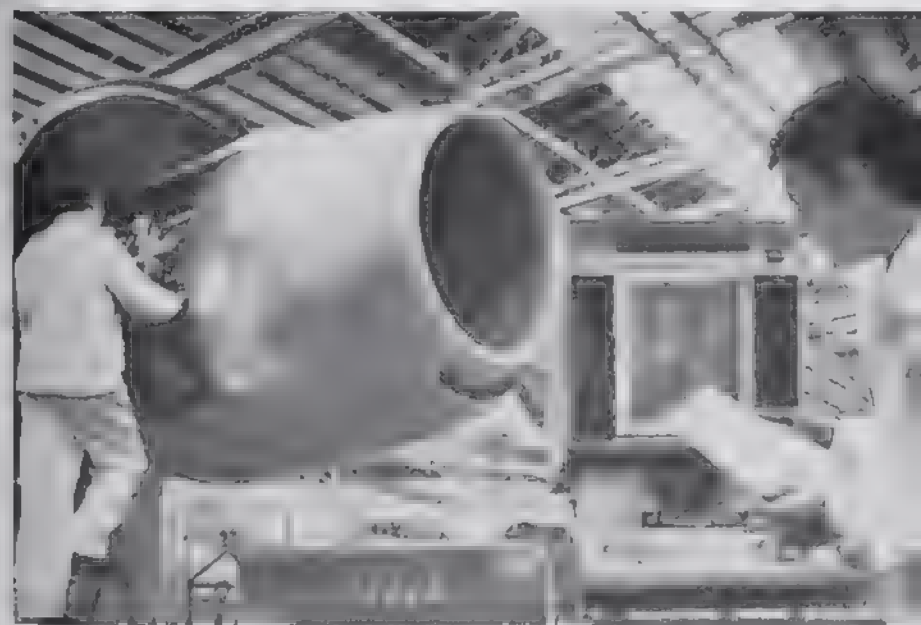



Figura 5.

pista può contenere una trasmissione di trenta minuti. Il riavvolgimento avviene in novanta secondi. Nella versione a colori, la cartuccia può contenere un programma di trenta minuti soltanto in quanto, la prima pista reca le immagini in bianco e nero (luminanza), mentre la seconda contiene il colore (crominanza) stampato in codice bianco e nero. L'avanzamento della pellicola — non perforata — è comandato da segnali ottici di sincronizzazione stampati su film. Il sonoro è registrato su due piste magnetiche poste ai lati della pellicola. Il riproduttore, che trasforma l'informazione registrata sul film in segnale televisivo, permette l'avanzamento controllato dell'immagine. Caratteristiche principali sono l'altissima definizione dell'immagine e la durata della pellicola che sopporta oltre 500 passaggi. Però i programmi originali degli utenti devono essere inviati ai laboratori della EVR per essere trasferiti sull'apposita pellicola. L'apparecchio è già in commercio (*fig. 6*).

Nel sistema olografico viene utilizzato il laser (*Light Amplification by Stimulated Emission of Radiations*) per formare ologrammi in sistema di video diffusione. L'ologramma è un disegno di linee curve, in forma di diagramma a rilievo, di interferenze ottiche registrate da una luce puntiforme prodotta dal laser. L'ologramma originale, con immagini in rilievo, forma una matrice metallica che stampa le copie su di un nastro di vinile trasparente. In sede di lettura un laser, collegato ad un sistema televisivo, provvede alla scansione ed alla ricomposizione delle immagini sul televisore. I programmi devono essere registrati su pellicola cinematografica per essere trasferiti sul supporto RCA. I pregi del sistema, non ancora commercializzato, consisterebbero nel basso prezzo del nastro e riproduttore e nelle caratteristiche tridimensionali dell'immagine.

Il sistema VCR (Video Recording System) utilizza come supporto il nastro magnetico, adottando il principio della registrazione e della lettura dell'audio registratore. I segnali provenienti da una telecamera vengono registrati su uno strato di ossido di ferro o di cromo del nastro. Questi, per la riproduzione, scorre sotto una testina che legge le informazioni registrate e le traduce in segnali identici a quelli originali che vengono inviati ad un televisore, su cui si ricostruisce l'immagine. Il sistema VCR permette di cancellare un programma, effettuare una nuova registrazione e fermare l'immagine. Il videoregistratore contiene un nastro magnetico di mezzo pollice a due piste audio separate, della durata di 60 minuti. La durata del nastro è di oltre 500 passaggi. L'utente può direttamente registrare le videocassette tramite una normale telecamera (*fig. 7*).

Il sistema videodisco utilizza un disco di PVC del diametro di 21 cm, spesso quanto un foglio di carta e pesante un grammo. Sullo stesso vengono registrate le immagini tramite 3-4 milioni di oscillazioni audio visive (15 mila oscillazioni sono registrate sul disco tradizionale). Inoltre sul disco sono incisi, con un nuovo sistema, da 130 a 150 solchi per millimetro (sul disco tra-

Figura 6.

Figura -

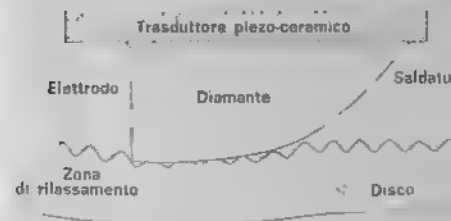
LA STRUTTURA DEL GIRADISCHI

Nel video disco Teldec, a causa della mancanza di sollecitazione laterali dovuta al sistema di rivelazione a pressione, per l'avanzamento del braccio la trazione radiale costituisce l'unica scelta possibile. L'avanzamento del rivelatore verso il centro del disco avviene mediante un cavetto teso, posto in trazione da un tamburo che raccoglie, convenientemente demoltiplicato, il regime di rotazione dell'asse del giradischi. Eventuali perdite di sincronizzazioni vengono ovviate dalla scelta del diametro del solco, doppio di quello minimo permesso, e dall'elasticità del sistema meccanico.

Il piatto del giradischi, contrariamente a quanto avviene nei modelli tradizionali, rimane fisso, mentre il disco rotea trascinato da un mozzo centrale cui viene fissato con un perno. Tra il mozzo centrale e il piatto fisso, si trova una fenditura da cui proviene un flusso d'aria: il disco estremamente flessibile (il suo spessore è di 0.1 mm), roteando galleggia su un cuscino d'aria che gli fa assumere la forma, leggermente convessa, del piatto fisso. La convessità del disco durante il suo moto di rotazione, fa sì che esso venga spinto contro il rivelatore a pressione, e subisca una deformazione elastica nel punto di contatto

1) Video disco 2) Piatto del giradischi 3) Motore sincrono 4) Cinghia di trasmissione 5) Flusso d'aria 6) Albero 7) Avanzamento del pick-up 8) Puleggia 9) Cavetto 10) Pick-up

Figu

LA LETTURA A PRESSIONE: VIA LIBERA ALL'HI-FI

La figura rappresenta schematicamente la sezione del *trasduttore a pattino*, che sostituisce la classica puntina dei pick-up tradizionali poggiato su un solco del video disco flessibile TED. Quello che colpisce immediatamente è la straordinaria semplicità meccanica del sistema specie se si fa il paragone con gli analoghi sistemi magnetici di rivelazione impiegati nell'high-fidelity.

La rivelazione a pressione avviene nella maniera seguente: il disco in PVC dello spessore di 1/10 mm e del peso di 1 g, durante la sua rotazione a 1500 giri al minuto, galleggia su un cuscino d'aria e viene spinto contro il rivelatore a pattino. Si crea una pressione agente sul pattino nella zona di contatto con i rilievi del solco, che rappresentano i segnali a modulazione di frequenza. Ogni volta che uno di questi rilievi fugge da sotto la coda mozza del pattino, nella zona indicata come *zona di rilassamento* si verifica una variazione istantanea di pressione, che viene contat[a] come un'*impulso*. E' dal conteggio di questi impulsi che nasce la *risposta di frequenza* del sistema di rivelazione a pressione. Questa risposta con gli elementi piezo-ceramici che si trovano [illegible] in commercio si estende fino a 7 MHz, mentre si arresta, nel campo delle basse frequenze, a circa 100 KHz. Ciò rende necessaria una *preparazione* dei segnali analoga all'*equalizzazione* dei registratori magnetici.

Il video disco TED ha il suono stereofonico modulato in frequenza sulle portanti di 1 MHz e 800 KHz. La separazione tra i due canali è sufficiente a consentire la registrazione di due programmi completamente diversi. Il sistema di trasduzione a pressione rappresentato nella figura è basato sulla rigidità (*stiffness*), al contrario dei pick-up hi-fi che sono basati sulla cedevolezza (*compliance*). Se fosse utilizzato esclusivamente per la riproduzione dei suoni, il sistema di rivelazione a pressione eliminerebbe totalmente il problema principale: quello della *tenuta del solco (tracing)* che in hi-fi trae origine dal fatto che la puntina deve seguire le sinuosità del solco, e spesso non ce la fa. Nella rivelazione a pressione i solchi sono modulati solo in senso verticale (con i segnali a forma di *rilievi*) ed il trasduttore a pattino non compie nessun movimento.

dizionale ne sono incisi 10). In questo sistema la puntina di lettura resta ferma e riceve dalla superficie del disco gli impulsi - pressione che un trasformatore codifica in segnali televisivi. Il disco permette un programma massimo di 10 minuti, ma è di basso costo se stampato in molte copie. Non è possibile la registrazione diretta del programma da parte dell'utente (*fig. 8*). Va detto inoltre che la Philips ha presentato recentemente alla stampa il prototipo di un disco di plastica (PVC) a raggi laser che permette di registrare un programma di quarantacinque minuti.

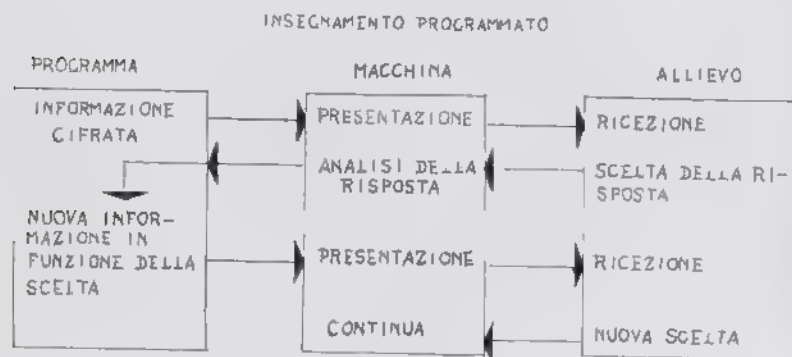
La quarta generazione comprende le cosiddette « macchine per insegnare » che tendono a sostituire il docente e ad istruire l'allievo col metodo dell'informazione programmata (*fig. 9*). Questo metodo è basato sul prin-

INSEGNAMENTO PROGRAMMATO

PROGRAMMA
INFORMAZIONE CIFRATA
NUOVA INFORMAZIONE IN FUNZIONE DELLA SCELTA

MACCHINA
PRESENTAZIONE
ANALISI DELLA RISPOSTA
PRESENTAZIONE
CONTINUA

ALLIEVO
RICEZIONE
SCELTA DELLA RISPOSTA
RICEZIONE
NUOVA SCELTA

Figura [illegible]

cipio dell'apprendimento trasmesso a piccoli gradi, in progressione logica ed immediatamente convalidato (o corretto). L'esposizione delle nozioni subisce modificazioni in funzione della risposta dell'allievo.

Un'applicazione efficace è il « laboratorio linguistico » (*fig. 10*). In esso si è cercato di ricostruire artificialmente l'azione umana dopo averne individuata l'essenza psico - motoria. Considerato che l'allievo ha appreso la lingua propria ascoltandola dai propri parenti e dal mondo infantile, è stato ricostruito tale sistema imitativo, già collaudato, per apprendere una seconda lingua. Il laboratorio è costituito da un tavolo « insegnante » con registratore e quadro di comando e da un certo numero di cabine in cui trovano posto i registratori « allievo ». Il programma « insegnante » viene trascritto sulla prima pista del registratore ed ascoltato dall'allievo nelle cuffie - microfono. L'allievo quindi, nei « bianchi » previsti dalla program-

LABORATORIO LINGUISTICO OLIVETTI SYSTED SBR 300

PISTA "INSEGNANTE"	STIMOLO 1		STIMOLO 2	STIMOLO 2	
PISTA "ALLIEVO"		RIPETIZIONE ASCOLTO			RIPETIZIONE ASCOLTO

Figura 10.

mazione, ripete gli stimoli che vengono registrati sulla seconda pista del nastro e riascoltati in cuffia. L'insegnante può ascoltare e comunicare individualmente con gli allievi. In fase di lavoro individuale, gli interventi dell'insegnante provocano l'arresto istantaneo del registratore dell'allievo. Gli allievi possono prenotare un contatto interfonico con l'insegnante.

L'istruzione programmata è eclettica ed accoglie il metodo socratico, la teoria delle informazioni e tutti gli accorgimenti suggeriti dal buonsenso, purché suffragati da una rigorosa verifica sperimentale. Il contenuto della lezione viene suddiviso in una successione di nozioni facili da apprendere. Dopo aver ascoltato la nozione, l'allievo deve compiere un'azione, rispondendo a un quesito predisposto. La risposta giusta viene immediatamente incoraggiata (ricompensata) con un'altra domanda.

Tale sistema è stato elaborato dall'americano Skinner, dopo ricerche condotte sull'apprendimento degli animali. Egli riuscì a far eseguire esercizi difficili anche a piccioni (riconoscimento di carte da gioco, descrizione di forme geometriche, ecc.) suddividendo le difficoltà del messaggio da trasmettere in un numero di tappe commisurate alle capacità ricettive dell'animale. Quando il piccione riusciva a superare una tappa riceveva come premio un seme. Il metodo esclude la punizione. Per il lettore che voglia cimentarsi in una concreta esperienza viene riportato in « Allegato » un facile esempio di come possa apprendersi attraverso l'istruzione programmata la nozione di « codice binario ».

Per la stesura di un programma di una materia si segue questo schema: definito l'obiettivo, viene redatto il testo finale ossia la serie di nozioni che l'allievo deve conoscere al termine del corso; quindi, dopo l'analisi della popolazione scolastica cui è destinato il programma, viene compilata una sequenza di messaggi (quadri o *items* o *frames*) preliminare per rimuovere eventuali lacune iniziali. Ciascun messaggio è composto da una nozione da impartire, da una domanda di accertamento e da una o più risposte miste ad altre errate. Quindi si passa alla stesura del programma composto da una serie di quadri la cui sequenza può essere: lineare, a scelta multipla o ramificata (*fig. 11*).

Nel programma a scelta multipla viene offerta all'allievo una nuova domanda dopo che è stata riscontrata l'esattezza della risposta alla informazione precedente.

Nel sistema ramificato l'allievo viene avviato ad un sotto programma tutte le volte che la risposta è errata. Qui riceve una spiegazione dettagliata sull'errore e quindi viene ricondotto alla domanda primitiva.

La tecnologia nell'insegnamento è l'applicazione dei metodi scientifici e dei concetti di ingegneria dei sistemi allo sviluppo di mezzi più efficienti d'istruzione, a prescindere dal fatto che queste tecniche implicano o meno

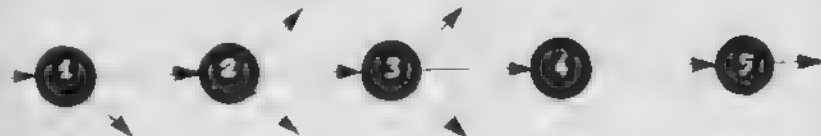
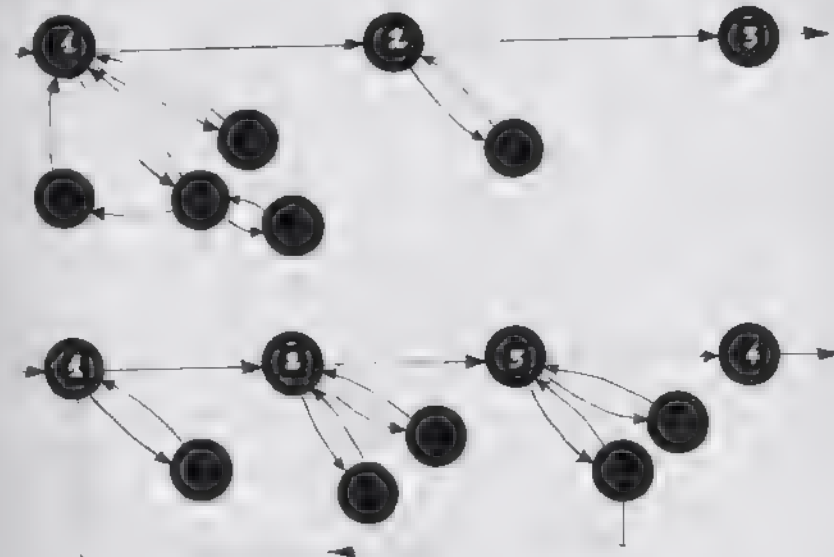



Figura 11.

Figura 12.

l'uso di qualsiasi apparecchiatura elettrica o elettronica (1), ossia designa tutte le procedure educative che tendono a fondarsi il meno possibile sulla semplice improvvisazione operata « hic et nunc » nella situazione scolastica concreta e che al contrario poggiano su una collaudata programmazione preventiva e sull'apprestamento dei materiali e degli artifizi simulativi suscettibili di arricchire e migliorare la transazione educativa. Negli U.S.A. è stato dimostrato che un corso accuratamente costruito porta i tre quarti degli studenti a risultati che precedentemente venivano raggiunti soltanto dal quarto migliore senza impiegare un tempo più lungo (2).

La maggior parte dei moderni sistemi educativi predisegnati o learning-systems si basa sulla didattica programmata. Il programma è riportato essenzialmente su materiale tipografico (libri, fascicoli e schede) e alcuni editori pubblicano anche in Italia testi programmati che trattano discipline inerenti l'organizzazione, le scienze e la tecnica.

(1) L. Bright: « Educational tecnology - Practical issues and applications », OCSE, Paris.

(2) J. H. Block: « Masterry learning - Theory and practice », N.Y.

Figura 13.

Tramite le macchine simulatrici, invece, lo studente viene posto di fronte a situazioni riproducenti la realtà e fatto reagire; viene stimolato a formulare domande, a prendere decisioni e riceve immediatamente la risposta corrispondente all'azione compiuta. Il simulatore più sofisticato è il calcolatore, che memorizza il programma e che è collegato via fili telefonici a 20-50 terminali.

Il computer fornisce le cognizioni basilari e successivamente assegna agli allievi esercizi differenziati adatti alle loro capacità. I fatti e le nozioni

vengono continuamente ripetuti fino a quando non è stato raggiunto il livello richiesto. Il sistema si basa su una serie di esercizi a progressione graduale. Il computer esegue il riscontro delle risposte, registra la soluzione, fornisce al discente una controreazione ed adegua le difficoltà didattiche alle capacità individuali (*figg. 12* e *13*).

La diffusione è limitata ai soli enti di ricerca per l'alto costo di affitto (un milione di lire all'ora) e la impossibilità di memorizzare le immagini. Cinquecento corsi programmati assistiti da calcolatore sono stati messi in opera negli Stati Uniti presso Istituti tecnologici e presso Scuole militari (Marines e Fanteria). Alcuni corsi sperimentali per l'insegnamento di discipline matematiche vengono condotti anche in Italia presso le università di Bari, Pisa e Roma.

Un altro tipo di teaching machines è basato sulla trasmissione dell'informazione con immagini fisse e messaggi sonori. Una tastiera alfanumerica permette all'allievo di dare la risposta che, memorizzata, offre alla macchina la possibilità di fornire ramificazioni appropriate, tramite un selettore elettromagnetico, nella informazione successiva. Esse non sono però ancora commercializzate in Italia. Un altro metodo è l'insegnamento tutorio audiovisivo dove la registrazione su nastro diventa il tutore che guida lo studente lungo il programma didattico. Il relativo filmato può essere riprodotto con le svariate apparecchiature già note o citate quali: il « complesso proiettore automatico di diapositive sincronizzato con un registratore », il « proiettore sonoro ottico a cartucce », il « televisore a circuito chiuso », il « videoregistratore ».

POSSIBILI APPLICAZIONI IN CAMPO MILITARE

In un Esercito in cui la qualità deve sopperire alla quantità, il soldato deve essere addestrato in modo da poter assolvere diversi incarichi e ruoli (versatilità); evitando che diventi elemento marginale nell'espletazione di tutti i mestieri e padrone di nessuno di essi. L'efficienza dell'istruzione è legata a frequenti aggiustamenti strutturali (imposti dalla mobilità degli obiettivi) ed alla ricerca di equilibri fra le varie componenti della formazione. Tale ricerca deve tendere a conciliare esigenze contrastanti e diverse, come quelle implicite nei concetti di « versatilità » e « specializzazione » o di « formazione generale » e « riduzione della ferma ».

L'istruzione di specializzazione deve puntare a dare con corsi brevi, agili e ben strutturati, una preparazione rispondente a due esigenze: quelle « specifiche d'ingresso » di ciascuna specializzazione (o famiglia di specializzazioni) e quelle di aggiornamento individuale poste dall'accelerato ritmo di sviluppo delle tecniche.

Con l'adozione delle macchine sopradescritte si potrebbero rimuovere alcune difficoltà che si incontrano nell'addestramento del personale tecnico quali l'entità non sempre ottimale del rapporto istruttore - allievi; l'eterogeneità della popolazione scolastica e la sua frequente disponibilità frazionata; la capacità pedagogica degli istruttori non sempre pienamente soddisfacente e, infine, la indisponibilità in tempo utile e in misura adeguata degli ausili didattici convenzionali.

Le applicazioni sotto riportate si riferiscono all'addestramento, rispettivamente, di specializzati e dei relativi istruttori.

La formazione degli specializzati.

Attualmente la formazione « tipo » di uno specializzato comporta 16 settimane di addestramento e consiste, essenzialmente, in nozioni pratico-teoriche impartite secondo la prassi tradizionale. Un istruttore cura cioè la formazione di una squadra di allievi, in genere, non superiore a 15 unità. L'insegnamento, come accennato, è essenzialmente pratico e le nozioni teoriche sono contenute all'indispensabile necessario per comprendere la successione delle operazioni manuali.

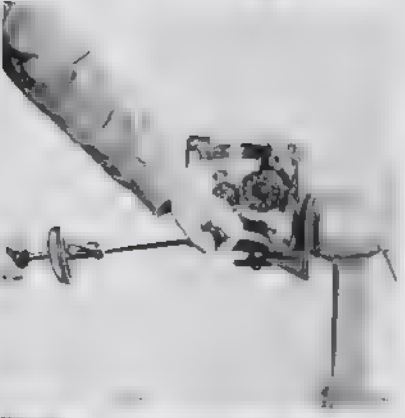
Volendo operare secondo i metodi dell'istruzione programmata si potrebbero invece registrare le operazioni attinenti alla parte pratica affidandone l'esecuzione a un insegnante provetto e offrendole ai discenti tramite videocassette. L'istruttore in tal caso si limiterebbe ad assistere ogni praticante nella esecuzione del compito e a controllarne lo svolgimento. Per le operazioni più complesse o difficili si potrebbe procedere adottando metodologie analoghe a quelle già sperimentate e adottate presso grosse società industriali (Fiat, Pirelli, Olivetti) e consistenti in pacchetto di nozioni programmate che, raccolte in schede classificate, costituiscono la guida per le esercitazioni pratiche (*fig. 14*).

Il materiale occorrente per l'applicazione predetta consisterebbe in: tre videoregistratori, un dispositivo per registrazione per detti, una telecamera con accessori per dilettanti, due telecamere professionali, un tavolo di regia, due monitor, mixage ed accessori (*fig. 15*): per un costo complessivo non superiore ai 20 milioni.

I programmi costituiscono ovviamente la parte più impegnativa di questi metodi. Per la loro elaborazione si segue lo schema riportato in *fig. 16*. Si tratta di un lavoro svolto da un'équipe composta da uno psicologo, un pedagogo, un linguista, un regista, uno o più tecnici della materia da insegnare. Per l'esperimento anzidetto è inevitabile il ricorso a una ditta specializzata per il programma. Qualora il metodo didattico si affermasse, la redazione dei programmi relativi alle diverse discipline potrebbe essere affidata alle Scuole a seconda dei settori di competenza. La *Rivista Militare* ha dato,

Montare l'alberino de la retromarcia calettar dovi l'ingranaggio

ATTENZIONE: Far coincidere la fresatura su 'alberino con la sede per la spina di ritegno notare anche che la sede per la forcella di co mando sull'ingranaggio va rivolta verso il lat differenziale

Montare la spina di ritegno

Battitoio in ottone

Montare sulla scatola il cuscinetto a sfere lat pignone

Fissarlo tramite le piastrine di ritegno (coppia 2 kgm)

ATTENZIONE: Il cuscinetto è scomponibi e

Battitoio

Chiave dinamometrica A 89806/1

Bussola da 13 mm con prolunga

Montare l'attrezzo, finto pignone, calettandovi anche il cuscinetto posteriore

Accostare a mano il dado facendo fare all'at trezzo alcuni giri per assestamento cuscinetti

Bloccare il dado (coppia 10 kgm)

Attrezzo A. 70101

Chiave dinamometrica A. 89801/1

La TS 160 N è adatta a qualsiasi ripresa televisiva per interni e per esterni, per la registrazione e per la diffusione diretta (schema 1).

La telecamera TS 160 I fornisce i semiquadri interlacciati e la possibilità di sincronizzare le tre telecamere, nello schema 2 è indicato uno studio semplificato con due tele[illegible] e possibilità di registrazione e di diffusione de[illegible] [illegible] selezionato.

[illegible] esto è una tipica applicazione de[illegible]

Figura 15

SPEC AL ZZAZIONE
FORMAZIONE DEGLI STRUTTOR
RIQUALIFICAZIONE

POPOLAZIONI
SCOLASTICHE

ESPERTI IN MATERIA
PS COLOGI
LINGUIST
REDATTORI
REGISTI
REAL ZZATOR TECNIC

ANALIS MOTIVAZ ONALE
MOTIVAZIONE DI BASE
ORGANIZZAZIONE DEI CONCETTI
SEMPLIFICAZIONE DEL MESSAGGIO

ANALISI DEL MESSAGGIO
SPECIFICAZIONE DELL OBIETTIVO
REPERTORIO DE PREREQUISIT
ANALISI DEL CONTENUTO
FLUSSI DI SEQUENZE
REDAZIONE
REG A

INFORMAZIONE STAMPATA E VISUAL ZZATA
MANUALI TRAD ZIONALI
DIAPOSITIVE
F LMSTR P

INFORMAZIONE AUD OVISIVA
FILM PER VIDEOCASSETTE

AUTO STRUZIONE
MANUALI DI AUTOISTRUZIONE
PROGRAMMI CAI

Figura 16.

ad esempio, notizia di manuali di istruzione programmata, realizzati presso la Scuola di Artiglieria c/a (fascicolo n. 12, anno 1970, E. Manfrini e coll.: « Didattica dei corsi allievi Ufficiali e Sottufficiali di complemento, nella Scuola di Artiglieria c/a »).

La formazione degli istruttori.

L'istruttore deve avere un'insieme di qualità che normalmente non si trovano in uno stesso individuo. Egli deve dare dimostrazione di sicura pratica professionale, deve conoscere profondamente tutte le cognizioni generali e specifiche necessarie all'esercizio della professione, deve, infine, ma non in ultimo, possedere le qualità psicologiche e morali necessarie per comandare una squadra di soldati.

Evidentemente occorrono tempi lunghi per prepararlo a trasmettere le proprie conoscenze ad altri, per familiarizzarlo con la metodologia vigente, per addestrarlo nella tecnica della trasmissione delle informazioni, nella preparazione delle dimostrazioni e nella sorveglianza dell'esecuzione dei compiti da parte dei praticanti; occorre poi aggiornarlo continuamente sulle nuove tecniche.

Tali tempi di preparazione potrebbero essere contenuti mediante l'istruzione programmata assistita dal calcolatore (CAI - *Computer Assisted Instruction*).

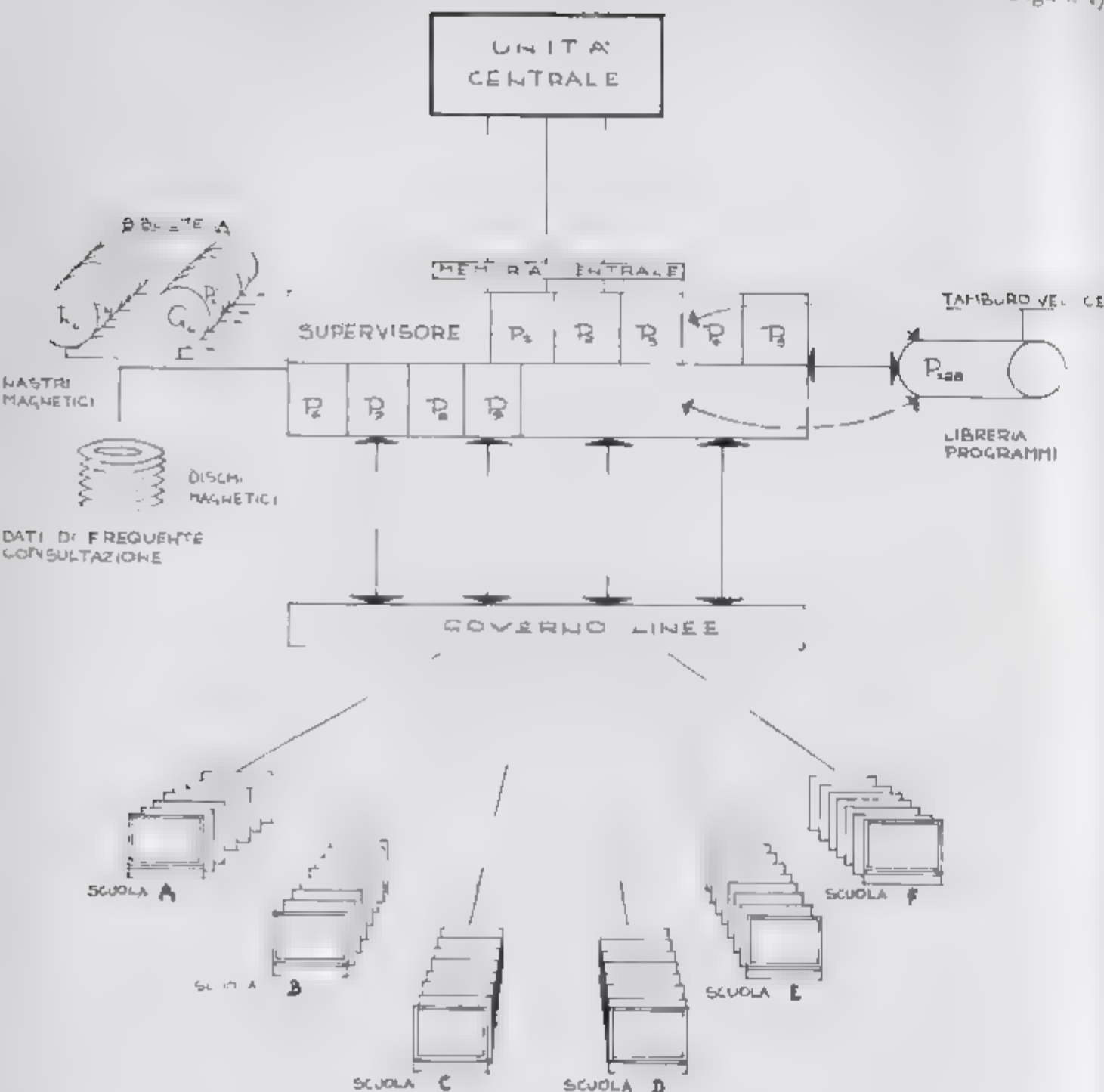
Il CAI, che memorizza i programmi dispone di un apparato centrale e di più terminali utilizzati a distanza dagli allievi. Un solo elaboratore sarebbe sufficiente ad assistere individualmente nella istruzione tutti gli allievi a lunga ferma delle Scuole militari dell'Esercito caratterizzate da alto contenuto tecnologico (*fig. 17*).

CONCLUSIONE

Le macchine per insegnare, le discipline strutturate secondo costruzioni logiche, i programmi codificati perfettamente, rimarrebbero sterili e freddi se non venissero adeguatamente inseriti nell'ambiente umano con una chiara visione del contesto politico, economico e sociale in cui l'Esercito opera.

La conoscenza dei problemi attuali, dei bisogni e delle motivazioni individuali e di gruppo costituiscono, del resto, elemento basilare per superare le difficoltà che si oppongono all'esigenza di assicurare al sistema un'efficacia corrispondente al ruolo che la nazione ha ormai raggiunto nel campo economico - industriale.

In un reparto di volo il 90% del tempo del personale è assorbito per il mantenimento dei materiali, in un reparto carri il 35%.

Figura 17.

LEGENDA

P_1 = COSTITUZIONE E FUNZIONAMENTO DEI VEICOLI MILITARI

Q_1 = TOPOGRAFIA

R_1 = TIRO

S_1 = COSTITUZIONE E FUNZIONAMENTO DEGLI APPARATI RADIO

ETC

La tecnologia proposta innalza la dignità dell'istruttore concedendogli il tempo per interessarsi agli allievi, guidarli e consigliarli. Aumenta la sua produttività: gli permette d'insegnare più materie, di seguire un maggior numero di allievi. Inoltre il sistema permetterebbe — con la diffusione graduale delle videocassette — di tenere aggiornati gli specializzati e gli istruttori presso le unità di impiego, evitando i complessi problemi di spostamento del personale (1).

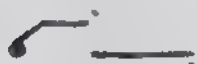
L'adozione dell'istruzione programmata tramite calcolatore darebbe vita ad un nucleo di esperti da porre successivamente al servizio di ogni Scuola per la messa a punto di metodi e strumenti didattici continuamente migliorati. Ogni materia verrebbe provata in più Scuole e la comparazione dei risultati raggiunti consentirebbe di operare, nel tempo, le scelte ottimali e di dare il giusto equilibrio a ciascuna materia nel quadro dell'efficienza operativa.

Questa tecnologia infine, dischiuderebbe nuove prospettive all'impiego del tempo libero dal servizio; essa potrebbe dare la possibilità di un arricchimento culturale ed il potenziamento di conoscenze specifiche anche relative a professioni « civili » utili per la formazione di specializzati per l'industria nazionale.

(1) Forme di questo genere sono del resto già utilizzate da grosse aziende. Ad esempio, l'Alitalia vi ricorre per far fronte al problema di aggiornare il proprio personale tecnico sulle modifiche del materiale e della condotta di volo apportate dai costruttori dei velivoli. Presso la Scuola centrale della società, che ha sede in Roma, vengono registrate su microfilm le « norme tecniche di lavoro aggiornate » che sono quindi inviate agli utenti dislocati in tutto il mondo. Ad un problema analogo di aggiornamento medico, l'associazione di categoria statunitense ha risposto inviando periodicamente al personale sanitario (medici ed infermieri) « programmi » registrati su videocassetta delle nuove metodologie terapeutiche messe a punto nei centri di ricerca.

Segue allegato: *Esempio d'informazione programmata*

ESEMPIO D'INFORMAZIONE PROGRAMMATA

(Stralciato per cortese autorizzazione dell'Editore, Franco Angeli, Milano, da EUREQUIP - ISEO: « Introduzione al calcolatore elettronico »)

A. Venite da pag. 18 (A) **Paragrafo 16**

Prima di tutto l'elaboratore deve poter ricevere delle informazioni, così deve imparare *a leggere tutte le informazioni* che l'uomo gli fornisce.

Voi avete imparato a leggere da molto tempo. Quale di queste frasi sapete leggere?

1) Andate a pag. 20 (A)

2) Andate a pag. 23 (A)

3) Andate a pag. 26 (C)

4) Nessuna di queste frasi. Andate a pag. 21 (A)

B. Venite da pag. 25 (A)

No. Voi avete visto che il codice binario non ammette mezze misure. Ora, l'espressione *vicino o lontano* non mette in evidenza due eventualità che si escludono l'un l'altra in modo assoluto. Se voi prendete una macchina per andare a Roma ci vorranno 8 o 9 ore di viaggio e allora direte *Roma è lontana.* Se al contrario prendete l'aereoplano per andare a Roma, ci vorrà un'ora per fare lo stesso percorso, e direte *Roma è vicina* La proposizione *automobile veloce o lenta* non mette in evidenza due eventualità che si escludono nettamente a vicenda: una automobile veloce del 1900 è considerata lenta ai nostri giorni.

Queste due proposizioni non mettono in evidenza un carattere binario.

Tornate a pag 25 (A)

A. Venite da pag. 19 (A)

Evidentemente voi conoscete molto bene il codice CHAPPE (codice telegrafico ottico).

Avete saputo leggere le altre due frasi? E' probabile di no, perciò andate a pag. 21 (A).

B. Venite da pag. 16 (A) **Paragrafo 14**

Certamente. Voi avete compreso perfettamente il funzionamento di queste semplici macchine da calcolo. Per ogni operazione ci vuole un intervento umano. Voi conoscete molte macchine più o meno automatiche (come: l'automobile, la lavatrice, il giradischi...) che fanno diversi lavori dopo aver ricevuto degli ordini dall'uomo.

Qual'è, a vostro avviso, il miglioramento apportato da un giradischi col cambio automatico dei dischi rispetto a un giradischi ordinario?

1. un tempo più lungo di audizione, senza intervento manuale;
   Andate a pag. 17 (A)

2. una migliore qualità musicale. Andate a pag. 16 (B)

A. Venite da pag. 19 (A) o da pag. 20 (A) o da pag. 26 (C)
Paragrafo 17

Non avete saputo leggere le tre frasi: ciò è del tutto normale. La prima è scritta in codice CHAPPE, la seconda in stenografia, la terza in BRAILLE. La scrittura è un insieme di convenzioni, un *codice* più o meno complicato che bisogna imparare. Per esempio, per leggere stessa parola può significare più cose. Come potete vedere la scrittura è un codice complicato. Quanto tempo vi ci vorrebbe per imparare la stenografia?

Ma esistono codici più semplici: per esempio *il codice SI-NO*

Voi conoscete il gioco degli indovinelli che consiste nel fare scoprire a una persona un oggetto, rispondendo alle sue domande con un semplice sì o un no, ad esempio:

Domanda: E' un animale?
Risposta: Sì.

Domanda: Ha le corna?
Risposta: Sì.

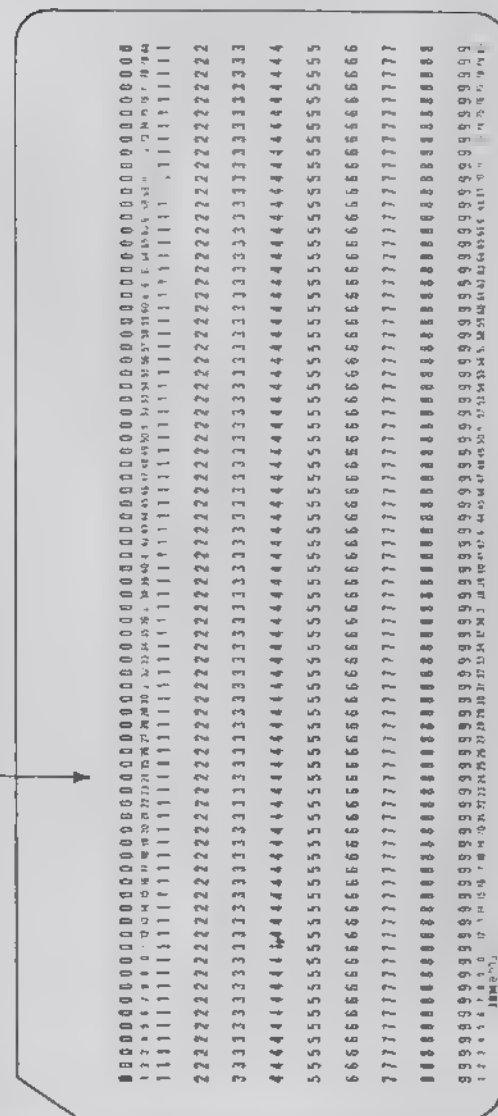
Domanda: Ha le zampe?
Risposta: No

Domanda: Si trascina per terra?
Risposta: Sì.

Domanda: Ha la casa sulle spalle?
Risposta: Sì.

E' una lumaca.

Per rispondere a questa persona, voi utilizzate:

1. delle parole; Andate a pag. 26 (B)
2. il codice si-no; Andate a pag. 25 (A)
3. un codice. Andate a pag. 24 (C)

A. Venite da pag. 19 (A)

Evidentemente voi conoscete molto bene la stenografia.

Avete saputo leggere le altre due frasi? E' probabile di no, allora andate a pag. 21 (A).

B. Venite da pag. 25 (A) **Paragrafo 19**

Molto bene. Una lampadina o è spenta o è accesa Non può essere un po' spenta o un po' accesa. Allo stesso modo, un avviso per mezzo di un cartello *attenzione buche* o *nessuna buca*. Queste due proposizioni esprimono un carattere binario.
Guardate la scheda nella pagina accanto. Essa è composta da una linea intera di 0, una linea di 1, e così di seguito, fino a una linea di 9
Tra la linea degli 0 e quella degli 1 voi vedete dei numeri più piccoli che indicano *il numero d'ordine* delle colonne. Essi sono ripetuti alla base della scheda.
Guardate, ad esempio, la colonna 24 (indicata da una freccia); essa è composta dai numeri (in grosso): 0.1.2.3.4.5.6.7.8.9. Sono le cifre utilizzate dal sistema decimale Vedete che le 80 colonne della scheda sono identiche Su questa scheda noi abbiamo dieci righe (una riga per ogni numero da 0 a 9) e 80 colonne (ogni colonna ha tutti i numeri da 0 a 9).

Qual'è, a vostro avviso, il modo *più semplice* per rappresentare, mediante uno o più fori sulla scheda, la cifra decimale 8 sulla colonna 16?

1. Forare tutta la colonna 16 tranne l'8.
   Andate a pag. 25 (B)
2. Forare le cifre da 0 a 8 sulla colonna 16.
   Andate a pag. 26 (A)
3. Forare l'8 della colonna 16
   Andate a pag. 27 (A)

A. Venite da pag. 25 (A)

Vediamo La proposizione *automobile veloce o lenta* non presenta due eventualità nettamente distinte. Una automobile veloce del 1900 è oggi considerata lenta

Viceversa, una lampadina o è spenta o è accesa Non ci può essere una via di mezzo. Questa proposizione presenta un carattere binario. Cercate quindi l'altra proposizione che presenta questo carattere binario, nettamente distinto.

Tornate a pag. 25 (A)

B. Venite da pag. 16 (A)

La vostra risposta è errata Queste semplici macchine da calcolo non sono capaci di effettuare loro stesse dei calcoli senza un intervento umano. L'uomo deve, in ogni caso, fornire alla macchina i numeri coi quali deve eseguire il calcolo e il tipo di operazione. Per esempio per addizionare 723 e 14, si devono comporre questi numeri sulla tastiera, poi chiedere la somma premendo il tasto del totale. La macchina esegue l'addizione, dà 737, poi s'arresta.
Scegliete la risposta esatta.

Ritornate a pag. 16 (A)

C. Venite da pag. 21 (A)

La vostra risposta non è abbastanza precisa. In effetti, voi utilizzate un codice, ma non uno qualunque. Scegliete una risposta migliore.

Tornate a pag. 21 (A)

A. Venite da pag. 21 (A) **Paragrafo 18**

La vostra risposta è molto precisa. La persona che deve indovinare registra una nuova informazione ad ogni vostra risposta sì e no. Per esempio, alla domanda: .è un animale? Voi avete risposto sì (informazione che avete trasmesso). Questa persona ha ricevuto per conseguenza l'informazione *sì* che risulta l'equivalente all'informazione *è un animale.*
Trattando successivamente le informazioni *è un animale che ha le corna, che non ha zampe, ecc...* essa è arrivata a trovare la parola lumaca
Allo stesso modo, per fornire delle informazioni all'elaboratore occorre un linguaggio estremamente semplice, che utilizzi il codice sì-no. Questo codice si chiama: *codice binario.*
Il codice binario permette due risposte possibili, nettamente opposte, sì-no. Il codice binario traduce *due eventualità* possibili e solamente *due* e non ammette mezze misure.
Ad esempio, dire che un colore è chiaro o scuro non esprime un carattere binario: il marrone è più scuro del giallo e più chiaro del nero.
Tra le 4 proposizioni seguenti, alcune esprimono un carattere *binario*:

a vicino o lontano;
b lampadina accesa o spenta;
c automobile veloce o lenta;
d un avviso su un cartello che dice che ci sono buche o che non ce ne sono.

Quali sono le proposizioni che esprimono un carattere binario?

1. b e d; Andate a pag. 23 (B)
2. a e c; Andate a pag. 19 (B)
3. b e c. Andate a pag. 24 (A)

B. Venite da pag. 23 (B)

La vostra risposta non è la più semplice. Credete veramente che fare 9 fori sia una soluzione economica? Riflettete.

Tornate a pag. 23 (B)

A. Venite da pag. 23 (B)

La vostra risposta non è la più semplice. Siete sicuri che forare per 9 volte la colonna 16 sia la soluzione migliore? Riflettete.

Tornate a pag. 23 (B)

B. Venite da pag. 21 (A)

La vostra risposta è imprecisa: in effetti, voi utilizzate le parole sì e no ma queste parole corrispondono a un codice ben preciso. Tornate a pag. 21 (A) e rileggetela molto attentamente.

C. Venite da pag. 19 (A)

Evidentemente voi conoscete molto bene il BRAILLE (alfabeto per ciechi). Ma avete saputo leggere le altre due frasi? E' probabile di no. Allora

Andate a pag. 21 (A)

A. Venite da pag. 23 (B) **Paragrafo 20**

La vostra risposta è esatta. Certamente, la soluzione più semplice è di forare il numero 8 della colonna 16. Questa scheda, in cui i caratteri sono rappresentati da fori, è chiamata *scheda perforata*. E' proprio con queste schede che l'uomo trasmette le informazioni all'elaboratore. Ma bisogna che l'elaboratore possa *leggere* queste schede, vale a dire *ricevere l'informazione.* Il seguente metodo, assai semplice, è utilizzato per questo scopo: la scheda perforata è introdotta nell'elaboratore (organo di lettura) e passa tra dei contatti elettrici.

Se non esistono fori nella scheda, non si verificheranno contatti. La scheda impedisce alla *corrente elettrica* di passare, poichè è composta da un cartoncino isolante. Se ci sono dei fori, si verificano dei contatti e *la corrente elettrica passa.*

In questo modo il *codice binario* — foro, nessun foro — utilizzato dall'uomo è ricevuto dal calcolatore sotto la forma:

1. presenza d'un impulso elettrico;
2. assenza di impulso elettrico.

L'elaboratore per *leggere* una scheda . . . . decreta la presenza o l'assenza d'un . . Il codice *foro, nessun foro* utilizzato dall'uomo è un codice . . . .

---

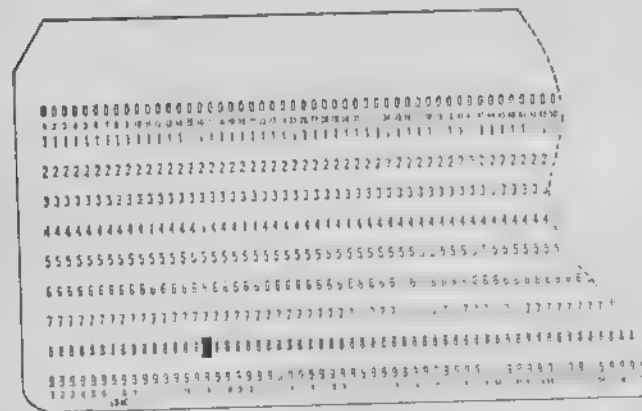
perforata — impulso elettrico — binario

Ricorderemo quindi che l'elaboratore utilizza un linguaggio particolare.

> Tutte le informazioni destinate ad essere lette da un elaboratore verranno tradotte in un **codice binario** (ad esempio foro, nessun foro). L'elaboratore riceve questa informazione sotto forma di presenza o assenza d'**un impulso elettrico.**

Andate a pag. seguente

A. Venite da pag. 27 (A) **Paragrafo 21**

Voi avete trovato precedentemente che il modo più facile per scrivere 8 sulla colonna 16 consiste nel forare il numero 8 su questa colonna. Guardate la scheda, l'8 è perforato nella colonna 16.

Quando la colonna 1 si trova fra i contatti elettrici, all'elaboratore non giungono impulsi elettrici. Esso legge nessun foro nella colonna 1, e così via fino alla col. 15. Sulla colonna 16 legge su 0 *nessun foro*, su 1, *nessun foro* ecc., su 8, *un foro* (presenza d'un impulso elettrico). Sulle altre colonne 17, 18 ecc., fino all'80, non *legge* nessun foro. L'elaboratore legge *successivamente le colonne* della scheda perforata.

L'elaboratore può accertare, vale a dire, leggere, se in una scheda . ci sono o non ci sono . . . .

---

perforata — fori

Andate a pag. seguente

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.: *Audiovisione*, febbraio 1973, Roma.

AA.VV.: « Atti del 1° Convegno int. su La formazione professionale in Europa (Organiz. dall'U.N.I.T.E.S.A.), Roma, 1969.

AA.VV.: « Atti della Settimana internazionale della Scuola - La Scuola nella società tecnologica » (Organiz. dal. U.N.I.T.E.S.A.), Roma, 1972.

AA.VV.: *CNITE* (periodico), Roma. 1972.

AA.VV.: *Rinnovarsi* (periodico), Roma, 1971.

AA.VV. Olivetti System: « Sistemi Olivetti per l'educazione », Corsico (MI), 1971.

Bertin G. M.: « Educazione alla ragione », Roma, 1968.

Centro Europeo dell'Educazione: « L'alternativa tecnologica », Frascati, 1971.

Cropley A. J.: « La creatività », Firenze, 1969.

Eurequip: « Il calcolatore elettronico », Ed. F. Angeli, Milano, 1970.

Fontana Tomasucci L.: « Istruzione programmata e macchine per insegnare », Roma, 1970.

Guinzio P. F.: Scritti vari in *Rivista Militare*, anni [illegible], 1971, 1972, Roma.

King E. J.: « Strategia della programmazione educativa », Roma, 1970.

Min. Bilancio E.P.F.: « Progetto 80 », Milano, [illegible].

Moles A.: « Teoria dell'informazione e della percezione estetica », Roma, 1969.

Planque B.: « Macchine per insegnare », Milano, [illegible].

Richmond W. K.: « L'industria dell'educazione », Roma, [illegible].

Skinner B. F.: « La tecnologia nell'insegnamento », Brescia, 1970.

DIVAGAZIONI SULLA SCELTA DEGLI OBIETTIVI DEL FUOCO « LONTANO »

Col. a. Mario Guidi

Fino dai tempi più remoti quando due contendenti si preparano allo scontro ognuno dei due cerca di logorare il più possibile l'avversario, nel fisico e nei nervi, prima del contatto.

Per illustrare l'importanza giustamente attribuita fin dalla antichità al logoramento preventivo delle forze nemiche, valga un esempio.

Gli Indoirani erano tribù nomadi ariane che si affacciarono alla storia all'inizio del I millennio a.C. stanziandosi nell'attuale Iran e dilagando poi su buona parte del mondo civile allora conosciuto. La loro forza: lo spirito guerriero della tradizione nomade; un grande numero di cavalli accuratamente selezionati e allevati, tra i quali una razza atta a sopportare un uomo pesantemente armato e corazzato; i metalli, tra i quali il ferro proveniente dalle miniere di Merv, ad oriente del Mare Caspio; più tardi una perfetta organizzazione incentrata sul « Re dei Re » e che attraverso tre dinastie (Achemenidi, Arsacidi, Sasanidi) è durata quasi ininterrottamente fino al VII secolo d.C. Le loro tribù più note: i Medi, i Persi, i Parti.

Il nocciolo dell'esercito di questo popolo di tradizione nomade era quindi fornito dalla cavalleria pesante, presumibilmente esercito permanente. La cavalleria leggera, di mobilitazione e quindi costituita da pastori e contadini, era armata solo di scudo, arco e frecce; aveva appunto il compito di logorare l'avversario prima della carica dei catafratti, e, lanciata l'ultima freccia, diventava un peso inutile.

Sotto i Re Medi e gli Achemenidi, gli Indoirani ebbero la meglio su tutti gli eserciti contro i quali combatterono, con una sola eccezione: i Greci. Gli opliti greci, dotati di corazze pesanti, subivano pochi danni dalle frecce della cavalleria leggera e resistevano, con le loro lunghe lance, alla successiva carica dei catafratti colpendo i cavalli sotto l'armatura; il cavaliere caduto era un uomo perduto.

La superiorità della fanteria greca era talmente schiacciante che i Persiani, anziché organizzare una propria fanteria pesante, preferirono arruolare mercenari ellenici.

Alcuni secoli dopo, sotto la dinastia degli Arsacidi, il Re Mitridate II trovò il modo di superare l'impasse derivante dallo scarso logoramento da parte della cavalleria leggera su una fanteria molto solida.

Nel 53 a.C., nel corso delle ricorrenti guerre tra Romani e Parti, Crasso, triumviro e proconsole di Siria, attraversò l'Eufrate. Ma Mitridate II aveva organizzato in favore della cavalleria leggera un perfetto servizio logistico: per ogni cavaliere, cinque some camellate di frecce.

Lo scontro avvenne a Carre. La grandinata di frecce che si abbatté sull'esercito romano è rammentata ancora oggi: « la freccia del Parto » si dice di un evento sciagurato piombato addosso imprevisto quando tutto sembrava mettersi bene. Quando le legioni ebbero perduto la loro compattezza, la carica dei catafratti portò la distruzione: sette aquile conquistate, due terzi dell'esercito prigionieri e inviati a lavorare nelle miniere di Merv, Crasso stesso ucciso. Contrariamente alla loro secolare politica, che prevedeva l'immediata rivincita dopo ogni sconfitta, i Romani cercarono una pace di compromesso.

Nei tempi attuali un logoramento ampio e indiscriminato, forse già decisivo, sarebbe attuabile con le armi nucleari. Con le armi convenzionali sarà possibile solo un logoramento più limitato.

Secondo le fonti giornalistiche, le armi nucleari esistenti sono più che sufficienti a cancellare dalla faccia della terra ogni traccia di vita umana. Quindi, nel caso di conflitto nucleare globale, essendo la disponibilità di fuoco largamente sovrabbondante rispetto agli obiettivi, i problemi di scelta e di priorità degli obiettivi stessi sono di soluzione relativamente semplice; tutt'al più potrà capitare che, alla fine, la decisione del conflitto sia affidata a pochi macilenti superstiti armati di sassi e di bastoni.

Quanto all'impiego limitato delle armi nucleari, esso sembra concepibile solo per un tempo limitato; dopo di che o sopravverrà una soluzione diplomatica, o lo scivolamento verso l'impiego illimitato si potrà ritenere inevitabile. E sulla soluzione diplomatica le capacità potenziali residue e la volontà di impiegarle peseranno più dei risultati militari ottenuti.

Prescindiamo quindi dall'impiego delle armi nucleari e dalla metastrategia del suicidio collettivo e limitiamo le nostre divagazioni al conflitto convenzionale. Per questo caso possiamo constatare che la disponibilità quantitativa di fuoco è sempre insufficiente in relazione al numero degli obiettivi che si presenta e che, a qualsiasi livello, è indispensabile procedere a una scelta.

Ai livelli minori le limitazioni derivano principalmente dai fattori tattico-logistici: insufficienza di bocche da fuoco, insufficienza di munizioni. Mano a mano che si sale di livello i fattori si moltiplicano (per esempio: insufficiente produzione industriale, insufficienza della rete di trasporti, banale deficienza di fondi, e così via), ma la questione di base permane: quando un esercito marcia contro un altro ambedue debbono fare di tutto affinché l'avversario giunga al contatto di baionetta il più logorato possibile.

I punti nei quali un esercito può essere logorato sono molti e di rendimento diverso ed essi, una volta individuati, dovranno essere sottoposti a una accurata valutazione comparativa per giungere alla più razionale utilizzazione della disponibilità di fuoco: occorre, cioè, fare una scelta, tanto più delicata in quanto un errore di essa comporta un danno doppio: la energia sprecata per battere un obiettivo non pagante e il mancato logoramento di un obiettivo pagante.

Ovviamente le possibilità di scelta sono tanto maggiori quanto più la mente direttiva, la sorgente di fuoco e l'obiettivo sono lontani dalla linea di contatto. Il caporale armato di fucile mitragliatore e impegnato in azione spara su quello che trova; il comandante del gruppo di artiglieria campale opera una scelta rapida, valutando soprattutto la pericolosità immediata dell'obiettivo in relazione all'azione in corso; gli interventi sul suolo dell'Aviazione sono generalmente programmati con un certo margine e in applicazione di direttive precise e ben ponderate.

In questa sede prendiamo in considerazione il fuoco che va a cercare il nemico a una certa distanza dalla linea di contatto; esso risponde a esigenze non immediate perché è destinato ad avere ripercussioni dilazionate, e può essere programmato in ambiente relativamente non pressato. Proviene da artiglierie a lungo braccio, razzi, missili, dal cielo e dal mare: in questo fuoco a ripercussione dilazionata e che per brevità chiamiamo « lontano » dobbiamo comprendere anche quello erogato da terra da personale spinto — o lasciato — in profondità alle spalle del nemico (sabotatori, guerriglieri, ecc.).

E' fin troppo facile dichiarare che la scelta degli obiettivi deve rispondere agli eterni principi di massa, manovra e sorpresa. Sono principi sacrosanti, tanto facili da enunciare quanto difficili da applicare, tanto che la storia, anche recente, mostra molte « passeggiate militari » finite molto tristemente. Con un po' di fantasia si può immaginare che il principio di massa sia stato ideato dal cavernicolo che per primo sostituì la pesante clava con una selce appuntita legata a un bastone: tutta la massa fisica e psichica in pochi centimetri cubici di selce. (Tra parentesi: il fatto che la sostituzione della clava con la lancia segni una piccola svolta nella storia della civiltà potrà fare storcere la bocca a qualche persona pacifista per animo e per cultura; ma nella storia dell'uomo c'è la lancia come la ruota, Socrate come Attila, i pacifici Sumeri come i bellicosi Assiri; bisogna quindi accettare anche la lancia e la bomba nucleare come componenti della personalità umana).

Quanto al fatto che oggi si sia a una svolta della storia che faccia presumere il sotterramento definitivo dell'ascia di guerra, tutti possiamo ardentemente sperarlo, ma metterci una mano sul fuoco è un'altra cosa.

Secondo gli archeologi, i Neolitici della Vibrata — una delle più importanti popolazioni neolitiche italiane — furono tribù molto pacifiche; infatti tra i molti reperti le armi sono pochissime e presumibilmente da caccia. Ciò si spiegherebbe con il fatto che l'uomo aveva da poco scoperto la coltivazione e la pastorizia, la popolazione era scarsa e la terra — cioè la ricchezza — abbondante.

E' analoga la situazione di oggi?

Ma questa, come diceva il vecchio Kipling, è un'altra storia.

In sintesi: nella distribuzione del fuoco, come in qualsiasi altro atto tattico, il colpo di lancia su un obiettivo molle è più remunerativo del colpo di clava su un obiettivo duro, sempre che ambedue gli obiettivi siano vitali per l'avversario; ma occorre che tutta la forza fisica e psichica del combattente sia concentrata con tempestività e convinzione dietro a quel colpo.

Ora cerchiamo di enumerare i più evidenti tra gli elementi vulnerabili che sono vitali per le forze avversarie e che possono quindi costituire obiettivi paganti per il nostro fuoco « lontano »:

— l'arma base, ormai costituita prevalentemente da corazzati e meccanizzati (1);
— il supporto di fuoco, movimento, ostacolo (artiglieria, genio);
— i Comandi con gli annessi sistemi di trasmissioni;
— l'Aviazione;
— la Marina;
— il supporto logistico, dalle immediate retrovie al paese.

Nella organizzazione militare questi complessi si intersecano profondamente; ma qui li consideriamo solo come famiglie di possibili obiettivi.

Ci domandiamo: ai fini della economia del combattimento è più conveniente battere indiscriminatamente tutti questi elementi (e quindi diminuire di un percento l'efficienza complessiva del dispositivo nemico) oppure cercare di danneggiare uno solo di essi, purché vitale, tanto profondamente da paralizzare tutto il dispositivo? E se ciò è possibile, quale?

Le formazioni corazzate e meccanizzate sono sempre obiettivi difficili perché mobili e duri. Lontano dal campo di battaglia sono ancora più dif-

(1) A questo proposito si potrebbe osservare che l'idea dell'esercito imperniato sui carri è tutt'altro che nuova, anche se i carri ai quali ci riferiamo erano trainati da cavalli. Infatti, nel corso del II millennio a.C., i grandi imperi degli Ittiti e di Mitanni si imposero appunto con eserciti, l'ossatura dei quali era costituita da carri a due ruote a sei raggi, trainati da cavalli; molto superiori ai carri utilizzati dai Sumeri, dai Babilonesi e dagli Egiziani, a quattro ruote piene e trainati da onagri. Dal paese di Mitanni è anche giunto un elaborato trattato di ippologia. Gli Ittiti e, almeno in parte, i Mitannici erano popoli di provenienza nomade e ariana, come gli Indoirani che nel millennio successivo — come già si è visto — impernieranno il loro esercito sulla cavalleria pesante.

ficili perché, non avendo da svolgere compiti tattici attivi immediati, possono assumere schieramenti idonei a difendersi dal fuoco. Quindi: in sosta, diradati e mascherati; il movimento si svolgerà di notte, o sotto una buona protezione aerea (che dovrà comprendere la neutralizzazione dei mezzi di lancio pericolosi), e comunque in formazioni lineari. In sostanza, infliggere loro danni complessivamente importanti è possibile, ma tutt'altro che facile.

A distanze relativamente vicine alla linea di contatto — qualche decina di chilometri — le formazioni corazzate entrano nel raggio di azione dei sistemi di individuazione terrestri, delle artiglierie a lungo braccio e delle armi di saturazione (mezzi di prevedibile adozione in un prossimo futuro). Anche in relazione a questi mezzi, la mobilità e il diradamento offriranno ancora possibilità di difesa tanto efficaci da rendere problematico il rapporto oneri/rendimento del fuoco.

Le formazioni di artiglieria e genio sono anch'essi obiettivi non facili alle maggiori distanze; presentano il loro tallone di Achille quando, schierate in combattimento, offrono obiettivi densi e stabili.

I comandi e i sistemi di trasmissione — e tra essi i grossi centri di trasmissione — sarebbero un ghiotto boccone; ma un complesso di comandi e di trasmissioni di sostituzione ben congegnato può sempre evitare la paralisi del sistema nervoso. Sicché un'azione di fuoco che abbia distrutto, poniamo, un centro trasmissioni può avere ottenuto, anziché la ricercata crisi di comando, soltanto il danneggiamento di un certo numero di apparati radio e di centralini telefonici; obiettivo non sempre pagante.

L'Aviazione e la Marina, come insegna l'esperienza, dovrebbero essere colpite soprattutto nelle basi: tutt'altro che facile.

Resta il supporto logistico: una enorme e complessa organizzazione civile e militare, che va dai centri di produzione e riparazione ai centri logistici dei vari livelli, attraverso una fitta rete di trasporti. Impossibile paralizzare tutto.

Durante l'ultima guerra, gli anglo-americani hanno cercato a lungo di fiaccare la potenzialità morale e materiale avversaria con massicci bombardamenti, generalmente indiscriminati, sui grossi centri abitati; sui risultati pratici di questi bombardamenti in relazione al prezzo pagato si è discusso a lungo e, complessivamente, i pareri non sono stati molto favorevoli. Non è mancato però almeno un tentativo di scelta prioritaria degli obiettivi: il bombardamento sistematico delle fabbriche di cuscinetti a sfere. I tedeschi si sono difesi bene trasferendo le fabbriche e interrandole, e gli anglo-americani non hanno insistito.

Diversi invece i criteri dei russi, che hanno indirizzato la massa della loro Aviazione sulle linee di comunicazione.

In ambedue le grandi guerre, i tedeschi hanno cercato di fare massa sulle linee di comunicazione con l'offensiva sottomarina, ed ambedue le volte

sono arrivati piuttosto vicino allo scopo: per lunghi periodi di tempo infatti la produzione di naviglio è stata inferiore alla distruzione. L'offensiva sottomarina è stata neutralizzata sia dalle efficaci contromisure degli anglo-americani, sia dalle dimensioni fisiche dell'obiettivo (oceani e mari), che rendevano ardua la realizzazione del principio di massa.

Proseguendo nella ricerca di un obiettivo sul quale si possa applicare con relativa facilità il criterio della massa, volgiamo la nostra attenzione sul carburante.

Che esso sia vitale, non vi sono dubbi; che esso sia vulnerabile lo dimostrano le grandi infrastrutture di cui abbisogna. La sua importanza è dimostrabile dal fatto che lo scopo tecnico della guerra è quello di « imporre al nemico la propria volontà »; un combattente limitato nei movimenti per difetto di carburanti non può imporre una volontà, ma deve subire quella avversaria. In altri termini, una offensiva contro i carburanti rammenta per analogia la strategia dello scorpione, che con una piccola quantità di veleno paralizza il cuore e i muscoli respiratori di una grossa preda — magari senza ucciderla subito — per poi divorarsela con comodo. L'azione risponde quindi ai canoni della strategia perché è convergente verso una finalità e diretta contro un punto debole e vitale.

Inoltre: le enormi quantità di carburante occorrenti per una operazione militare fanno presumere che le disponibilità esuberanti alla stretta esigenza e accantonate come riserva non possano generalmente raggiungere percentuali molto forti; la discesa al livello di guardia ottenuta con la distruzione preventiva di questa riserva potrebbe essere già sufficiente per mettere in forse l'inizio stesso dell'operazione o per ridimensionarne gli obiettivi.

Certamente raggiungere uno scopo del genere non è facile. L'operazione dovrebbe essere incernierata su un Servizio Informazioni straordinariamente efficiente, che segnali fin dal tempo di pace l'organizzazione petrolifera dei supposti avversari e le conseguenti possibilità in atto e potenziali. In tempo di guerra debbono essere assicurate informazioni tempestive sulla evoluzione della situazione e sui risultati reali delle azioni offensive effettuate. Anche nel campo delle informazioni, quindi, applicazione del principio di massa (dai pozzi ai depositi, dalle raffinerie alle fabbriche di carburanti artificiali, dagli oleodotti ai trasporti su acqua, su strada, su binario, ecc.).

Secondo passo: la valutazione della organizzazione petrolifera di pace e delle possibilità di sviluppo bellico; i punti sensibili e le possibilità di danneggiarli, nonché di rinnovare e mantenere i danni nel tempo, in modo di ridurre sensibilmente l'affluenza del carburante verso l'esercito operante — anche indirettamente, imponendo maggiori consumi nelle retrovie più lontane —. In queste fasi ai militari dovrebbero essere affiancati i migliori tecnici civili del ramo.

Terzo passo: la valutazione delle possibili ripercussioni di una crisi di carburante sulle operazioni presumibilmente programmabili da parte dell'avversario (per esempio: sostituzione di obiettivi strategici lontani con altri più modesti; ricerca a ogni costo — e quindi con l'accettazione di un rischio — di una soluzione rapida; ecc.). Anche se non saremo riusciti a immobilizzare l'avversario, un sufficiente livello di distruzioni del carburante raggiungerà sempre un risultato, anche se parziale: quello di condizionarne le operazioni e quindi di far sentire, anche se parzialmente, la nostra volontà; fattore da utilizzare poi al meglio.

Una offensiva massiccia contro i carburanti non tollererà improvvisazioni, ma dovrà essere organizzata con un programma scorrevole, da aggiornare mano a mano con l'evolversi della situazione in relazione alle difese incontrate e con il mutare del rapporto tra i risultati riscontrati e quelli previsti.

L'utilizzazione del sabotaggio — tra l'altro del sabotaggio organizzato preventivamente, con armi tempestivamente nascoste, contro un avversario penetrato nel territorio nazionale — potrebbe presentare prospettive interessanti. Due o tre mortai, poche munizioni idonee, un mezzo di trasporto o magari solo qualche mulo, il tutto in mano a un piccolo nucleo agguerrito, ecco un assieme modesto, ma efficace contro un impianto logistico; senza contare che l'attaccato dovrà scegliere tra le organizzazioni grosse e concentrate, meglio difendibili da terra, ma esposte alle azioni aeree e alle armi di saturazione, e quelle leggere e decentrate con vantaggi e inconvenienti opposti.

E' quindi necessario che, al di là di una certa distanza dalla linea di contatto, tutto il fuoco « lontano » sia controllato da una unica mente, che possa manovrare di volta in volta i mezzi disponibili e più idonei per ottenere, con più azioni combinate, sfasate quando occorre nel tempo e nello spazio, la continuità di interruzioni su più vie di alimentazione.

Nel corso dell'ultima guerra gl'inglesi, sempre oculati organizzatori, fin dal 1942 cominciarono a occuparsi di uno sbarco in Francia; uno dei primi problemi che si posero fu appunto quello del rifornimento carburanti.

Una rapida sperimentazione fece subito scartare la possibilità di rifornimento massiccio per mezzo delle taniche. Nacque così l'operazione PLUTO (Pipe Line Under The Ocean), che prevedeva appunto la posa di oleodotti attraverso la Manica.

Furono mobilitati tecnici e industrie dei rami più svariati, e in prima linea la Pirelli General, ditta inglese, che fornì il cavo sottomarino. Fu subito svolto un primo esperimento adattando a oleodotto un cavo telegrafico sottomarino svuotato. A questa prima sperimentazione ne seguirono altre, e già nel dicembre 1942 — cioè a pochi mesi dalla ideazione — era in funzione un oleodotto sperimentale di 50 km, che dette ottimi risultati.

Il tubo adottato, in due versioni, risultò molto simile a quello delle prime sperimentazioni e poteva essere avvolto su grossi tamburi galleggianti dal diametro di 13 metri.

Fu così costituita una rete di oleodotti su tre sezioni: la prima raccoglieva i carburanti dai porti e dalle raffinerie e li convogliava sulla testa di ponte, sull'isola di Wight, accuratamente mascherata; la seconda attraversava la Manica con un fascio di oleodotti; la terza portava i carburanti alle unità seguendone i movimenti. Solo per lo sbarco vero e proprio fu costituita una scorta di carburanti in taniche: 320 000 litri di combustibili, che richiesero nove mesi per il solo riempimento delle taniche.

Effettuato lo sbarco, furono subito posti in opera quattro oleodotti sottomarini; alla fine della guerra i tubi erano diventati ventuno.

Perché i tedeschi non interruppero gli oleodotti? Dal punto di vista tecnico non doveva essere estremamente difficile tagliare i tubi o bombardare sistematicamente le teste di ponte e le officine costruttrici; il tubo interrotto non era riparabile; occorreva allestirne uno nuovo e porlo in opera muovendo una flotta piccola, ma impacciata dal grosso tamburo di avvolgimento. Un buon obiettivo per i sommergibili, gli aerei e i missili, anche se ormai scarsi. Forse un vuoto nel servizio informazioni? O una scarsa valutazione delle possibili conseguenze dell'azione?

Per concludere:

1°. La guerra al carburante può rientrare nei canoni classici della strategia? Si ritiene di sì, sempre che l'offesa sia condotta a fondo seguendo i detti canoni.

2°. E' il carburante un obiettivo « molle » e vitale?

Certamente sì; « molle » perché le infrastrutture, voluminose e delicate, necessitano, ove danneggiate, di lunghi tempi di riparazione e perché il carburante stesso, incendiato, è distrutto senza remissione. La sua indispensabilità non richiede dimostrazioni.

3°. E' possibile giungere alla soluzione di una battaglia immobilizzando il nemico?

Premesso che in una battaglia raramente vi è un vincitore assoluto e un perdente assoluto, perché ambedue i contendenti riescono generalmente a ottenere qualche cosa dei loro scopi di partenza (del resto mai rivelati a priori), la immobilizzazione dell'avversario è certo un obiettivo di troppo alta pretesa. Ma possiamo sempre sperare, con l'oculato impiego di mezzi adeguati, di impedirgli di utilizzare al meglio una più o meno forte percentuale del suo potenziale bellico; se la percentuale risulterà pagante e sufficientemente elevata, potremo aver trovato almeno una impostazione favorevole per la soluzione tattica.

4°. Quanto tempo richiederebbe una offensiva sui carburanti per ripercuotersi fino alla linea di contatto?

Si ritiene che, se l'offensiva è massiccia e tempestiva, le ripercussioni possano essere quasi immediate. Quale comandante, infatti, potrebbe intraprendere una operazione importante senza una sicura disponibilità di carburanti?

Certamente, da un lato non è criterio sano quello di puntare troppo su una carta sola; d'altra parte non si può prescindere dai canoni strategici, studiati, sperimentati e confermati da secoli; e questi canoni prevedono appunto la convergenza degli sforzi.

L'ENIGMA DI TAGLIACOZZO
(23 AGOSTO 1268)

Col. f. Mario Mazzei

PREMESSA

Cinque anni orsono cadeva il settimo centenario di una delle battaglie più incredibili che siano state combattute in Italia. Ci riferiamo al combattimento del 23 agosto del 1268 in terra d'Abruzzo quando, sulle rive del fiume Salto e più precisamente sulla piana di Palenta, nei pressi di Scurcola Marsicana, guelfi e ghibellini incrociarono le armi nella decisiva contesa che doveva poi prendere il nome da Tagliacozzo, città più lontana ma ben più importante e nota del borgo di Scurcola.

L'enigma al quale si faceva cenno non proviene certo dallo scontro di per se stesso, che sembra abbia avuto uno svolgimento lineare e semplice quant'altri mai: ma scaturisce, sotto forma di numerosi e pesanti interrogativi, dall'esame degli schieramenti, delle predisposizioni, della condotta del fatto d'arme; non è facile tracciarne una linea logica e consequenziale atta a risolvere ogni dubbio.

Com'è noto, la battaglia di Tagliacozzo con la completa sconfitta di Corradino di Svevia, nipote di Federico II, pronipote di Barbarossa ed ultimo degli Hohenstaufen, segna il definitivo tramonto della fazione ghibellina in Italia e segna altresì, secondo il parere di molti studiosi, l'inizio di quel processo di progressivo distacco, di scollamento delle regioni meridionali dal resto dell'Italia che tanto danno ebbe a portare alle fortune nazionali e che ancora oggi tanta negativa influenza ha sulle condizioni economiche e sociali del Paese.

La rovina degli Hohenstaufen infatti comporta la fine di una dinastia che, trapiantatasi stabilmente in Italia dal cuore della Germania, aveva con Federico II e poi coi suoi figli Corrado IV e Manfredi tentato in ogni modo di unificare ed irrobustire la penisola nell'ambito dell'Impero ed aveva soprattutto elevato il meridione a vita civile e colta al di sopra d'ogni altra regione. Essi s'erano circondati di eminenti statisti, di poeti, letterati e studiosi italici, spargendo così il primo seme di quel linguaggio che dovrà poi necessariamente fruttificare altrove, spento nel sud dall'oppressione e dall'oscurantismo degli angioini.

Ed è davvero inconcepibile constatare la leggerezza, l'insipienza, la estrema faciloneria con le quali uomini insigni per capacità politiche e trascorsi militari riuscirono a perdere miseramente una battaglia così gravida di decisive conseguenze che poteva dirsi vinta ancor prima della prova: che anzi essi avevano già vinto e che, a nostro avviso, fu ad un certo punto assai più difficile perdere piuttosto che continuare a vincere.

ANTEFATTO

Corre l'anno 1268: da poco più di due anni Carlo d'Angiò conte di Provenza e fratello di Luigi IX il Santo re di Francia, chiamato in Italia dal pontefice Urbano IV ed investito feudalmente del reame in contrapposizione a Manfredi, regna a Napoli dopo aver sconfitto ed ucciso il rivale a Benevento nel febbraio del 1266.

Carlo è sostenuto ed appoggiato dal Papato e la sua influenza si estende ormai ben oltre i confini del suo stato; è senatore di Roma, vicario di Firenze, podestà e magistrato di molte città del settentrione: l'asprezza e la grettezza del suo dominio, la spietata ferocia e l'arroganza del suo carattere lo hanno reso inviso in tutta Italia anche fra gli stessi guelfi.

E da molte parti d'Italia nobili, fuorusciti e popolani di parte ghibellina si sono portati fino in Baviera dove vive, giovinetto sedicenne (1), l'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, Corradino, invocando da lui riscossa e liberazione.

Corradino accoglie l'invito; assieme al coetaneo cugino Federico di Baden, duca di Austria, entra in Italia nell'ottobre del 1267 alla testa di circa diecimila armati.

Da Bolzano a Verona, a Pavia, a Siena è una marcia trionfale mentre sempre nuovi contingenti mentre sempre più numerosi nobili e cavalieri vengono ad ingrossare le sue file.

Il 25 giugno del 1268 il primo scontro con gli avversari: a Valle sull'Arno presso Arezzo, Corradino affronta l'esercito guidato dal gentiluomo francese Jean de Braysilve, vicario generale di re Carlo in Toscana. La vittoria è strepitosa: gli angioini lasciano sul terreno circa seicento morti e numerosi prigionieri, tra i quali lo stesso de Braysilve.

Corradino trionfante procede verso l'Urbe, mentre il papa Clemente IV si rifugia a Viterbo da dove lancia la scomunica più tremenda, quella « coi ceri spenti e a suono di campane ».

(1) Corradino era nato il 25 marzo 1252 nel castello bavarese di Wolstein da Corrado IV, figlio di Federico II, e da Elisabetta di Baviera.

Ma ben altro suono di campane accoglie Corradino a Roma: cori, balli, acclamazioni, fiori, drappi, attraverso strade coperte di tappeti ed assiepate di folla festante.

Corradino bellissimo, biondo, gentile e colto, conoscitore perfetto del latino, amante delle arti e della poesia come i suoi avi, incanta Roma: e Roma abbraccia la sua causa.

Arrigo di Castiglia, avventuroso principe spagnolo nominato senatore di Roma in sostituzione di Carlo dal popolo che si era ribellato al pontefice, lo segue nell'impresa guerresca assieme ai Sardi, agli Annibaleschi, ai conti di Sant'Eustachio, agli Annibaldi ed a numerosi popolani.

La dea Fortuna sembra avere spalancato le braccia al giovane svevo: l'Italia intera ribolle e si solleva in suo nome.

In Lombardia Mastino della Scala e la città di Pavia, in Toscana Guido Novello dei conti Guidi con Provenzano Salvani, in Liguria il margravio Manfredi del Carretto, Corrado Capece in Sicilia, Stefano di Comito in Puglia e nello stesso napoletano Marino Capece, Riccardo Filangeri, Corrado d'Aquino conte di Caserta: tutti innalzano le sue insegne e lo acclamano sovrano. Persino Guido da Montefeltro, duca di Urbino, gli offre il suo appoggio; sarà lasciato a Roma come vicario mentre l'esercito ghibellino si allontana dalla città e procede verso i confini del regno.

E Carlo? dopo aver convocato a parlamento in Napoli baroni e sindaci per ottenerne armati e denaro, forma il suo esercito, si porta sotto le mura di Lucera ribelle e l'assedia; non appena apprende però che Corradino ha lasciato Roma, toglie l'assedio alla città e parte ad incontrare l'avversario, ritenendo che la situazione si sarebbe tanto più aggravata quanto più lo svevo fosse riuscito ad addentrarsi nel reame riunendosi ai numerosi insorti e simpatizzanti.

Nel confronto delle forze contrapposte, l'armata ghibellina è nettamente superiore sia per qualità che per quantità: sotto le bandiere di Corradino militano, con i tedeschi, molti spagnoli che hanno seguito don Arrigo di Castiglia e cavalieri pavesi, veronesi, pisani, senesi, aretini, romani, fra cui Corrado d'Antiochia, Gherardo Donoratico da Pisa, un Cacciaconti della Scialenga senese: altrettanto numerosi sono i baroni meridionali ribelli o fuorusciti come i Lancia, i Capece, i Buffa, i Gualani, i Galterani, i Gesualdi.

Oltre a salde e ben equipaggiate fanterie lo svevo dispone di più di seimila cavalieri in massima parte esperti e provati guerrieri: Carlo non raggiunge i quattromila cavalli (addirittura meno di tremila, secondo il Villani), sebbene gli siano giunti rinforzi dalla Francia nonché dai guelfi di Toscana e Lombardia.

Convinto che il tempo lavorava a vantaggio del nemico, re Carlo parte alla ricerca della battaglia e si porta rapidamente all'Aquila che diviene la sua base logistica.

LA BATTAGLIA (1)

Corradino, procedendo per Tivoli ed il castello di Saracinesco, feudo dei d'Antiochia, varca a Rio Freddo i confini del Regno di Napoli, supera Carsoli e Tagliacozzo, diretto verso Sulmona: il 22 agosto è accampato vicino a Scurcola Marsicana, al primo aprirsi della piana di Palenta.

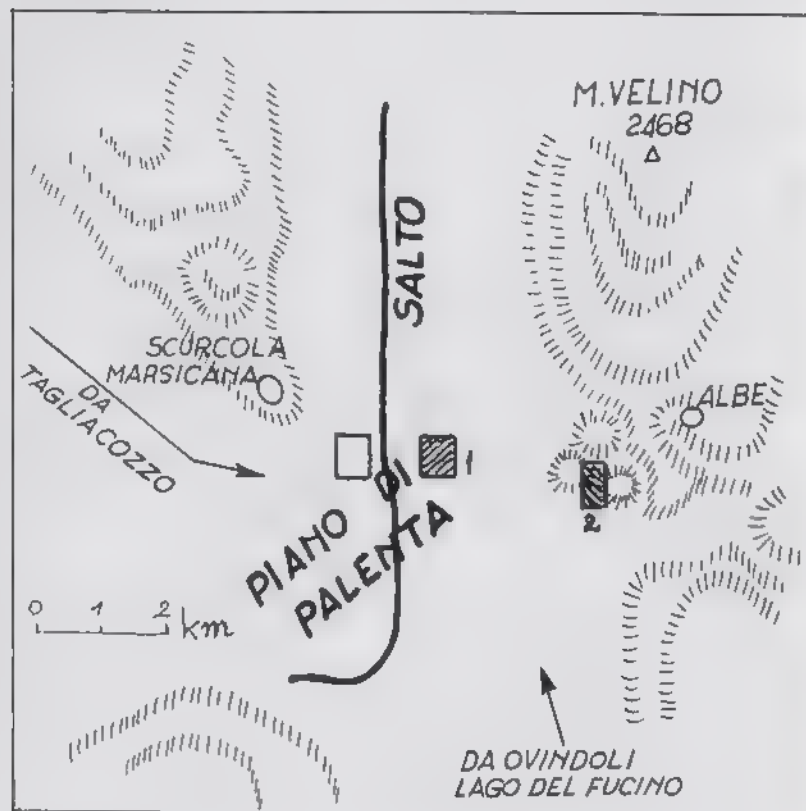
Conosciuto tempestivamente il suo itinerario, Carlo decide di sbarrargli il passo.

Uscito dall'Aquila, a marce forzate attraverso Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo ed il passo di Ovindoli scende su Celano: pervenuto così alla conca del Fucino, seguendo le sponde settentrionali del lago giunge finalmente in vista del campo ghibellino.

Lo stesso giorno 22 si accampa nei pressi di Albe, a circa due miglia dal nemico: gli eserciti sono separati dal corso del fiume Salto che peraltro non costituisce un vero ostacolo ed è facilmente guadabile per la minima profondità e la scarsa larghezza dell'alveo. Il dì seguente, poco dopo il levar del sole, re Carlo schiera a battaglia il suo esercito sulla riva orientale del fiume: ed anche l'armata sveva, interrotto il cammino verso Sulmona, si dispone in ordine di combattimento.

Corradino forma tre squadroni: uno di spagnoli al comando di don Arrigo di Castiglia, uno di tedeschi guidato da Federico d'Austria, ed un terzo di italiani capeggiato dallo stesso Corradino, dal conte Galvano Lancia e dal pisano Gherardo Donoratico.

Dall'altra parte del Salto re Carlo ha anch'esso ordinato l'esercito in tre gruppi. Il primo è formato da regnicoli, toscani e provenzali al comando di messer Guglielmo Stendardo. Il secondo comprendente francesi e fiamminghi è affidato ad Errico di Cousance, marescalco del Re di Francia: il Cousance, com'è suo privilegio di rango, alza lo stendardo e porta le insegne reali coi gigli d'oro («fiori d'aliso a d'oro in campo azzurro» dice il Villani). Il terzo squadrone angioino, formato da ottocento scelti cavalieri ed affidato ad Alardo di Vallery connestabile di Champagne, non è schierato con gli altri nella piana di Palenta: viene invece celato in una valletta a ridosso di una delle alture di Albe, dalla cui sommità Carlo d'Angiò e Alardo seguono lo svolgersi degli avvenimenti. E' fuori di dubbio che il re non partecipò alla prima fase dello scontro e rimase appostato con la riserva. La grande maggioranza dei cronisti, tra i quali Giovanni Villani, attribuisce questo dispositivo al consiglio di Alardo di Vallery, vecchio guerriero ed amico di Carlo, che di ritorno dalla Terrasanta e di passaggio per Napoli,

(1) La ricostruzione del fatto d'arme è stata effettuata mediante la valutazione critica e l'esame comparativo delle non poche descrizioni e cronache che ci sono pervenute: alcune assolutamente fantastiche, altre volutamente lacunose, tutte o quasi partigiane e parziali. La ricerca della verità non sempre è stata agevole, talvolta addirittura problematica

LEGENDA

▭	*schieramento iniziale degli svevi*
▨ 1	*schieramento iniziale degli angioini*
▨ 2	*riserva di RE Carlo*

udite le notizie dell'avvento di Corradino, è corso al fianco del re angioino; altri invece lo fanno risalire ad un altro cavaliere francese, messer Guglielmo di Villehardouin; ma torneremo in seguito sull'argomento.

Sta di fatto che gli svevi, non appena ultimato lo schieramento, con foga animosa guadano il Salto e si avventano sugli angioini. Si accende così una mischia sanguinosa e violenta che si protrae per più ore, fino a quando cioè la preponderanza numerica e l'irruenza di don Arrigo e dei suoi spagnoli non riescono a scompaginare la formazione comandata da Errico di Cousance. D'improvviso le sorti della battaglia precipitano: incalzato da ogni parte il marescalco del re di Francia, che così bardato di gigli d'oro attira su di sé l'impeto degli avversari, viene sbalzato di sella.

Gravato dal peso dell'armatura, isolato dai suoi, lo sventurato non riesce neppure a risollevarsi da terra; tutte le spade intorno cercano il suo sangue, ed Errico de Cousance muore trafitto da innumerevoli colpi. Lo stendardo coi gigli d'oro è abbattuto, la schiera francese in fuga.

Ora la rabbia e l'ardore si concentrano sull'ultima formazione rimasta, quella al comando di Guglielmo Stendardo: circondato e premuto dai nemici ebbri di vittoria messer Guglielmo riesce a malapena, combattendo disperatamente, a riunire i superstiti ed aprirsi un varco fuggendo verso le montagne.

La battaglia sembra perduta: anzi: è perduta senza che re Carlo od Alardo abbiano lanciato (abbiano potuto lanciare, a nostro avviso) nella mischia lo squadrone di riserva.

Don Arrigo di Castiglia, sempre focoso ed irruento, insegue lontano gli angioini che fuggono con Guglielmo Stendardo: nella piana di Palenta il sole è salito alto nel cielo e batte feroce sui guerrieri.

I capitani, i cavalieri smontano da cavallo, si slacciano le armature, si levano elmi e giachi, schinieri e corazze; cercano refrigerio, fresco ed ombra mentre le schiere dei fanti si dissolvono all'inseguimento dei fuggiaschi, al saccheggio del campo nemico, alla spoliazione dei cadaveri.

Circolano brocche di vino, panieri di frutta e gioia spensierata; i nuovi padroni del Regno ridono e frescheggiano, quando all'improvviso, visione da incubo, saldo e compatto irrompe al galoppo, irto di lance, spade e mazze ferrate, il terzo squadrone angioino con le insegne di re Carlo.

Irrompe nella piana e spazza via tutto innanzi a sé come un'onda d'alluvione: non c'è nulla in grado di opporsi, non una schiera, una formazione, un quadrato. Ogni resistenza è vana, isolata: i cavalieri ghibellini, inermi e discinti, vengono abbattuti sul posto o catturati: i più fortunati hanno solo il tempo di balzare in sella e galoppare veloci verso le gole e i boschi. La situazione è completamente rovesciata: i prigionieri appena presi sono di nuovo liberi, riafferrano le armi, iniziano la loro terribile vendetta.

Anche la torma spagnola di don Arrigo s'è sparpagliata lontano nell'inseguimento e nel saccheggio: lo stesso Infante di Castiglia sfugge a mala

pena alla morte, quando con esigua schiera ritorna nella piana palentina e scambiando la formazione angioina per gli armati svevi corre ad abbracciare Corradino vittorioso e sovrano.

Trova invece le insegne ed i palvesi guelfi; trova Carlo d'Angiò con il fior fiore dei suoi baroni e con grande numero di coloro che poc'anzi erano stati vinti e fugati. Don Arrigo è coraggioso e valente: accetta l'impari lotta e si batte bravamente. Ma i suoi spagnoli cadono sopraffatti ad uno ad uno mentre sempre si accresce la forza angioina, mentre da ogni parte i cavalieri guelfi tornano sul campo di battaglia.

La fuga di Corradino e dei suoi guerrieri è invece senza ritorno: isolato e disperato il principe castigliano deve voltare il cavallo e cercare scampo con pochi compagni.

La battaglia è finita: ora inizia l'eccidio che tanta triste fama darà al nome di Tagliacozzo.

L'EPILOGO

Giova a questo punto ricordare che questa battaglia viene da Dante citata coi famosi versi

> *...e là da Tagliacozzo*
> *ove senz'arme vinse il vecchio Alardo*

nel canto ventottesimo dell'*Inferno*, a proposito della descrizione che il Poeta fa della nona bolgia, contenente i seminatori di discordie.

La pena cui sono dannati consiste, com'è noto, nell'essere continuamente colpiti, straziati e mutilati dagli spadoni dei demoni: e per renderne immagine vivida ed efficace Dante cita, con Canne e le stragi dei Normanni, anche Tagliacozzo come esempio proverbiale di carneficina, di macello, di sanguinosa ferocia.

In effetti la orribile nomea che pervenne a Dante non sembra essere usurpata: sebbene lo scontro vero e proprio fosse terminato prima di mezzogiorno, si continuò ad uccidere fino a notte inoltrata e la crudeltà dei vincitori, forse acuita dalla tensione delle alterne vicende e dall'angoscia della sconfitta imminente che aveva attanagliato tanti cuori, raggiunse livelli indicibili.

Citeremo come esempio il supplizio che il monarca angioino volle riservare ai romani catturati, da lui condannati come ribelli a Sua Santità il Pontefice: ordinò che venissero riuniti nell'interno di alcune case coloniche alle quali fu appiccato il fuoco dopo aver provveduto a mozzare i piedi agli sventurati prigionieri.

D'altronde lo stesso Carlo, nell'annunciare al Papa la vittoria con una lettera scritta proprio la sera del 23 agosto, dice con una certa compiacenza: « fu tale la strage dei nemici che quella compiuta a Benevento contro l'altro

persecutore della Chiesa (si riferisce a Manfredi) è da ritenersi di parecchio inferiore ».

Né la sete di sangue e di vendetta si estinse in quella tragica giornata.

E' risaputo che Corradino, fuggito con un gruppo di compagni, fu catturato quando era quasi a salvamento e consegnato a Carlo. Questi fece scannare subito i conti Galvano e Galeotto Lancia e condusse gli altri a Napoli ove dopo una parvenza di processo furono condannati a morte.

Il 29 settembre 1268, in piazza del Mercato Vecchio, i napoletani stretti intorno al patibolo videro cadere sotto la mannaia, una dopo l'altra, le teste di Corradino, di Federico d'Austria, del conte Donoratico da Pisa, del barone teutonico Urnaiso, di Riccardo de Rebursa, di Giovanni della Gatta, di Marino Capece, di Ruggero Buffa, del conte Gualano, del conte Galterano, del conte Bartolomeo Gesualdo e d'altri ancora.

Il solo ad aver salva la vita fu don Arrigo Infante di Castiglia, in virtù di una solenne promessa papale; ma anch'egli dovette lungamente espiare trascorrendo ben ventitré anni nelle prigioni angioine prima di riacquistare la libertà.

Analoghe brutali ritorsioni furono operate nell'intero reame: Carlo ordinò con Statuto Generale di « appiccare per la gola senza indugi processuali » tutti i ribelli o presunti tali.

In conseguenza di Tagliacozzo, ben cinquantaquattro grandi feudi cambiarono titolare, con tutte le conseguenze a catena per la miriade di feudatari minori; la grande, media e piccola nobiltà del regno fu in gran parte sostituita, e passarono lunghi mesi prima che l'orgia di sangue, di vendetta e di violenza originata dalla battaglia sulle rive del Salto venisse a cessare.

Fu una lotta senza quartiere, per la vita e per la morte, condotta con feroce determinazione, che ebbe conseguenze decisive sul futuro della fazione ghibellina, del Reame di Napoli ed in ultima analisi dell'Italia intera; lotta senza quartiere, dicevamo, la cui crudezza rimane icasticamente scolpita nel consiglio terribile che la cronaca attribuisce al Papa Clemente IV (ahimè, ben poco clemente, nell'occasione!) allorché Carlo d'Angiò era in dubbio sul destino da riservare allo svevo prigioniero: « mors Conradini vita Caroli».

ESAME DELLA CONDOTTA OPERATIVA DEI DUE CONTENDENTI

La valutazione critica delle predisposizioni e delle misure con cui Carlo e Corradino affrontarono lo scontro non può non riempire di stupore per la completa, catastrofica carenza riscontrabile nell'azione di comando da parte sveva.

Mentre re Carlo sin dal primo affacciarsi di Corradino in terra d'Italia ne aveva seguito e conosciuto costantemente ogni mossa; mentre tale vigi-

lanza era stata moltiplicata con l'approssimarsi del nemico ai confini del regno (tanto che l'angioino si era trovato in grado di valutare la situazione strategica in ogni momento ed a ragion veduta, decidendo con coraggio e tempismo l'abbandono dell'assedio di Lucera per sbarrare il passo allo svevo in terra d'Abruzzo), l'attività informativa di Corradino e dei suoi luogotenenti fu non deficitaria, ma addirittura nulla.

Con tanti fuorusciti nei propri ranghi, con tanti partigiani o simpatizzanti nel reame, non sarebbe stato certo difficile organizzare un valido servizio informativo atto a conoscere i movimenti e le forze dell'armata regia: ciò non fu fatto, tanto che i corradiniani furono nettamente sorpresi dall'arrivo di Carlo nella piana di Palenta e dovettero battersi su terreno ed in condizioni scelte dal nemico.

Si potrà obiettare che la preponderanza numerica e qualitativa era in grado di annullare ogni pregiudizio iniziale: il che è vero sino ad un certo punto, visto l'esito finale, ed è comunque segno di superficialità nell'azione di comando, che deve assicurare ai propri combattenti ogni forma di vantaggio possibile ed immaginabile. Ma c'è di più: non crediamo di arzigogolare affermando che una anche approssimativa conoscenza delle forze avversarie sarebbe forse risultata determinante.

Avrebbe potuto infatti mettere in allarme chi, esaminando e valutando lo schieramento angioino, avesse notato la mancanza di quel migliaio circa di cavalieri che, non dimentichiamolo, rappresentava la quarta parte della cavalleria regia (la terza parte, a detta del Villani) e che avrebbe addirittura rovesciato le sorti dello scontro.

Ancora: è voce comune dei cronisti che, a causa dei gigli d'oro della real casa di Francia profusi sulle sue insegne, il povero de Cousance venne scambiato per lo stesso sovrano angioino. Ciò contribuì a diffondere tra i ghibellini la convinzione che la partita fosse oramai definitivamente chiusa: ma tale esiziale errore avrebbe potuto ingenerarsi se qualcuno avesse sollevata la visiera dell'elmo ed avesse osservato il volto del cadavere? Non doveva essere difficile un riconoscimento, visto che in campo svevo tanti baroni e cavalieri avevano conosciuto personalmente re Carlo! A prescindere, sia detto per inciso, dal fatto che don Arrigo di Castiglia ne era addirittura cugino in primo grado e creditore per somme ingenti incautamente prestate tempo addietro.

E' più che evidente infine che non si pensò affatto ad interrogare qualcuno tra i feriti od i prigionieri, che pur dovettero essere numerosi dopo lo sbandamento dell'armata regia: sarebbe stato sufficiente un accenno, una mezza parola per cambiare le sorti della giornata!

Ma tale estrema leggerezza si ritrova in ogni atto di Corradino condottiero: si affronta la battaglia (e che battaglia!) senza costituirsi una riserva, che pure, per notissima regola dell'arte bellica, è il solo mezzo col quale il capo possa parare ogni imprevisto; si permette che, con totale indisciplina e

senza alcuna misura di sicurezza o almeno di precauzione, ogni fante, ogni cavaliere rompa i ranghi e vaghi alla ricerca di bottino o, peggio ancora, deponga armi e armatura e si appisoli placido sull'erbetta.

E' davvero incredibile: tanto incredibile da apparire enigmatico, inspiegabile in un esercito ove militavano esperti e valorosi uomini d'arme, a cominciare dall'Infante don Arrigo che aveva guerreggiato per terra e per mare lottando persino contro i Mori. Soprattutto in un esercito che contava forse a centinaia i ghibellini toscani, e certo a decine fra di essi i vincitori di Montaperti, dove il fatto d'arme, combattuto nel settembre del 1260 (otto anni prima di Tagliacozzo), venne appunto risolto a favore dei ghibellini da un'abile e tempestiva manovra operata sul fianco e sul tergo dei fiorentini. La manovra fu effettuata allora da uno squadrone (1) di ottocento cavalieri tedeschi inviati da re Manfredi e comandati dal conte d'Arras, maniscalco imperiale, il cui arrivo era sconosciuto ai guelfi.

Ebbene: appare davvero strano che nessuno fra i cavalieri ghibellini che quella giornata vissero con la spada in pugno e che dalla galoppata dello squadrone tedesco di Monselvoli ebbero la vittoria, nessuno di essi, dicevamo, riandasse con la mente a quella esperienza per trarne monito e prudenza.

Ma reduci dalla battaglia di Montaperti, e non pochi, senza dubbio si trovavano anche in campo guelfo: e forse in essi il ricordo fu più vivo ed operante.

Abbiamo già accennato alla tradizione, raccolta persino da Dante, secondo la quale lo stratagemma dello squadrone celato dietro l'altura di Albe sarebbe da attribuirsi alla saggezza del vecchio Alardo; comunque tale predisposizione tattica fu suggerita a Carlo da l'uno o l'altro dei suoi gentiluomini.

E' forse illogico supporre che il suggerimento possa essere stato originato dall'avvertimento o dal racconto di qualcuno che aveva vissuto la giornata sulle rive dell'Arbia? La coincidenza appare quanto meno singolare: è simile, anzi identica la composizione della riserva, ottocento cavalieri, con il compito di intervenire al momento giusto per risolvere lo scontro.

Ma, a parte questo, il resto fu decisamente una brutta copia!

(1) Questo squadrone venne condotto per vie traverse ed occultato dietro la collina di Monselvoli, che nel campo di battaglia di Montaperti si innalzava sul fianco sinistro e sul tergo dei fiorentini. Da tale invidiabile posizione, dominante dall'alto la vallata dell'Arbia e distante dal corso d'acqua poco meno d'un chilometro, la carica del signore d'Arras, sferrata tempestivamente quando le sorti erano ancora in bilico sulla bilancia del destino, determinò la famosa e sanguinosa sconfitta dei guelfi che « fece l'Arbia colorata in rosso ». La rotta della cavalleria guelfa rese vana la disperata difesa delle fanterie retrostanti che, come spesso avveniva nelle battaglie medioevali, si risolse in un massacro.

Infatti, se alla parte angioina deve riconoscersi di avere rispettato l'elementare norma di costituire una riserva, non ne furono corretti né la dislocazione né l'impiego.

La dislocazione della riserva non fu felice, sia per lo schieramento assunto dai due eserciti (l'altura d'Albe si trovava infatti esattamente sul tergo dello schieramento regio, e quindi nella posizione meno idonea per condurre azioni sul fianco o sul tergo avversario) sia per la eccessiva distanza dal luogo dello scontro (i primi rilievi di Albe distano circa due chilometri dalla riva del Salto). Ancor meno felice ne fu l'impiego, se è vero che in questa fase l'arte del comandante consiste nella scelta del momento e del punto più idonei a conseguire la soluzione vittoriosa del combattimento. L'esame dei fatti ci lascia dedurre che il concetto operativo fosse quello di intervenire con la riserva nell'acme di una mischia equilibrata, così come avvenne a Montaperti, mentre invece la battaglia era già ampiamente perduta per i guelfi senza che la riserva fosse stata impiegata.

E allora? la nostra ipotesi è che il crollo repentino della resistenza angioina, dovuto all'uccisione del de Cousance ed all'atterramento dello stendardo coi gigli d'oro, abbia colto di sorpresa re Carlo ed Alardo di Vallery, anche perché il loro osservatorio era troppo distante per consentire un effettivo controllo della mischia.

Solo per un colpo di fortuna dovuto all'enorme, abissale insipienza dell'avversario, la riserva, « troppo lontana ed impiegata troppo tardi », poté risollevare le sorti della battaglia.

In condizioni normali e cioè contro un nemico di media diligenza e competenza, una volta determinatasi la rottura e lo sbandamento delle sue schiere, la riserva avrebbe potuto servire a re Carlo solo come scorta e difesa personale, atta a proteggerne la fuga dal campo di battaglia: né era logico e razionale attendersi qualcosa di più.

La ormai leggendaria figura di Alardo, il vecchio guerriero che con fredda sicurezza attende incrollabile il momento adatto: questo « deus ex machina » che felicemente risolve a suo favore le sorti d'un combattimento infausto, non ci sembra accettabile e credibile al vaglio di un esame spassionatamente obiettivo, nonostante il crisma dantesco.

Tra gli scrittori antichi o moderni che si sono occupati dello scontro ve ne sono — e non pochi — che adombrano il maggior merito tattico angioino in una specie di preveggenza, in una scontata ed incrollabile fiducia nello sbandamento avversario che non può essere accettata.

Si tratta di ricostruzioni fantasiose o di ipotesi romanzate (1), basate per lo più sul senno di poi, vale a dire su di un processo a ritroso che ha come punto di partenza quello che dovrebbe essere il punto di arrivo: il trionfo finale dell'angioino.

(1) Valga come esempio il fatto che qualcuno ha addirittura ravvisato nella morte di de Cousance un preordinato disegno di sacrificare il povero gentiluomo bardato coi gigli di Francia allo scopo di ingenerare negli avversari l'errato convincimento d'avere ucciso Carlo d'Angiò!

CONCLUSIONE

Il nostro esame ci ha portati ad una esplicita condanna dell'operato dell'infelice Corradino, che i suoi errori così a caro prezzo dovette pagare.

Bisogna infatti pensare che lui stesso detenesse il supremo comando a Tagliacozzo, visto che Corrado Capece, nominato sin dall'inizio della spedizione capitano generale e vicario del regno, nell'agosto del 1268 si trovava in Sicilia a fomentarne la rivolta: né risulta che il capitanato sia stato conferito ad altri in assenza del suddetto Capece.

Tale condanna di carattere professionale deve però colpire ben più duramente di Corradino e Federico d'Austria, entrambi appena sedicenni, i capitani e cavalieri e baroni che li attorniavano: se non altro per l'assenteismo, la mancanza di iniziativa e di collaborazione, la stupefacente incoscienza che condussero a rovinoso epilogo una impresa tanto prosperamente iniziata e condotta.

Circa vent'anni dopo, la « volatilizzazione » dell'armata sveva sul campo di Tagliacozzo, lo sfrenato individualismo di ogni capo e gregario, l'assoluta mancanza di coesione e di saldezza, di disciplina e di riflessione troveranno attenta eco nelle parole che un altro cronista fiorentino, Dino Compagni, mette in bocca a messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, « franco et esperto cavaliere in fatti d'arme », poco prima dell'inizio di una non meno famosa battaglia quella di Campaldino:

— « Signori, le guerre si solevan vincere per bene assalire: ora è mutato modo, e vinconsi per stare ben fermi ». —

Corradino, l'abbiamo visto, seppe assai bene assalire, ma non seppe affatto stare ben fermo.

Così si svolsero gli eventi, ed in definitiva tutte le tessere del mosaico sembrano aver trovato giusta e razionale collocazione nel quadro della battaglia tuttavia, anche se tale collocazione risolve gli interrogativi e risponde alla logica spietata dei fatti, lascia in noi un poco di amarezza, un senso di insoddisfazione e tanta umana pietà.

Nel suo resoconto della congiura di Catilina, Sallustio inizia l'ottavo capitolo con queste parole: « sed profecto fortuna in omni re dominatur »; ma per certo in ogni evento è sovrana la fortuna.

Seppure la storia degli uomini ne sia una continua ed inesauribile dimostrazione, non è facile trovarne esempio più illustre ed evidente di Tagliacozzo.

CENNO BIBLIOGRAFICO

COMPAGNI D.: « Cronica », Libro I.

DEL GIUDICE G.: « Don Arrigo Infante di Castiglia », Napoli, 1875.

LAFUE P.: « Storia della Germania », Ed. Cappelli, 1958.

LANGTON DOUGLAS A.: « Storia della repubblica di Siena », Siena, 1926.

PANELLA A.: « Storia di Firenze », Firenze, 194,

SEVERINO L.: « Corradino di Svevia e la sua tragica impresa », Ed. Athena Mediterranea, Napoli, 1967.

VILLANI G.: « Cronica », Libro VII.

IL MATRIMONIO DEGLI UFFICIALI NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA DALL'UNITA' AL 1971

Dott. Prof. Antonella Buono

INTRODUZIONE

Il presente studio si è proposto lo scopo di esaminare, storicamente, la legislazione che dall'Unità d'Italia ai giorni nostri ha disciplinato il matrimonio degli Ufficiali delle Forze Armate dello Stato: essa si è generalmente concretata in speciali vincoli, quali la necessità della concessione di un apposito Assenso da parte della suprema Autorità dello Stato, l'osservanza di determinati limiti minimi di età e l'obbligo di costituire una specificata rendita annua.

Il gran numero di leggi e decreti che hanno successivamente modificato la normativa esistente sta a dimostrare quanto la materia si sia sempre configurata in una dimensione ben più importante di un qualsiasi problema di ordinamento e di disciplina militare; le discussioni e le polemiche sorte sull'argomento in sede parlamentare, oltre ad agitare questioni di principio quali il diritto e il dovere dello Stato di tutelare la dignità morale ed economica delle famiglie degli Ufficiali tenendo conto della speciale fisionomia della società militare, o viceversa il postulato della piena libertà e responsabilità personale di ogni cittadino (1), non potevano d'altronde ignorare gli esiti pratici della regolamentazione, cioè il fenomeno delle doti fittizie o dei matrimoni celebrati clandestinamente col solo rito religioso, coi connessi di-

(1) Senza addentrarci in un tema di carattere propriamente teorico e dogmatico (per cui si rimanda a trattazioni specifiche, quali ad esempio V. BACHELET, « Disciplina militare e ordinamento giuridico statale », Milano, 1962) basti ricordare che anche nella nostra Costituzione — per la quale, si noti, « l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica » (art. 52) — si possono rinvenire tracce di un particolare ordinamento della società militare che può divergere da quello di diritto comune: alle limitazioni della libertà matrimoniale qui studiate fa infatti in essa riscontro l'autorizzazione data al legislatore ordinario di stabilire limitazioni al diritto di iscrizione ai partiti politici per i militari di carriera in servizio attivo e i funzionari ed agenti di polizia, nonché per i magistrati e i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero.

sagi di ordine morale ed economico, in perfetta antitesi con lo scopo delle leggi stesse.

Lasciando da parte l'esame dell'istituto dell'Assenso e della dote militare sotto il profilo strettamente giuridico, il nostro principale interesse è stato quello di illustrare le varie iniziative legislative al riguardo, collegandole al loro contesto storico politico, alla luce dei problemi e delle ripercussioni che esse hanno suscitato.

Stante la validità del principio metodologico di integrare lo studio delle norme di legge con l'analisi della concreta prassi giurisprudenziale, sarebbe stato opportuno, oltre che interessante proprio dal punto di vista storico, effettuare un'indagine sulle sentenze emesse in materia dal Tribunale Supremo Militare, organo competente, fin dalla legge 1871, a giudicare della sussistenza delle contravvenzioni, in modo da poter raggiungere un quadro più completo dell'applicazione della legislazione considerata. Purtroppo non è stata possibile una ricerca in questo senso, in quanto presso il Tribunale Supremo non esiste un indice sistematico analitico delle sentenze emesse, ma vengono genericamente registrati anno per anno i nominativi degli interessati, senza le diverse ipotesi di infrazione. Inoltre i provvedimenti del Tribunale Supremo Militare successivi alla entrata in vigore delle recenti disposizioni di legge non sono consultabili a norma degli articoli 21 e 22 D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409. Quanto alle copie delle declaratorie inviate al Ministero, cui spetta, in base ad esse, comminare le pene del caso, esse sono state via via inserite nel fascicolo personale dei singoli ufficiali. Non è stato così possibile neppure procedere a una valutazione statistica del numero degli ufficiali revocati in seguito a mancata osservanza delle leggi sul matrimonio, al di là delle generiche indicazioni contenute negli Atti Parlamentari.

L'argomento considerato, per quanto molto interessante, dato che l'esistenza di una normativa matrimoniale speciale, oltre a fare degli ufficiali una classe particolare nell'ambito dello Stato, tendeva anche a dar loro una certa configurazione socialmente ed economicamente cospicua, attraverso la prescrizione di rendite costituite su beni immobili o sul Debito Pubblico consolidato, non è stato mai affrontato in sede di storiografia militare, generalmente attirata da questioni di carattere strettamente tecnico, riguardanti l'ordinamento o il reclutamento dell'Esercito, oppure tattico-strategico.

La letteratura qui utilizzata, perciò, quasi tutta tecnico-giuridica, con l'eccezione dei libri di Lessona, Caretta e Marazzi, è valsa soltanto come punto d'appoggio per inquadrare i singoli provvedimenti nella cornice dei più ampi indirizzi politico-legislativi generali ai quali essi si vennero via via connettendo.

Poiché sullo « spirito » di questa parte della legislazione militare — nonché delle circolari e dei Regolamenti di esecuzione che l'accompagnarono precisandone le significative implicazioni amministrative e sociali — è venuto a cadere il maggior centro d'interesse del presente lavoro, non si è ritenuto di dover procedere a un esame sistematico della giurisprudenza, del resto assai scarsa ed esposta alle accennate difficoltà di documentazione.

Sentenze testualmente riprodotte, o richiami a sentenze in articoli dottrinali si rinvengono bensì sparsamente nelle riviste giuridiche: ma è di per sé evidente che il profilo giurisdizionale contenzioso non può non essere, in una materia come questa, che eventuale, mentre ben maggiore rilievo potrebbe assumere, se mai, lo studio degli orientamenti, giudizi e pregiudizi dell'Autorità amministrativa militare nella pratica quotidiana. Un eventuale successivo approfondimento del lavoro fin qui svolto potrà comunque orientarsi anche verso la giurisprudenza, sia civile sia canonica, e soprattutto ove mai nel frattempo venissero ordinati i Fondi archivistici del Tribunale Supremo Militare. Così come una ulteriore estensione della ricerca al di là dei limiti posti dall'argomento della presente trattazione e particolarmente interessante e pertinente per affinità di materia potrebbe riguardare le altre categorie che, nel periodo studiato, sono state oggetto di analoga speciale normativa matrimoniale, cioè i sottufficiali e militari di truppa delle Forze Armate (1) e i funzionari appartenenti alla carriera diplomatico-consolare (2).

I. - DALL'UNITA' ALLA GRANDE GUERRA

L'Esercito italiano si venne formando negli anni '60-'61 con l'assorbimento in quello piemontese dei contingenti lombardi, dei resti delle forze militari dei Ducati di Parma e Modena, dell'Esercito del Granducato di Toscana quasi al completo e di qualche elemento delle truppe pontificie e napoletane e dell'Armata garibaldina (decreti del 25 marzo 1860 e 27 marzo '62).

---

(1) La legislazione riguardante il matrimonio dei sottufficiali e i militari di truppa delle Forze Armate è molto copiosa e differenziata a seconda dei Corpi di appartenenza: comune a tutti era l'obbligo, ora abrogato, di ottenere l'autorizzazione da parte del Ministro competente, mentre alla necessità di avere raggiunto una determinata anzianità di servizio fu in seguito sostituita l'osservanza di un determinato limite di età, ch[illegible] ora fissato a 25 anni per i sottufficiali e militari dell'Esercito, Marina e Aeronautica (art. 4 della L. 10 giugno 1964 n. 447) e a 28 anni per i sottufficiali e militari dell'Arma dei Carabinieri (L. 29 settembre 1964 n. 800), del Corpo della Guardia di Finanza, delle Guardie di Pubblica Sicurezza e degli Agenti di Custodia (L. 1° marzo 1965 n. 117). Ministero degli Esteri, di A. Toscani, Roma, 1938, pagg. 108-110).

(2) Cfr. il R.D.L. 24 ottobre 1925 n. 2036 (convertito in Legge 18 marzo 1926 n. 562) che vietava a tutti i funzionari appartenenti alla carriera diplomatico-consolare di contrarre matrimonio senza aver prima ottenuto il Regio Assentimento, punendo con la dispensa dal servizio l'eventuale trasgressione, salvo il caso di matrimonio celebrato in extremis, purché lo si regolarizzasse entro 2 mesi; la Legge 8 gennaio 19[illegible] n. [illegible] subordinava inoltre rigorosamente la concessione dell'Assenso al possesso della cittadinanza italiana da parte della sposa (V. « Norme generali organizzazione e servizi » - Ministero degli Esteri, di A. Toscani, Roma, 1938, pag. 108-110).

L'immissione nel nucleo piemontese di personale di diversa provenienza e formazione tecnico-professionale determinava però una notevole eterogeneità, a livello di truppa e negli stessi Quadri, e si rese subito necessaria un'opera di riordinamento organico: ad essa attese, in un primo tempo, il Generale Lamarmora e, successivamente, il Generale Ricotti-Magnani, durante la sua lunga permanenza al Ministero della Guerra (dal settembre '70 al marzo '76). Fu proprio il Ricotti che richiamò, per la prima volta, l'attenzione del Parlamento italiano sulla questione « Matrimonio Ufficiali », presentando il 23 gennaio, al Senato, un disegno di legge al riguardo. Nel periodo preunitario una regolamentazione precisa esisteva già, come nella maggior parte delle Nazioni europee (1), nel Regno delle Due Sicilie, dove il decreto 17 gennaio 1825 esigeva, per la sposa dell'ufficiale subalterno, un reddito o una dote di 240 ducati annui (poi ridotti a 200), e analogamente disciplinavano la materia in Toscana il rescritto 27 maggio 1830 e negli Stati Sardi le Regie Patenti del 29 aprile 1834, divenute poi leggi del Regno d'Italia e che quindi assumono una particolare importanza ai fini della nostra trattazione.

Due erano i criteri ispiratori della normativa albertina: data la specialità dell'ordinamento militare che esigeva un soverchiante potere dello Stato

(1) In Austria-Ungheria un Decreto Imperiale prescriveva necessario, per gli ufficiali delle quattro armi che volessero contrarre matrimonio, l'Assenso dell'Imperatore, mentre, per gli altri militari era sufficiente il consenso del Ministro. Inoltre, fino al '64 il numero degli ufficiali ammogliati, per ogni Corpo, non doveva superare una certa aliquota (precisamente il 6° del numero totale degli ufficiali del Corpo). Obblighi dotali di 60 000 corone erano imposti ai sottotenenti combattenti e la quota diminuiva di 10 000 corone per ogni grado fino a quello di maggiore. Lo svincolo della dote era concesso solo al raggiungimento di un grado per cui non fosse richiesta alcuna dote o in caso di cessazione dal servizio. In Germania le leggi prussiane del 29 giugno 1850 e 22 giugno 1852, estese nel '72 a tutto l'Impero, prescrivevano l'Assentimento di Sua Maestà e una rendita annua, variabile fra i 2 500 e i 1 500 marchi solo per gli ufficiali subalterni e i capitani di 1ª classe. Il paragrafo 150 del Codice Penale Militare puniva le violazioni relative con le dimissioni. In Russia il matrimonio era vietato agli ufficiali prima dei 23 anni e subordinato, fino all'età di 28 anni per l'Esercito e di 25 per la Marina, al possesso di una certa rendita annua. Dopo bastava il permesso del colonnello. In Francia il decreto 16 giugno 1808 subordinava il permesso del matrimonio, concesso dal Ministero, a una certa rendita, fatta eccezione per gli ufficiali forniti di stipendio pari a 5 000 franchi o che volessero sposare figlie di ufficiali insigniti della Legion d'Onore. Una circolare ministeriale avrebbe abolito ogni vincolo dotale il 1° ottobre 1900, mantenendo solo l'obbligo dell'assenso, dato, di regola, dai comandanti di corpo. In pratica facevano eccezione solo l'Impero Ottomano e l'Inghilterra, dove la venalità dei gradi militari, peraltro abolita dalla Regia Patente 20 luglio 1871, e l'alto stipendio degli ufficiali presupponevano di per sé una notevole agiatezza nella classe ufficiali, tale da rendere inutile ogni preoccupazione del Governo rispetto alle loro famiglie. Su questi ed altri particolari cfr. C. LESSONA, « Il matrimonio degli ufficiali », Torino, 1890, e « Il celibato militare » in « Giurisprudenza animalesca », Città di Castello, 1906, pagg. 210-228.

e un minore rispetto della libertà individuale, per esigenze relative sia all'organizzazione sia alla compattezza morale dell'Esercito, era necessario da un lato mantenere in una proporzione moderata il numero degli ufficiali ammogliati affinché non ne soffrisse la mobilità dell'Esercito, e, dall'altro, garantire che le famiglie degli ufficiali, sia durante la loro vita che dopo la loro morte, non corressero il rischio di ledere il decoro della divisa per penuria di sostanze.

Perciò la concessione del permesso di matrimonio era subordinata al possesso, da parte degli sposi, di un determinato reddito annuo il quale, premorendo il marito veniva ripartito fra la vedova e la prole. In caso di trasgressione alle disposizioni vigenti, la Legge 25 maggio 1852 n. 1376 sullo Stato degli ufficiali ribadiva per l'ufficiale colpevole la grave sanzione della rivocazione dall'impiego: con meno di otto anni di servizio egli non aveva diritto ad alcun assegnamento pecuniario ma solo ad una liquidazione, pari a un trimestre della paga percepita all'atto della rivocazione stessa; con più di otto anni di servizio, avrebbe percepito una o più aliquote del minimo della pensione di ritiro a seconda della sua anzianità (articoli 27, 36, 37, 38, 39, 40). Inoltre la Legge 27 giugno 1850 n. 1049 (art. 35) sulle pensioni militari stabiliva che la vedova di un ufficiale che avesse contratto matrimonio senza avere adempiuto alle condizioni prescritte dai regolamenti militari era esclusa dal beneficio della pensione.

Il Ricotti, affrontando il problema, prendeva dunque le mosse dalla legislazione piemontese: posta la bontà dei principî ispiratori delle disposizioni vigenti, osservava il Ministro nella presentazione del suo progetto, si rendeva però necessaria una modifica per ristabilire il giusto rapporto fra il mezzo e il fine che il volgere del tempo aveva profondamente alterato. Il reddito stabilito dalle Regie Patenti si rivelava ora insufficiente, dato l'aumentato costo della vita; quindi, da un lato, i matrimoni si moltiplicavano, dall'altro, le angustie pecuniarie si facevano sentire, con conseguente rilassamento della disciplina e dissoluzione dell'ordine militare. Ma le necessità di un provvedimento che elevasse proporzionalmente la rendita prescritta dalle Regie Patenti dava spunto ad un più largo disegno legislativo che abrogasse le Patenti stesse, disciplinando la materia nel suo complesso.

Il progetto Ricotti prevedeva dunque che gli ufficiali dell'Esercito e gli impiegati per legge o per Regio decreto assimilati al grado militare in servizio effettivo, attivo o sedentario, o in istato di disponibilità o di aspettativa (art. 2) che volessero contrarre matrimonio, dovevano prima ottenere il Regio Assentimento (art. 1), il quale era a sua volta subordinato alla assicurazione con vincolo ipotecario, a favore della futura sposa e della prole nascitura, di una rendita annua di lire 1 200 per gli ufficiali generali o superiori e assimilati a tali gradi, di lire 2 000 per i capitani e assimilati, di lire 2 500 per gli ufficiali subalterni e assimilati (artt. 3 e 4). Le annualità sarebbero state riscosse dall'ufficiale o dalla vedova; in caso di morte o di seconde nozze di

questa, erano devolute ai figli minorenni, escluse le femmine maritate (art. 5).

La rendita restava sciolta da ogni vincolo ipotecario, libera ed esigibile quando l'ufficiale cessava dal servizio senza diritto a pensione, quando il matrimonio fosse sciolto per la morte della moglie senza discendenti superstiti, quando la vedova fosse morta o si fosse risposata e i figli avessero tutti raggiunto la maggiore età e, se femmine, fossero sposate (art. 6). La dote della futura sposa poteva tener luogo di rendita, se costituita nel contratto nuziale nelle stesse condizioni della rendita. Competente a giudicare dell'idoneità e validità della costituzione della rendita, era il Tribunale Supremo di Guerra e Marina, su domanda dell'ufficiale che chiedeva il permesso di contrarre matrimonio e sentito l'Avvocato Generale Militare (art. 9).

Il 25 febbraio il progetto Ricotti venne esaminato dall'Ufficio Centrale del Senato, la cui relazione fu sostanzialmente favorevole, sia pure con due modifiche, la prima delle quali riguardava la rendita da costituirsi: essa andava non differenziata proporzionalmente in ragione inversa del grado, dato l'aumento progressivo dello stipendio, ma stabilita in taglia unica, assai più alta però di quella richiesta per qualunque grado. Infatti, se gli stipendi aumentavano col crescere del grado, crescevano anche i doveri e le esigenze sociali, e, a parere dell'Ufficio del Senato, il decoro e il prestigio del grado avrebbero sofferto del fatto che la rendita necessaria al matrimonio di un ufficiale superiore era minore di quella di un ufficiale subalterno. Il sistema della taglia unica era praticato anche in Francia ed era, del resto, quello previsto dalle Regie Patenti del '34. D'altra parte, tenendo conto che lo scopo della legge non era impedire o rendere impossibile il matrimonio agli ufficiali, il che sarebbe stato altamente immorale, ma evitare matrimoni contratti con leggerezza e imprevidenza per quanto riguarda il mantenimento della futura famiglia, e tenendo anche conto del fatto che, col sistema della taglia unica, l'ufficiale che non poteva sposarsi da subalterno non poteva sperare di farlo neanche passando a un grado superiore, dopo un incontro con lo stesso Ricotti, l'Ufficio Centrale ritenne di non insistere su questo punto, limitandosi a suggerire che la rendita fissata per i capitani fosse di lire 1 600 e quella fissata per gli ufficiali subalterni di lire 2 000, onde evitare che fossero troppo alte a paragone di quella prescritta agli ufficiali generali (art. 3 progetto Ufficio Centrale).

L'altra modifica riguardava la durata del vincolo sulla rendita, da mantenersi vita natural durante del coniuge superstite e dei figli non maggiorenni; ciò poteva rendersi necessario al tempo delle Regie Patenti, quando il Codice Civile era poco equo nei confronti del coniuge superstite e dei figli. Ora invece, perdurando anche dopo la morte il vincolo della rendita, l'uguaglianza civile sarebbe stata alterata a favore del superstite; per esempio, in caso di rendita costituita dalla moglie, morendo questa, il vincolo rimaneva a favore dell'ufficiale, a pregiudizio del diritto dei figli che erano gli eredi legittimi della madre, il che era più di quanto previsto dal Codice Civile che

ammetteva a una specie di successione il coniuge superstite concedendogli una parte di usufrutto sui beni dell'altro, in concorso con i figli. Morendo invece l'ufficiale, perché privare la vedova del diritto di recuperare la piena disponibilità della sua rendita, durante la minorità dei figli su cui esercitava la patria potestà e che era obbligata a mantenere? E, volendosi essa risposare, perché doveva esserle impedito di costituirsi in dote la rendita stessa? Lo Stato non doveva più tutelare con mezzi eccezionali il decoro della famiglia di un ufficiale già morto. Se poi la rendita era dell'ufficiale stesso, non era giusto che la vedova ne lucrasse vita natural durante a detrimento dei figli, né che, morta lei, ne lucrassero solo i figli minori, ad esclusione degli altri, dato che la legge civile non faceva eccezione tra figli maggiori e minori, bastando già ai secondi il beneficio della pensione. Se la rendita era costituita da un estraneo, infine, ugualmente assurdo sarebbe stato obbligarne il vincolo a favore del coniuge superstite, perché ciò avrebbe reso molto difficile se non impossibile la costituzione della rendita da parte di terzi, mentre era bene favorirla. Si rendeva quindi opportuno modificare l'articolo 6 del progetto governativo nel senso che la rendita venisse svincolata in caso di morte di uno dei coniugi senza discendenti superstiti in età minore (art. 7 progetto Ufficio Centrale).

Inoltre, il disegno Ricotti nulla stabiliva riguardo al caso della separazione dei coniugi. Dato che il Codice Civile prevedeva (art. 5?) che il coniuge per colpa del quale era pronunciata la separazione incorreva nella perdita dei lucri dotali e di tutti gli utili concessigli dall'altro all'atto del matrimonio, era giusto attenersi a questa normativa, dichiarando il diritto a riscuotere la rendita proprio del coniuge non colpevole. In caso di colpevolezza da parte di entrambi, l'annualità sarebbe stata ripartita fra loro, o, se c'erano figli, spesa precipuamente a loro beneficio (art. 5 progetto Ufficio Centrale). Il principio ispiratore delle modifiche apportate dall'Ufficio Centrale al disegno ministeriale (a parte la preferenza data alla taglia unica) era chiaramente quello di adattarlo alle norme del Codice Civile.

Veniva infine aggiunto all'art. 9 (divenuto art. 8) la competenza dei Tribunali ordinari a giudicare degli ulteriori provvedimenti occorrenti, ad esempio quelli dichiaranti lo scioglimento del vincolo ipotecario (il che era l'ovvio corollario del voluto ripristino del diritto civile comune una volta sciolto il matrimonio).

Dall'esame sommario del progetto Ricotti e delle modifiche apportate in seno all'Ufficio Centrale appare evidente che, a differenza delle Regie Patenti del '34, interessate a tutelare economicamente la condizione delle famiglie degli ufficiali per tutta la durata della loro vita, lo spirito del provvedimento era quello di limitare la sua tutela solo durante l'appartenenza degli ufficiali all'Esercito; dopo era giusto che essi rientrassero nel diritto comune. Questo principio venne esplicitamente ribadito in Parlamento dal senatore Poggi, che era stato relatore in seno all'Ufficio Centrale, nel corso

del dibattito sulla disponibilità della rendita, in risposta all'intervento del senatore Tecchio che faceva osservare peraltro il rischio di incoraggiare così gli ufficiali ad abbandonare l'Esercito per godere la liquidazione della rendita stessa. Comunque la discussione al Senato, apertasi, consenziente il Ricotti, sul progetto dell'Ufficio Centrale, non fu particolarmente vivace, essendo in fondo tutti d'accordo sulla forma e sulla sostanza del progetto stesso. Sono da notare però, in alcuni interventi, interessanti osservazioni destinate ad avere ulteriori sviluppi. Nella seduta del 6 marzo il senatore Angioletti accennò alla questione del gran numero di ufficiali che, tra il '54 e l'Unità avevano contratto matrimonio senza l'Assentimento, date le particolari condizioni di quegli anni, per cui si rendeva auspicabile una amnistia. Ricotti replicò alludendo a varie difficoltà: innanzitutto un provvedimento di « sanatoria » spettava al Re e non a una legge, inoltre esso avrebbe aperto il problema delle pensioni da corrispondere a quanti erano stati puniti e della ricostruzione della loro carriera. La proposta, però, anche se non accettabile in quella sede, sarebbe stata tenuta presente in prosieguo di tempo.

Altra osservazione di rilievo fu quella del senatore Pastore circa l'autorità competente ad infliggere il provvedimento di rivocazione: a norma della legge 25 maggio 1852 n. 1376 sullo Stato degli ufficiali la rivocazione era inflitta su relazione del Ministro della Guerra e dietro il parere di un Consiglio di Disciplina. Ma siccome qualche Consiglio, chiamato a dare il suo parere, aveva pronunciato verdetto negativo, il Ministro s'era visto costretto a pubblicare sul Giornale Militare una nota in data 14 dicembre 1854, in cui invitava i Consigli di Disciplina ad applicare più rigorosamente la legge facendo osservare che « in codesti casi non ha competenza il Consiglio a ricercarne ed apprezzarne la gravità, ma deve solamente riconoscerne la realtà ». Una volta riconosciuto il fatto (ed esso constava ordinariamente da documenti autentici) non rimaneva al Consiglio che applicare la legge. Però il Consiglio di Stato, interpellato dal Ministro, si era pronunziato in senso contrario, sostenendo che, essendo a termini di legge posta al Consiglio di Disciplina la questione « se revocare o no l'ufficiale », esso era libero di pronunziarsi tanto affermativamente quanto negativamente. Donde una seconda nota ministeriale che si limitava a ribadire che, anche su pronunciamento negativo del Consiglio di Disciplina circa la rivocazione, « rimarrebbe sempre nella sua efficacia la disposizione della legge 27 giugno 1850, art. 35 », cioè l'esclusione della vedova dal beneficio della pensione. In base a questi precedenti, concludeva il Pastore, era giusto aggiungere al testo della nuova legge, per dare ad essa maggiore efficacia, un articolo inteso a stabilire che la rivocazione avesse luogo dietro dichiarazione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, senza il parere del Consiglio di Disciplina.

L'emendamento venne approvato e l'art. 9 fu modificato nel senso proposto. Altro problema toccato dal Senatore fu quello degli ufficiali sposati senza licenza col rito religioso: nel 1865 il Ministro della Guerra aveva fatto

inserire nel Giornale Militare una nota nella quale sosteneva che il fatto di simili unioni sarebbe stato ritenuto come mancanza grave contro la disciplina, motivo per cui gli ufficiali sarebbero incorsi ugualmente nella rivocazione. Era giusto perciò che anche questo caso fosse contemplato dalla legge in esame. Ma il Poggi si dichiarò contrario perché una norma legislativa che considerasse grave mancanza di disciplina il matrimonio religioso e punisse quindi con sanzione un vincolo di per sé privo di effetti civili (dal momento che la legge civile non riconosceva se non il matrimonio civile) sarebbe andata contro la libertà di coscienza. Pertanto il matrimonio solo religioso andava considerato rientrante nella categoria delle unioni non legittime, era da qualificarsi come « concubinaggio » e, come tale, da perseguirsi disciplinarmente. Accantonata per il momento, la questione si sarebbe però riproposta in seguito, come vedremo.

Il 15 marzo il progetto Ricotti, con le modifiche che abbiamo visto, passò all'esame della Camera. Il punto di maggiore interesse, nella relazione della Giunta, riguarda la gradualità della rendita, argomento già dibattuto ampiamente dall'Ufficio Centrale del Senato. In questa sede le considerazioni sono pressoché analoghe ma la conclusione è diversa: lo scopo delle Patenti albertine e della legge in esame è quello di garantire alle famiglie degli ufficiali un mezzo di sussistenza proprio, indipendente dalla eventualità dello stipendio annesso all'impiego, ed esso non è raggiunto dalla gradualità della rendita che, se lascia aperta all'ufficiale subalterno la via di poter prendere più facilmente moglie con l'avanzarsi nei gradi superiori, non tiene conto della maggiore dignità e prestigio da tutelare per i gradi superiori e del fatto che tutti gli ufficiali, di ogni grado, vanno soggetti ad eventualità per cui lo stipendio sia dimezzato o ridotto (quali la disponibilità, l'aspettativa, la sospensione dall'impiego), con ovvie conseguenze, in tal caso, di disparità economiche che il decoro del maggior grado non dovrebbe assolutamente comportare.

Inoltre, col sistema della gradualità, può aumentare il pericolo di matrimoni contratti clandestinamente con rito religioso nella prospettiva di poterli in seguito legalizzare grazie alla diminuzione della rendita connessa all'avanzamento nella carriera. La Giunta perciò è del parere di sopprimere l'art. 3, inglobando nell'art. 2 la costituzione di una rendita fissa di lire 2 000. Circa l'eventualità della separazione dei coniugi, si osserva che la natura tutta speciale della rendita militare non consente che essa venga sottoposta alle norme del Codice Civile riguardanti i beni dotali; anche in caso di colpa della moglie, il toglierle ciò che è stato costituito, come spesso avviene, con la sua dote offuscherebbe quella linea di generosità che è parte integrante dell'onore militare. Perciò è opportuno prescrivere che sia il Tribunale a giudicare chi e in quali modi debba riscuotere la rendita (art. 4). Viene modificato anche l'art. 7, capo a) nel senso che la rendita viene sciolta « in caso di cessazione dal servizio », con o senza diritto a pensione o assegni vitalizi

(quindi anche nel caso di perdita di tale diritto in seguito a rivocazione), in quanto l'ufficiale rientra nella vita privata. Basta la legge sullo Stato degli ufficiali a disciplinarne la condotta con le sue prescrizioni. Infine, dato il notevole mutamento di condizione comportato dalla legge, si ritiene giusto aggiungere, in un articolo supplementare, che la legge entra in vigore a partire dal 1° gennaio 1872, onde tener conto delle pratiche in corso.

Il testo del progetto, così modificato dalla Giunta, venne discusso alla Camera il 19 e 22 maggio e, diversamente che al Senato, il dibattito fu molto animato e affiorarono le divergenti opinioni non solo su questioni particolari, ma sul problema di fondo, cioè l'opportunità e la legittimità della disciplina matrimoniale militare. Di fronte a chi, come l'on. Corte, contesta il principio ispiratore della legge stessa, per ragioni d'ordine morale, psicologico, disciplinare, l'on. Trombetta ribadisce il diritto anzi il dovere del Governo di « sopravvegliare al matrimonio degli ufficiali » in quanto « alla libertà del cittadino si ha pure a contrapporre la libertà dello Stato il quale, dovendo più tardi addossarsi il grave carico delle pensioni per le vedove e i figli, ha anch'esso il diritto di garantire, come padre di famiglia, che non si facciano inconsulti maritaggi » (parole che esprimono appieno, senza bisogno di commento, lo spirito paternalistico di tutta la legislazione sui vincoli matrimoniali imposti agli ufficiali).

Quanto alle obiezioni d'ordine morale per cui tale legge verrebbe ad autorizzare il concubinaggio, anzi a renderlo necessario (interventi degli on.li Corte, Macchi, Corrado, di San Donato), il Ministro replica che non si tratta di una legge di moralità ma di necessità militare: « Certo, se io fossi comandante di Corpo, mi rincrescerebbe di avere tra i miei ufficiali degli ammogliati clandestini; ma meglio clandestini che pubblici, perché almeno così non si convive con la moglie. Questo non è forse troppo morale ma è certamente più militare, e io non devo vedere che l'interesse militare ». Ma, ribatte l'on. Morelli, « senza un Esercito permanente si può vivere, senza moralità giammai. Un Ministro dunque né può, né deve sacrificare questa vera forza fondamentale degli Stati a ciò che è fittizio e transitorio, quanto la vecchia disciplina militare, combattuta ormai dalla scienza e dalle istituzioni della libertà presso tutte le Nazioni civili ».

Nel corso poi della discussione sui singoli articoli, particolarmente dibattuto è il problema della variabilità o meno della rendita: Trombetta difende il principio della taglia unica, in quanto la gradualità innanzitutto non è decorosa « pel corpo degli ufficiali, perché offende in certo qual modo la gerarchia militare, con la quale fa piacevole contrasto il pensiero che un ufficiale provetto, più fortemente armato contro le seduzioni del matrimonio, abbia per contrario maggiori agevolezze che il giovane luogotenente il quale vi si sente indotto da una forza talvolta irresistibile ». Ricotti insiste invece sulla gradualità, date le differenze notevoli nelle esigenze di servizio cui

sono tenuti gli ufficiali subalterni, soggetti a frequenti cambiamenti di stanza, e gli ufficiali superiori.

Respinti tutti gli emendamenti, fu alla fine approvato quello di Ricotti e l'art. 2 tornò a contemplare una rendita graduale, variabile da un minimo di lire 1 200 per gli ufficiali superiori o inferiori che abbiano compiuto il quarantesimo anno di età, a un massimo di lire 2 000 per gli ufficiali subalterni. Quanto all'art. 4, riguardante il caso della separazione dei coniugi, dato che, come osserva il Guardasigilli De Falco, disposizioni speciali sono rese necessarie dalla natura speciale della rendita che può e non può essere costituita dalla dote della moglie, si ritiene preferibile tornare alla formulazione approvata dal Senato.

Approvato nel suo complesso il 23 maggio, con 171 voti favorevoli e 52 contrari (indice questo significativo di una considerevole opposizione), il disegno di legge tornò in Senato il 27 maggio e fu discusso e approvato il 6 e 7 giugno, con 66 voti favorevoli su 68. Con la promulgazione in data 31 luglio si concludeva finalmente l'iter laborioso di questa legge: ad essa seguì quasi immediatamente una legge analoga riguardante l'Armata Navale. Già nel corso della seconda votazione al Senato, il senatore Riboty aveva chiesto se la legge fosse applicabile anche all'Armata Navale o, in caso contrario, se si intendesse presentare un progetto di legge analogo. Il Ministro della Marina aveva risposto che, quando era stato presentato il progetto di legge, il Consiglio Superiore della Marina si era dimostrato contrario ad applicarlo, perché la posizione degli ufficiali di Marina era intrinsecamente diversa da quella degli ufficiali dell'Esercito, non essendo essi costretti a traslochi continui di paese in paese. Riboty, che già allora non aveva condiviso tale parere, tornato nel luglio '71 al Ministero della Marina, nella seconda sessione della medesima legislatura presentò al Senato un disegno di legge per estendere agli ufficiali e assimilati della Regia Marina la legge 393, con l'aggiunta, rispetto ad essa, del divieto di prendere moglie fatto ai guardiamarina. L'aggiunta era dovuta alla considerazione che un lungo periodo d'imbarco e di esperienza marinara era necessario per gli ufficiali di vascello, e coloro che avevano assoluto bisogno di navigare e mettere a profitto le teorie loro insegnate a scuola erano proprio i guardiamarina. Essendo perciò costretti a frequenti cambiamenti di stanza, la loro vita fino alla promozione al grado di sottotenente di vascello era da considerarsi come un seguito della scuola e ciò appariva incompatibile con gli oneri e le preoccupazioni connessi con la vita matrimoniale.

L'Ufficio Centrale espresse parere favorevole, limitandosi a modificare l'articolo unico sostituendo al « divieto di contrarre matrimonio » imposto ai guardiamarina l'espressione « non potranno mai ottenere il Regio Assentimento », ritenuta più consona allo scopo generale della legge.

Discusso il 19 e 28 dicembre e approvato senza alcun intervento, il disegno passò all'esame della Giunta della Camera il 26 febbraio '72 e, soste-

nuto dalla sua favorevole relazione, fu discusso l'8 marzo '72. Come al solito l'atmosfera alla Camera fu più vivace che non al Senato. L'on. Mussi parlò contro il divieto di matrimonio fatto ai guardiamarina e propose fosse loro consentito sposarsi dopo 2 anni di servizio: « la proibizione ha tutto l'aspetto di un voto monastico in quanto colpisce uomini di 30 e più anni ... noi legiferiamo a Roma, nella città del celibato obbligatorio, nella città dei frati e delle monache; se colle nostre leggi creiamo delle difficoltà al matrimonio, si dirà che la Camera dei Deputati, in ordine ai legittimi connubi, si informa ai principî e alle teorie di Papa Ildebrando, il cupo e feroce nemico dei più gentili e casti affetti, che potrà aver strappato qualche lode al freddo politico ma non seppe mai conciliarsi le simpatie e il plauso dei filantropi e delle signore ». Malgrado la brillante eloquenza dell'on. Mussi, il suo emendamento fu respinto e il disegno Riboty divenne legge dello Stato l'11 marzo.

Le due leggi non mancarono di suscitare qualche eco nella pubblicistica del tempo. Tenendo conto degli effetti pratici di esse, dire che non furono accolte con grande entusiasmo è un eufemismo, e le vicende legislative successive avrebbero dimostrato come esse avessero in realtà peggiorato una situazione già di per sé critica. Quanto al dibattito « di principio » circa l'opportunità o meno di un così pesante intervento dello Stato su tutta una categoria di cittadini, in una materia tanto delicata e personale quanto il matrimonio, o addirittura circa la opportunità o meno del celibato militare, i pareri furono contrastanti, come già al Parlamento.

Il Michel, nel suo libro « Sulle virtù militari » (Roma, 1876), non esitava a dichiarare che il matrimonio nello stato militare è un contro-senso. Specie nei gradi inferiori non c'è via di mezzo: o buon ufficiale o buon padre di famiglia. Anche se ci sono molti ufficiali che, sebbene ammogliati, soddisfano ugualmente i loro doveri militari, è indubbio che, in generale, potranno maggiormente dedicarsi all'adempimento del proprio dovere quegli ufficiali che non sono vincolati da legami di famiglia. Recensendo questo libro sulla *Rivista Militare Italiana*, Raffaello Bianchardi replicava che non è possibile calpestare nell'uomo certi affetti naturali senza gravi conseguenze sulla sua integrità psicologica e, qualche anno più tardi, Carlo Lessona, chiedendosi se tali leggi fossero conformi alle attuali necessità sociali e ai principî di libertà e di morale, rispondeva in maniera senz'altro negativa, riconoscendo alla normativa in vigore, profondamente ingiusta, carattere illiberale e discriminatorio.

Durante la discussione in Senato sul progetto Ricotti, il senatore Angioletti aveva sollevato il problema di quanti avevano contratto matrimonio senza il prescritto Assentimento, per i quali invocava una amnistia; su proposta dello stesso Ricotti, i Regi Decreti 3 e 23 luglio '71 affrontarono la questione, condonando agli ufficiali e assimilati dell'Esercito e della Marina, che avessero contratto matrimonio senza l'Assentimento o solo religiosamente, in epoca anteriore al 1° aprile 1871, ogni pena disciplinare, senza

però che tale condono valesse a conferire alle vedove e agli orfani qualche diritto alla pensione.

Il deputato Errico Ungaro, che già in occasione della discussione generale sul bilancio della Guerra aveva richiamato l'attenzione dei Ministri della Guerra e della Marina in proposito, presentò alla Camera il 24 giugno 1880 una proposta di legge che riconosceva alle vedove e agli orfani degli ufficiali cui nel '71 era stato concesso l'indulto il diritto allo stesso trattamento che le leggi sulle pensioni militari concedevano alle vedove e agli orfani di tutti gli altri ufficiali. La pensione, sostiene lo stesso Ungaro nella relazione della Giunta, non è un corrispettivo della dote versata all'atto del matrimonio ma è una restituzione che il Governo fa in ragione delle quote mensilmente trattenute agli ufficiali, indipendentemente dalla dote prescritta. Mentre gli altri ufficiali sono rassicurati circa l'avvenire delle loro famiglie sia dalla dote che dalla pensione, non è giusto che questi ufficiali, già sprovvisti di dote, manchino anche di pensione. Gli ufficiali che si trovano in tali condizioni sono 423 dell'Esercito e 40 della Marina (in servizio), rispettivamente 300 e 35 a riposo, 54 e 10 morti. L'onere immediato al fondo pensioni sarebbe costituito solo dalla terza categoria, con un aggravio non preoccupante per il bilancio.

La proposta non incontrò difficoltà alla Camera e passò al Senato il 5 luglio 1881. La relazione Canonico, pur dichiarandosi favorevole in linea di massima data l'equità della proposta, fa rilevare che se alle vedove e agli orfani di chi ha trasgredito le norme di legge si riconoscessero gli stessi diritti che agli altri, si verrebbe a incoraggiare la tendenza ad eludere la legge nella speranza di un indulto futuro, con conseguenze lesive del decoro e della disciplina dell'Esercito. Per cui l'annualità venga conferita alle vedove non a titolo di pensione, ma di semplice assegno (sia pure nella stessa misura) e solo per il tempo futuro (cioè senza possibilità di arretrati), e venga liquidata nella forma delle pensioni ordinarie. Come al solito, il Senato si dimostra più rigido e restrittivo nelle sue posizioni, rispetto alla Camera. La proposta Ungaro, così modificata, fu approvata senza discussione il 12 luglio e tornò all'altro ramo del Parlamento: in sede di discussione l'on. Baratieri si batté per un'applicazione più larga della legge, perché potessero beneficiarne anche le vedove degli ufficiali che non avevano goduto dell'indulto in quanto già collocati in riposo o in aspettativa e l'on. Oliva propose addirittura di rinviare il progetto alla Giunta perché lo modificasse in questo senso. Di fronte però al pericolo di intralciare così la legge, ritardandone i benefici, la proposta fu ritirata. Approvata il 2 dicembre, la legge fu promulgata il 18. Il provvedimento non era destinato a restare isolato; negli anni successivi proprio il susseguirsi di iniziative parlamentari e governative analoghe è tangibile prova del disagio provocato dalla 393.

Nel 1884, un disegno di legge del Ministro della Guerra Ferrero e del Ministro della Marina Brin, di concerto col Ministro delle Finanze interim del Tesoro Magliani, prevedeva l'estensione della legge 527 alle vedove e

agli orfani dei militari e assimilati di terra e di mare che non avevano goduto dell'indulto sovrano del '71. Una proposta del genere, dovuta all'iniziativa degli on.li Omodei, Oliva, Ercole e Baratieri, era già stata avanzata due anni prima ma non era stata discussa per la sopraggiunta chiusura della sessione. I quattro deputati avevano preso argomento per il loro progetto da quanto si era detto alla Camera nella tornata del 2 dicembre 1881 e che non era stato inserito nel testo della legge in guisa di emendamento, per non rinviarla una seconda volta al Senato; alla questione aveva accennato anche la relazione della Giunta sulla proposta Elia del 31 maggio 1883 mirante ad estendere l'assegno vitalizio, che la legge 4 dicembre '79 aveva concesso ai reduci delle campagne del 48-49 privi di ogni mezzo di sussistenza, anche alle vedove e agli orfani dopo la loro morte.

Il disegno Ferrero-Brin prevedeva l'estensione del godimento dell'assegno, di cui alla 527, alle vedove e agli orfani degli ufficiali morti o comunque non più in servizio effettivo all'epoca dell'indulto del '71, anche nel caso di coloro i cui matrimoni erano stati autorizzati e riconosciuti con l'esplicita esclusione della moglie dal diritto alla pensione statale (tali permessi condizionati di matrimonio si erano verificati specialmente nel Regno napoletano). Col parere favorevole della Commissione generale del Bilancio (unica modifica la non retroattività della legge, di modo che la pensione fosse accordata a partire dal 1° luglio 1885), la proposta fu approvata sia dalla Camera che dal Senato e la legge fu promulgata il 2 luglio 1885.

Una ulteriore proposta fu presentata dal deputato Savini il 25 gennaio 1886, che prevedeva l'estensione dell'indulto del '71 a tutti gli ufficiali che non ne avessero usufruito, non trovandosi in servizio effettivo, in aspettativa o in disponibilità all'atto di esso; lo stesso Savini ne presentò un'altra analoga nel novembre successivo e un'altra ancora, assieme al deputato Dini, nel novembre 1887. Ma nessuna di esse ebbe fortuna.

Unitamente a questo fervore di iniziative tendenti ad allargare l'area dei beneficiari dell'indulto del '71 si manifestò, in questi anni, anche una certa sensibilità verso il problema di coloro che contraevano matrimonio solo religioso. Ciò permetteva agli ufficiali di eludere gli obblighi della legge civile, giustificando e legittimando però, nello stesso tempo, di fronte alla propria coscienza e agli occhi dell'opinione pubblica, un'unione altrimenti giudicata concubinaria; proprio per questo venivano, d'altra parte, frustrate in pieno le finalità sociali e disciplinari del divieto legislativo, cioè la protezione e la tutela del buon nome e del prestigio dell'ufficiale proibendone la convivenza con persone che fossero incompatibili o per precedenti o per condizione con la dignità della divisa. La legge 393 non prevedeva sanzioni particolari, in questo caso, ma, di fronte all'imponenza che andò assumendo il fenomeno, si provvide a colpirlo almeno disciplinarmente; già nella relazione sulla proposta Omodei si faceva cenno appunto alla infelice condizione degli ufficiali ammogliati senza permesso, col solo rito religioso *costretti a vivere lontani dalla famiglia perché ci si opponeva la disciplina militare.*

Qualche anno più tardi il Ministro Pelloux, con decreto 7 ottobre 1891, aggiunse al paragrafo 226 del Regolamento di disciplina militare (riguardante il concubinato) che « il matrimonio religioso non può essere menomamente una attenuante del concubinato, essendo esso stesso da considerarsi come una gravissima mancanza da sottoporsi sempre al Consiglio di Disciplina quando venga ufficialmente accertato ».

In pratica, accadeva che gli ufficiali scoperti erano tutt'al più passibili di collocamento in aspettativa per un dato tempo più o meno lungo, non potendo considerarsi da loro che come una mancanza disciplinare; il fatto del matrimonio contratto non veniva cancellato, l'ufficiale, scontata la pena, rientrava nel Corpo, certo con l'aggravante che la sua condizione irregolare era nota a tutti. Il decreto del '91 suscitò, però, una valanga di proteste, tanto che l'anno dopo Pelloux emanò una circolare nella quale dava norme ai comandanti di Corpo sul modo di comportarsi verso quegli ufficiali che avessero contratto unione religiosa dopo il 7 ottobre: si raccomandava una certa indulgenza, certo sempre entro i limiti che il rispetto al decoro e alla disciplina potevano consentire.

Il problema, in realtà, poteva sanarsi solo procedendo a varare una legge circa l'obbligatoria precedenza del matrimonio civile, il che è questione molto dibattuta in quegli anni e di cui l'urgenza si era posta, in tutta la sua gravità, subito dopo il 1861, dato il gran numero di unioni sanzionate solo religiosamente (circa 120 000 negli anni compresi fra il '66 e '71). Diversi i motivi che rendevano preferibile il matrimonio solo religioso: a parte la generale ostilità del clero al nuovo ordine di cose e la diffidenza della popolazione, l'ignoranza, oppure l'interesse particolare dei contraenti, data la possibilità, in tal modo, di sottrarre i figli alla registrazione anagrafica e quindi all'obbligo della coscrizione e, nel caso particolare dei militari, di eludere gli impedimenti relativi, come abbiamo visto, tranquillizzando nel contempo la coscienza.

Varie erano state le iniziative legislative in materia, come ad esempio la legge 20 maggio 1863 n. 1265, su progetto del Guardasigilli Pisanelli, per la convalidazione dei matrimoni ecclesiastici contratti nelle Province meridionali senza l'osservanza delle forme richieste dalle leggi civili, e la legge 23 marzo 1865 n. 2197, su progetto del Guardasigilli Vacca, che prorogava la precedente e la estendeva permanente ai casi di matrimonio in extremis. Al tempo delle discussioni sul Codice Civile del '65 si era preferito non obbligare con sanzioni la precedenza del matrimonio civile, come in Francia (art. 54 della Legge organica dei culti in esecuzione del Concordato del 1801 e art. 199 del Codice Penale del 1810) e in Belgio (art. 16 para. 2 della Constitution Belge e art. 267 del Code Pénale Belge del 1867), o la solenne promessa preliminare fatta dinanzi all'ufficiale dello stato civile, come ad esem-

pio nel Regno di Napoli (art.li 68 - 77 e 81 del Codice del 1819). Il Codice Pisanelli rimetteva alle parti la facoltà di dare la precedenza all'atto civile o al rito religioso, confidando che, se non sempre, almeno nella grande maggioranza dei casi, i matrimoni sarebbero stati doppiamente sanzionati, dallo Stato e dalla Chiesa.

Ma di fronte all'imponenza del fenomeno contrario, si moltiplicarono le iniziative per arginarlo, quali la proposta di legge del deputato Mancini, letta il 25 gennaio 1873, « contro i matrimoni illegali », che commina addirittura la pena del carcere da sei mesi a due anni agli sposi che non abbiano legalizzato l'unione religiosa entro il termine di tre mesi, e prevede analoga pena per il celebrante; il progetto di legge Vigliani, presentato il 3 dicembre 1873, che stabilisce la precedenza obbligatoria dell'atto civile e commina ammende pecuniarie in caso di contravvenzione, sia a nubendi che al celebrante; gli analoghi progetti Conforti - Tajani, presentati il 3 dicembre 1878 e Bonacci, presentato il 17 dicembre 1892 e, ancora, il 28 febbraio 1893.

Tutte queste iniziative, per un motivo o per l'altro, furono insabbiate, data la resistenza del Parlamento ad approvare un provvedimento che avrebbe incrinato il principio del separatismo fra Chiesa e Stato e, se il fenomeno si attenuò con gli anni, anche grazie all'atteggiamento più conciliativo assunto dal clero, esso restò vivo proprio nel caso dei militari e delle vedove pensionate, per cui il matrimonio religioso continuò a presentarsi preferibile (1). Nel '95, infatti, il Ministro della Guerra Mocenni avrebbe affrontato decisamente il problema dei matrimoni clandestini militari in sede legislativa, come vedremo.

Il malcontento seguito alla legge 393 e la sua impopolarità indussero ben presto il Ministero della Guerra ad affrontare il problema di una nuova legge organica; il Ministro Mocenni presentò il 2 aprile 1894 un progetto in merito. La nuova disciplina, oltre a ribadire la necessità del Regio Assentimento (art. 1) prescriveva come condizione necessaria per ottenerlo il compimento del 25° anno di età, analogamente a quanto disposto dagli art.li 63, 64, 65 e 66 del Codice Civile (per cui si concedeva il matrimonio senza il consenso paterno appunto dopo i 25 anni). Nel caso che l'ufficiale avesse meno di 33 anni, avrebbe dovuto dimostrare che, in caso di morte, era assicurata alla vedova e alla prole un capitale di lire 10 000.

Si aboliva così quel vincolo dotale fonte di tanti disagi e, nel contempo, si assicurava alla famiglia un pronto ed efficace sussidio in caso di morte. Il limite di 33 anni era stato scelto in considerazione del fatto che, dopo 10 anni di servizio, si aveva diritto ad uno stipendio decoroso. Inoltre, il capi-

(1) Solo il Concordato avrebbe risolto definitivamente la questione, sempre però lasciando aperta la strada del matrimonio religioso ma trascritto, in alcuni casi particolari. Sull'argomento cfr. P. Ungari « Il diritto di famiglia in Italia », Bologna, 1970, pagg. 157 - 161.

tale richiesto era alla portata di tutti, potendo essere costituito non solo attraverso ipoteche sopra beni stabili o cartelle di rendita sul consolidato pubblico vincolato, ma anche mercé pagamenti rateali presso società di assicurazioni sulla vita. Affinché la legge non avesse alcun effetto retroattivo si stabiliva (art. 5) che fossero conservate nella loro pienezza le disposizioni relative al vincolo delle rendite per i matrimoni contratti sotto l'impero delle leggi vigenti.

Nella relazione della Giunta, Omodei non nasconde quanto grave e ardita sia la riforma, resa altresì necessaria dalla civiltà dei tempi che impone di rispettare l'uguaglianza civile, in modo che l'ufficiale sia messo nelle condizioni di ogni altro cittadino. Proprio in base a questo illuminato principio ispiratore la Commissione ritiene all'unanimità di proporre la soppressione del limite di età, dal momento che il Codice Civile consente il matrimonio al compimento dei 18 anni, con la prudente garanzia però dell'obbligatorietà del consenso paterno fino ai 25 anni. Con un solo voto contrario è mantenuta invece la necessità del Regio Assentimento « quale garanzia suprema che accresce solennità e prestigio alla categoria degli ufficiali ».

In merito alla dote, le discussioni, afferma la relazione, sono state molto vivaci; comunque, fra l'opinione di coloro i quali affermavano il principio di esonerare tutti gli ufficiali dal vincolo di qualunque dote e quella di quanti avrebbero invece voluto mantenerlo secondo la legge in vigore, avrebbe prevalso la decisione di accettare la proposta del Ministero, se un emendamento « da alcuni Commissari strenuamente difeso e da altri strenuamente combattuto » non avesse avuto il sopravvento a maggioranza di un solo voto: a norma di esso gli ufficiali inferiori sono tenuti all'obbligo di assicurare una rendita di lire 1 500 e i capitani di lire 1 200, mentre esenti da ogni vincolo restano gli ufficiali superiori e generali e tutti coloro che, all'epoca del matrimonio, abbiano compiuto i 35 anni (art. 2 nuovo progetto). Inoltre, in caso di contravvenzione, viene sottolineato che spetta al Tribunale Supremo di pronunziarsi, senza il parere del Consiglio di Disciplina, al quale è riservato soltanto il diritto e il dovere di sindacare l'ufficiale che, celebrando il solo rito religioso, dia luogo a scandalo e comprometta il suo prestigio e la sua dignità. Se invece il matrimonio di coscienza, data la non convivenza degli sposi, non dava alcun motivo di scandalo, non era ovviamente perseguibile con sanzioni disciplinari. Conscia infine del gran numero di ufficiali viventi in posizione falsa, la Commissione conclude augurandosi che sia presto legge dello Stato il disegno prescrivente l'obbligatorietà della precedenza del matrimonio civile su quello religioso, e formula all'unanimità validi voti affinché il Ministero proponga un indulto per tutti gli ufficiali che, trovandosi in contravvenzione alla legge civile e ai regolamenti militari, possano così regolarizzare la propria posizione in un tempo da stabilirsi.

La discussione sul disegno Mocenni si aprì alla Camera il 3 luglio: il principale avversario di esso, così come in sede di Commissione, fu l'on. Ge-

nerale Afan de Rivera; se sotto il profilo strettamente economico, tenendo conto che gli stipendi degli ufficiali erano, a parità di grado, molto più elevati rispetto agli altri paesi, non si riscontrava alcun bisogno di mutare la legge vigente, era necessario soprattutto tener conto delle speciali esigenze della società militare, « organo speciale della società civile ed alta funzione dello Stato », che imponevano determinati obblighi sociali, rispetto a cui gli assegnamenti finanziari non erano proporzionati, cioè una certa mobilità, una certa dispendiosità nel vestiario e nel modo di vivere... per cui l'ufficiale era da considerarsi « l'immagine vera della povertà risplendente ». La Commissione aveva dunque voluto giungere al limite massimo delle concessioni, con le sue limitazioni al disegno ministeriale in materia dotale: un capitale di lire 10 000 avrebbe assicurato la cifra irrisoria di 400 - 500 lire l'anno, senza contare che l'accenno alle assicurazioni rateali avrebbe aperto questioni gravissime circa la scelta della Società. L'on. Generale Afan de Rivera concludeva presentando un ordine del giorno per cui non si passasse alla discussione degli art.li del disegno di legge in esame. Si poteva semmai avanzare la proposta di istituire un Fondo, a spese di piccole ritenute mensili, a favore delle vedove, secondo un analogo esempio dell'Esercito napoletano.

Tesi opposte, ispirate a una contestazione di principio dell'istituto in esame sono invece sostenute dall'on. Martini: egli si dichiara contrario a qualsiasi tutela che lo Stato pretenda di esercitare sulla vita privata dei cittadini per il solo fatto che vestono la divisa militare. Così, con maggiore veemenza, l'on. Imbriani, anch'egli oppositore dell'idea che la società militare sia una società speciale, concetto « vieto, rancido, pieno di pregiudizi », contrario all'uguaglianza civile dei cittadini che è cardine delle società moderne. E' necessario che ognuno sia libero e responsabile delle proprie scelte e delle proprie azioni. Comunque, per non cadere nel peggio, accetta gli articoli del disegno Mocenni, anche se dissente personalmente specie dalla obbligatorietà del Regio Assentimento, che urta le norme più delicate di sentimento e di affetto che animano l'uomo.

La seduta si chiuse accettando la proposta di aggiornamento avanzata da Mocenni, nella prospettiva di accordarsi con la Commissione su eventuali emendamenti.

Il 6 luglio venne data lettura di una proposta sospensiva della discussione presentata dall'on. Arbib e da altri 14 deputati; fu lo stesso Arbib a prendere la parola a favore di essa, considerando l'inutilità di proseguire sull'argomento prima che fosse varata una nuova legislazione sul matrimonio in generale e fosse stabilita la precedenza del matrimonio civile sul religioso. Osservò inoltre l'on. Sani che, data l'importanza e la gravità della materia e il poco tempo a disposizione prima della vacanza estiva, era meglio una sospensiva piuttosto che varare una legge cattiva. Ma gli on.li Omodei e Imbriani insistettero per proseguire la discussione e lo stesso Mocenni mostrò un atteggiamento conciliante verso il contro progetto della Commissione,

tanto da indurre al ritiro della sospensiva. Si passò così alla discussione dei vari articoli: approvato il 1° si aprì la battaglia sul 2°.

Arbib considera estremamente pericolosa la totale libertà concessa dopo 25 anni, in quanto incoraggia la perniciosa tendenza a contravvenire alla legge sposandosi solo religiosamente, nella speranza di potere in seguito regolarizzare senz'altro il vincolo. Ma che cosa significa in realtà, replica l'on. Imbriani, l'istituto dotale? Nient'altro che qualcosa di fittizio, spesso costituito da terzi compiacenti che continuano a percepirne le rendite con il beneplacito legale dei presunti beneficiari. Il contro progetto della Commissione, inoltre (on. Bonasi), pretende, a differenza del disegno ministeriale, l'assicurazione della rendita senza preoccuparsi del capitale, quasi ad avallare colpevoli scappatoie, come false dichiarazioni di ricevute di pagamenti mai percepiti. Il che è una mortificazione per la classe degli ufficiali e contribuisce a renderne ancora più precarie le condizioni economiche.

Il 12 luglio sopravvennero le vacanze estive. Alla riapertura dei lavori della Camera, il 14 dicembre Afan de Rivera rivolse una interrogazione al Ministro della Guerra per sapere se e quando avrebbe ripresentato un disegno sul matrimonio degli ufficiali. Mocenni rispose subordinando la questione alla legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile e, da parte sua, il Guardasigilli Calenda di Tavani si impegnò a ripresentare un disegno in merito. Imbriani chiese almeno dei provvedimenti immediati, sia pure transitori, come ad esempio una amnistia per gli ufficiali in posizione « irregolare », e il lunedì successivo presentò una mozione in tal senso che fu firmata da oltre 50 deputati.

Fu però lo stesso Ministro Mocenni che, nel corso della successiva legislatura, si fece promotore di un disegno di legge urgente in merito, riguardante il gran numero dei matrimoni religiosi di ufficiali non sanzionati dal vincolo civile, contro cui non esisteva, come già abbiamo visto, alcun mezzo efficace di repressione; se la legge 393 prescriveva la rivocazione in caso di matrimonio contratto senza Regio Assentimento, dal momento che l'unione solo religiosa non era riconosciuta dalla legge civile come vincolo matrimoniale, tale disposizione non poteva esserle applicata. E' vero che il paragrafo 226 del Regolamento di disciplina militare considerava tale unione come una gravissima mancanza da sottoporsi a Consiglio di Disciplina, ma quest'ultimo non comminava in tali casi la rivocazione, limitandosi ad infliggere punizioni disciplinari, scontate le quali la situazione dell'ufficiale rimaneva moralmente irregolare, economicamente disastrosa, disciplinarmente deplorevole ma non passibile di altre punizioni.

Il progetto Mocenni si presenta come provvedimento di sanatoria e, insieme, di inasprimento disciplinare: l'art. 1 prevede infatti che gli ufficiali che hanno contratto unione matrimoniale col solo rito religioso siano ammessi a chiedere il Regio Assentimento senza la condizione della dote. L'art. 2 commina la rivocazione agli ufficiali che da ora in poi contrarranno matri-

monio solo religioso, senza che occorra il previo parere del Consiglio di Disciplina.

In sede di Commissione si ritiene di dover completare il disegno di legge perché a maggiori rigori si aggiungano maggiori facilitazioni in merito alla dote: si propone perciò una sostituzione dell'art. 2 della 393, per cui la dote venga portata a una rendita tale che, cumulata allo stipendio, raggiunga la cifra di lire 4 000 per chi non abbia uno stipendio uguale o superiore alla medesima cifra. Ogni obbligo dotale verrebbe inoltre a cessare dopo i 35 anni. Da questo articolo sarebbe però esclusa la Marina dato che il Ministro competente ha assicurato che nessun disappunto o scontento si è manifestato verso la legge in vigore.

Si tratta quindi di un evidente tentativo, da parte della Commissione, di portare avanti le stesse istanze del fallito disegno Mocenni del '94: analoga la liberalizzazione dal vincolo dotale dopo i 35 anni, analogo il mantenimento, sia pure alleggerito, del vincolo dotale stesso, analogo l'inasprimento delle sanzioni, cioè l'esclusione del Consiglio di Disciplina, con in più l'esplicita affermazione del principio che anche il solo matrimonio religioso costituisce infrazione da punirsi con la rivocazione, e quell'indulto che in sede di discussione era stato allora invocato.

La discussione si tenne però sul più limitato progetto Mocenni, malgrado che l'on. Pinchia, che era stato relatore della Giunta, insistesse, e non fu il solo, sulla necessità di ampliarlo procedendo a modifiche organiche (la Giunta presentò in seguito un ordine del giorno che invitava il Ministro a predisporre un disegno di legge modificante la 393 alla prossima ripresa dei lavori parlamentari, che venne approvato).

Nel corso della discussione è sottolineata la differenza sostanziale esistente fra il matrimonio solo religioso e matrimonio civile senza Assenso: il primo è un concubinaggio (l'on. Cirmeni vorrebbe addirittura cambiare la dicitura del progetto, dato che il Codice Civile ammette una sola *unione matrimoniale*, quella appunto civile) quindi una mancanza disciplinare, il secondo è una violazione della legge. Il progetto applica a entrambi la sanatoria, però, in futuro, nel primo caso si avrà la rivocazione ministeriale, data l'impossibilità di portare il fatto in Tribunale non potendosi obbligare un prete a dare testimonianza dell'avvenuta celebrazione del matrimonio, nel secondo, a norma della 393, il giudizio del Tribunale Supremo. Ciò naturalmente comporta una disparità di trattamento, date le maggiori garanzie legali accordate nel secondo caso, e ciò sarebbe poi stato rilevato dall'Ufficio Centrale del Senato. L'on. Mecacci propone anche un articolo aggiuntivo che commini la rivocazione a tutti coloro che, sposati religiosamente, non regolarizzino civilmente la loro posizione, ma l'emendamento è respinto in quanto violerebbe il principio della libertà individuale, pervenendo a una sorta di « matrimonio coatto ». Basta il regolamento di disciplina a punire l'ufficiale che contravvenga alle leggi dell'onore.

Approvato alla Camera, il disegno Mocenni passò al Senato e fu discusso e approvato l'1 e il 2 agosto. La legge fu estesa anche agli ufficiali della Regia Marina.

Come ulteriore misura venne inoltre modificato il Regolamento di Disciplina Militare in modo da prevedere la rivocazione per l'ufficiale contraente matrimonio religioso.

L'esigenza però di una nuova regolamentazione organica restava viva e sentita negli ambienti militari; ad essa andò incontro un nuovo disegno ministeriale per iniziativa di Ricotti. Si ribadiva la necessità del Regio Assentimento, subordinato al possesso di una rendita che, sommata allo stipendio, raggiungesse le lire 4 000 (o lire 3 000 per gli ufficiali inferiori che avessero più di 40 anni di età); la sanzione prevista in caso di contravvenzione era la rivocazione (art. 9).

La rendita diveniva disponibile quando lo stipendio dell'ufficiale superasse le lire 4 000, o egli cessasse dal servizio, o morisse la moglie, senza discendenti maschi minorenni o femmine minorenni non maritate (artt. 6, 7).

In fondo il progetto non differiva molto dalla 393, salvo rendere più onerose le condizioni richieste per l'Assenso Regio. Il principio della rendita unica accresceva infatti la difficoltà per i giovani: avendo i sottotenenti uno stipendio annuo di lire 1 200, la somma richiesta per raggiungere la quota prescritta veniva ad essere di lire 2 800, non di lire 2 000 come prima. Più liberali invece le norme per lo svincolo della rendita. In sede di Commissione fu proposto di aggiungere all'art. 1 un limite di età di 25 anni, riprendendo il vecchio progetto Mocenni ma nel corso della discussione in aula la proposta fu definita ingiustificata e assurda dallo stesso Ricotti, oltre che sconsigliabile in vista della battaglia nell'altro ramo del Parlamento. Un intervento del senatore Corte apportava un emendamento all'art. 2, riguardante gli ufficiali dei Carabinieri provenienti dai sottufficiali: dato che essi non riuscivano a diventare ufficiali prima dei 30 anni, se la dote richiesta per sposarsi fosse stata troppo onerosa, si sarebbero visti costretti a rinunciare alla carriera di ufficiale. Era giusto perciò che la loro situazione fosse equiparata a quella degli ufficiali con più di 40 anni.

Altri emendamenti vennero proposti dalla Giunta della Camera, ispirati a principî di maggiore equità: innanzitutto la soppressione del secondo comma dell'art. 1 circa l'insindacabilità del negato Assenso, in quanto non rispondente a quei concetti formanti la base del diritto pubblico, pei quali nessun cittadino deve poter sospettare d'essere vittima di un arbitrio da parte dell'Esecutivo, e quindi la possibilità data all'ufficiale di ricorrere al Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Poi, l'abbassamento del limite di età da 40 a 35 anni: l'ufficiale, giunto a 35 anni, o era destinato a percorrere l'alta carriera, e, in tal caso, l'effetto della legge non avrebbe avuto lunga durata tranne per il fatto che, con la prossima promozione a maggiore, la rendita ipotecata sarebbe stata subito libera da ogni vincolo; oppure, a non oltre-

passare il grado di capitano, nel qual caso l'emendamento veniva a mitigare le condizioni di una legge che altrimenti avrebbe gravato troppo la mano su ufficiali già colpiti virtualmente nella loro carriera.

Questi emendamenti furono vigorosamente difesi nel corso della discussione in aula da Imbriani, che non si lasciò sfuggire l'occasione di dichiararsi ancora una volta favorevole all'abolizione totale della legislazione matrimoniale speciale per gli ufficiali, così come l'on. Marazzi. Ma le opposizioni furono forti: si sarebbe aperta così la strada a una nuova ondata di matrimoni solo religiosi nella speranza di tenerli segreti fino al raggiungimento dello stipendio che avrebbe permesso la regolarizzazione civile.

Alla ripresa della discussione il 5 dicembre, data la presenza di soli 3 membri della Giunta, i quali, contro il parere di Imbriani, ritennero di non dovere insistere sulle loro proposte, e di fronte al parere decisamente contrario di Pelloux, allora Ministro della Guerra, gli articoli 1 e 2 furono approvati nella forma del progetto ministeriale. Fu aggiunto solo un emendamento all'articolo 8 proposto insieme dal Ministro e dalla Commissione: in caso di matrimonio in extremis ed esistendo prole da legittimare, si autorizzava il matrimonio purché entro 1 anno, in caso di sopravvivenza, si adempisse agli obblighi degli articoli 1 e 2 pena la rivocazione: l'emendamento in pratica consisteva nell'applicare anche ai matrimoni degli ufficiali le pietose disposizioni del Codice Civile (art. 78), pur restringendole entro particolari condizioni. Del resto, ciò dava forza di legge a un principio già da più anni stabilito e praticato, in seguito a conforme richiesta dell'Avvocato Generale Militare, nella Giurisprudenza del Tribunale Supremo (cfr. per esempio la sentenza del 12 maggio 1890 - relatore Bianchi, anno 1890, p. 51 della Giurisprudenza del Tribunale Supremo). Tornato in Senato, il disegno di legge fu discusso e approvato, senza alcun intervento, il 18 dicembre, e divenne legge dello Stato il 24 (n. 554).

Nel 1907 la legge 23 giugno n. 365 apportava modificazioni all'art. 2 della 554, che veniva così sostituito: « L'ufficiale provvisto di uno stipendio lordo inferiore a lire 4 000 non può ottenere il Regio Assentimento se non dimostri di possedere, oltre allo stipendio lordo, un reddito annuo netto corrispondente ai 4/5 della differenza fra lire 4 000 e il detto ammontare lordo dello stipendio. Tale differenza va computata sulla somma di lire 3 000 per gli ufficiali con più di 40 anni e per gli ufficiali dei Carabinieri provenienti dai sottufficiali ». La modifica si era resa necessaria come logica conseguenza dell'avvenuta conversione della rendita, allo scopo di mantenere inalterata l'aliquota da vincolare a norma della 554, evitando ulteriori aggravamenti.

La legge conteneva inoltre un secondo articolo che chiarificava il comma a) dell'art. 6 della 554, riguardante la disponibilità della rendita, come segue: « La rendita diviene liberamente disponibile a) quando lo stipendio lordo dell'ufficiale raggiunga le lire 4 000 ovvero 3 000, secondo il reddito

rispettivamente posseduto al giorno del matrimonio, a norma dei casi preveduti all'art. 2 ».

La chiarificazione interveniva su un punto che era stato causa di divergenze interpretative fra gli ufficiali interessati e il Tribunale Supremo, tanto da provocare già una interrogazione parlamentare (avanzata dal deputato repubblicano Arconati il 23 aprile 1902).

Durante la discussione alla Camera si cercò di allargare il dibattito a questioni di principio, quali l'abolizione del vincolo dotale almeno per gli ufficiali subalterni ma il Ministro, così come poi la relazione dell'Ufficio Centrale del Senato, non ritenne opportuno occuparsi di una riforma organica, data la natura così circoscritta del disegno proposto.

Nel primo decennio del secolo le proposte, le iniziative e gli interventi in merito al vincolo dotale si moltiplicarono, in concordanza con il rinnovato interesse dell'opinione pubblica e del Parlamento per i problemi militari in genere, tanto che nel 1907 il Governo, al fine di procurarsi indicazioni più precise sulla vera portata ed entità dei bisogni dell'Esercito, anche in confronto alla efficienza di quelli delle altre Nazioni europee, affidò ad un'apposita Commissione d'inchiesta (composta di 17 membri eletti dal Senato, 6 dalla Camera e 5 nominati per Decreto Reale) il compito di procedere ad una valutazione precisa delle necessità dei singoli servizi e di riferirne al Parlamento entro un anno.

Tornando, in particolare, al nostro problema, il deputato Compans leggeva l'8 febbraio 1908 una proposta che abrogava gli articoli 2, 3, 4, 5, 6 e 7 della 554 e concedeva lo svincolo della dote relativa ai matrimoni contratti sotto l'impero di essa quando non vi fosse prole e vi consentisse la moglie. La proposta decadde senza altro seguito.

Nel corso della discussione sul bilancio della Guerra 1909-1910, il 13 giugno 1909 l'on. Molina accennava al vincolo dotale, considerato un anacronismo, e ne auspicava l'abolizione, mentre il relatore della Giunta del Bilancio, deputato Pais, opponeva qualche difficoltà, non ritenendo prudente abbandonare i giovani ufficiali « in preda alle attrattive e alle seduzioni di cui potevano essere vittima » (secondo i soliti argomenti del conservatorismo tradizionale).

Il 24 giugno Compans leggeva un'altra proposta simile a quella dell'anno precedente, ma essa non veniva presa in considerazione.

Durante la discussione generale sul bilancio della Guerra 1910-11, il deputato Canevari presentava una interrogazione, svolta il 21 maggio, circa l'abolizione del vincolo dotale. Rispondeva il Ministro Spingardi che non era alieno dal sostituire parzialmente al vincolo dotale un limite di età, pur subordinando la concessione dell'autorizzazione a tutte le garanzie che assi-

curino decoro e prestigio al grado degli ufficiali. I recenti miglioramenti economici concessi agli ufficiali avevano del resto attenuato abbastanza il gravame della dote prescritta: i capitani appena nominati percepivano uno stipendio annuo di lire 4 000, non avendo così bisogno di dote, e i subalterni anziani con due quinquenni si avvicinavano tanto a quello stipendio che anche per essi poteva dirsi non esistesse vincolo. Per quanto riguarda i subalterni giovani, i matrimoni risultavano poco frequenti.

Nel frattempo la già citata Commissione d'inchiesta sull'Esercito, nella IV relazione finale presentata alla Camera il 27 maggio 1909, sull'argomento « matrimonio degli ufficiali » si esprimeva in questi termini:

« La Commissione può dire di aver tratto dai suoi interrogatori una quasi unanime censura. La voce di ufficiali che rivestono i più alti gradi dell'Esercito si è associata a quella di coloro che sono ai primi gradi della gerarchia militare nel mostrarsi avversa a questi vincoli che, mentre non tutelano affatto il decoro dell'ufficiale, sono spesso causa di seri e gravi inconvenienti. Anche i pochi fautori del vincolo dotale hanno dichiarato che, ridotto nelle attuali proporzioni, esso non risponde allo spirito informante questa restrizione, e chiedono che sia aumentata, in misura più conforme alle presenti condizioni economiche del Paese, la rendita da vincolarsi. La Commissione non ha voluto entrare nella dibattuta questione dei vantaggi e dei danni che arreca il matrimonio a chi vuole seguire la carriera delle armi. (...) Questa discussione, che poteva avere un certo valore con i piccoli Eserciti assoldati di altri tempi, non ha più fondamento alcuno con i presenti ordinamenti militari. L'Esercito ora non è che la riunione di tutta la parte valida della Nazione e deve perciò necessariamente rispecchiare lo stato di fatto dell'intero Paese. Se si pensa che oggi gli Eserciti di tutte le Nazioni, messi sul piede di guerra, si compongono per necessità ineluttabile, nella grandissima maggioranza, di uomini ammogliati, il discutere sui vantaggi o sui mali del celibato degli ufficiali sembra un fuor d'opera. (...) Per moderare, però, gli effetti che potrebbe avere l'abolizione del vincolo dotale in un certo periodo della vita, quale la giovinezza, in cui la forza della passione è spesso tale da annullare l'azione frenatrice della ragione, tenendo poi conto dello stato d'animo dei giovani ufficiali appena usciti dalla severità disciplinare delle Scuole Militari, e del danno che risentirebbe l'Esercito se molti di coloro che intraprendono la carriera, alla quale debbono nei primi anni dedicare tutto il loro essere, fossero distratti da vincoli, per la loro stessa giovinezza straordinariamente assorbenti, propone di proibire il matrimonio agli ufficiali minori di 25 anni, consacrando nella legge la disposizione contenuta nell'art. 29 lettera d) del disegno di legge sullo stato degli ufficiali del Regio Esercito e della Regia Marina, presentato il dì 27 marzo 1909, cioè la dispensa dal servizio in caso di avvenuto matrimonio religioso ».

Ad analoghe conclusioni giungeva, del resto, Fortunato Marazzi nel suo libro « L'Esercito dei tempi nuovi »; assurdo era il vincolo dotale, e necessaria la sua abolizione, senza peraltro ricorrere ad altro vincolo quale il limite di età « che aggiungerebbe incentivo alle contravvenzioni, sommando alla speranza di un indulto eventuale la certezza di una soluzione legale ad epoca fissa ».

Infine, nel dicembre 1911, il problema veniva decisamente affrontato dal Ministro della Guerra Spingardi che, nel quadro del programma di riforma della complessiva organizzazione militare del Paese, nei suoi molteplici aspetti organici, tecnici, sociali, morali e finanziari, presentava alla Camera un apposito disegno di legge. Lo scopo del vincolo dotale, affermava il ministro nella presentazione, era quello di mettere le famiglie degli ufficiali in condizioni economiche decorose, assicurando loro una rendita complessiva di lire 4 000 lorde, come minimum indispensabile. Ma l'aumento degli stipendi e l'accelerazione della carriera ha fatto sì che nei soli gradi subalterni, ove si rimane al massimo 15 anni, si fruisce di uno stipendio inferiore alle 4 000 lire: e comunque anche lì la rendita prescritta supera di poche centinaia di lire lo stipendio. Inoltre, come ha rilevato la Commissione d'inchiesta, la legge può essere facilmente elusa attraverso capitali presi a prestito, ottenendo, per via degli alti interessi imposti, un risultato contrario allo scopo. Necessaria e adeguata alla realtà dei tempi è dunque l'abolizione del vincolo dotale.

Quali le remore? Il timore che aumenti il numero degli ufficiali ammogliati? Ma anche in seguito agli aumenti di stipendio, dopo un piccolo aumento percentuale nel numero dei matrimoni, nel 1909 si era già rientrati nei limiti normali. Il timore che ne derivi danno alla moglie e ai figli a favore dei quali la dote è stata vincolata? Ma già tale vincolo è nullo o vano per chi ha raggiunto le lire 4 000 annue o cessi dal servizio attivo permanente e che può quindi liberamente disporre della dote. D'altra parte « la delicata situazione morale dell'ufficiale, chiamato ad essere d'esempio non solo nella vita pubblica ma anche privata ai suoi dipendenti, e la stessa convivenza delle famiglie in un medesimo reggimento consigliano anche a disciplinare il matrimonio degli ufficiali con opportune disposizioni restrittive che, assicurando da un lato la perfetta onorabilità delle spose e delle famiglie da cui provengano, proteggano dall'altro i giovani ufficiali dalle facili insidie dei sensi ». Onde il mantenimento del Regio Assentimento, come prescrizione efficacemente garantita dal diritto insindacabile dalla Suprema Autorità di negarlo e dalla punizione del trasgressore. In analogia col Codice Civile, che subordina, fino ai 25 anni, la facoltà di sposare al consenso dei genitori, il Regio Assentimento deve essere concesso non prima di tale età.

Nella relazione della Commissione possiamo vedere riassunti i varî punti di vista circa le parti essenziali del progetto in esame: la condizione del Regio Assentimento potrebbe sembrare una limitazione dei diritti comuni sanciti dalle leggi fondamentali dello Stato e dal Codice Civile. Ma la legislazione militare è e deve essere costituita, in gran parte, dalla limitazione

di alcuni diritti individuali fatta in omaggio a un interesse di grado più elevato. Per esempio, nel Codice Penale Militare sono comminate pene gravissime, non esclusa la morte, per fatti che nel Codice Penale Comune non sono considerati come reati. Sono giustificate perciò certe garanzie, al fine di assicurare alle famiglie degli ufficiali quel grado di onorabilità che contribuisce ad elevare l'ascendente dei superiori sugli inferiori. Quanto al limite dei 25 anni, esso è previsto già dall'art. 63 del Codice Civile, in quanto l'uomo molto giovane non è in grado di valutare da solo tutte le responsabilità che si assume costituendo una famiglia propria. Inoltre, l'ufficiale appena uscito dalla Scuola deve attendere con tutte le sue facoltà ad imparare la parte pratica del suo mestiere senza distrazione di sorta; il limite di età prescritto non significa, quindi, né ritardare il matrimonio a chi avrebbe i mezzi sufficienti, perché ciò che importa è non solo il danaro ma il tempo da dedicare al mestiere per impararlo, né aprire le porte del matrimonio a tutti gli insensati con più di 25 anni, dal momento che chi è insensato a 25 anni ha molte probabilità di esserlo tutta la vita.

Il punto più dolente è la disposizione dell'art. 3, cioè l'obbligo, in caso di matrimonio in extremis, di regolarizzare il vincolo entro 6 mesi, pena la rivocazione: esso è tutt'altro che una minaccia draconiana « tale da indurre l'infermo a desiderare di morire », come ha sottolineato la stampa, ma l'alleggerimento, data l'abolizione del vincolo dotale, di una precisa norma già esistente; non può del resto permettersi che l'ufficiale permanga in attività di servizio sebbene l'unione contratta sia indecorosa e incompatibile con la dignità del servizio militare. Inoltre, non si considera solo il caso che sia l'ufficiale ad essere in pericolo di vita, ma anche la moglie, al fine di rendere possibile la legittimazione di figli naturali in occasione di grave malattia della madre. Si è ventilata anche l'idea di sopprimere l'articolo dato che, tolto il vincolo dotale, o la legittimazione può avvenire, per effetto del matrimonio con persona degna, e allora non c'è bisogno di attendere il pericolo di vita, o non è possibile, e allora perché creare dolorose incongruenze, dal momento che in caso di non morte rimane pur sempre l'obbligo di richiesta dell'Assenso? Ma, se è vero che il pericolo di vita induce a permettere il matrimonio e il riconoscimento della prole, un'unione indecorosa non può comunque tollerarsi, restando in servizio.

L'opportunità di procedere anche a un provvedimento di sanatoria per il passato, presa in esame in seno alla Giunta, viene scartata, date le difficoltà enormi nel ricostruire la carriera degli ufficiali espulsi, reintegrandoli nel grado e nell'anzianità ad essi dovuti senza contare poi la sperequazione di trattamento tra essi e coloro i quali, in maggior numero, hanno preferito uscire volontariamente dall'Esercito o rinunciare al matrimonio.

Quando si passò alla discussione in aula, il socialista Turati parlò contro il Regio Assentimento in quanto « questo potere insindacabile, superiore, che entra nella vita privata dell'ufficiale senza dovere rendere conto, senza dare motivi, senza che vi sia possibilità di contestazione o di controllo di alcun genere offende la rispettabilità dell'ufficiale, trattato come un minorenne anche dopo i 21 e i 25 anni ».

Quanto poi al famoso articolo 3, Spingardi, interpellato, promise che l'applicazione di esso non sarebbe stata fatta se non in casi eccezionalmente gravi, quando la persona del coniuge fosse risultata assolutamente indegna di appartenere alla famiglia degli ufficiali dell'Esercito; però, di fronte al bivio se ritirare il secondo comma dell'art. 3 o ritirare la legge, avrebbe preferito ritirare la legge.

La maggioranza, nella votazione, fu schiacciante: su 250 presenti e votanti, i favorevoli furono 231, e fu così anche al Senato (76 favorevoli su 94): i tempi erano evidentemente maturi per una riforma che tante opposizioni aveva incontrato negli anni precedenti. Alla legge, promulgata il 25 giugno 1911, tenne dietro un Regolamento esecutivo, ove veniva esplicitamente richiamato (art. 11) il principio che anche il matrimonio religioso costituiva infrazione alla legge, da punirsi con la rivocazione, ai termini della 467.

L'abolizione del vincolo dotale si aggiungeva ad altri provvedimenti legislativi volti a sanare la profonda crisi morale, materiale e numerica che travagliava la categoria degli ufficiali, determinandone un grave stato di malcontento e di disagio. Furono aumentati gli assegni e le indennità per tutti i gradi, fu stabilita l'automatica promozione, indipendentemente dalle vacanze nel grado superiore, dei tenenti con 15 anni di spalline, fu istituita una Commissione per i ricorsi degli ufficiali contro i provvedimenti dell'Amministrazione Militare riguardanti le loro persone, furono modificate le modalità per la redazione delle note caratteristiche.

Ma la carriera militare dovette continuare a presentarsi poco attraente, se restò il fenomeno della scarsità numerica del personale ufficiali tanto che, allo scoppio della guerra '15-'18, il numero degli ufficiali mancanti per la mobilitazione ammontava a ben 13 500 unità, come osservava in una memoria il Generale Cadorna, nuovo Capo di Stato Maggiore dal 10 luglio 1914.

(Continua)

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

N. 6 - GIUGNO 1973

Apporto delle Forze Armate all'industria nazionale. *Amm. di Squadra Eugenio Henke.*

Le FF.AA. partecipano allo sviluppo dell'industria sia garantendo la sicurezza del lavoro del Paese, sia agendo direttamente nei campi della produzione, dell'attività di ricerca e di sviluppo e nella preparazione del personale.

Per quanto concerne la produzione, nel quinquennio 1968-72, la diretta domanda militare sul mercato nazionale ha raggiunto i 2 300 miliardi, poco meno del 30% delle assegnazioni totali di bilancio, ed è previsto che essa aumenti di anno in anno. Così — ad esempio — nella programmazione 1974-78 si prevede che la diretta domanda militare potrà raggiungere, nel quinquennio, i 6-6 500 miliardi.

La pluriennalità dei programmi di armamento conduce direttamente al secondo campo nel quale la Difesa esplica la sua costante opera promozionale: quella della ricerca e sviluppo. E' vitale interesse delle FF.AA., infatti, avere alle spalle una industria nazionale capace di produrre armamenti e mezzi che siano, costantemente, aggiornati qualitativamente nel contesto internazionale. I criteri generali che la Difesa segue per attuare la propria politica di ricerca e di sviluppo tendono a inserire i problemi della ricerca scientifica ai fini militari nel più ampio contesto della ricerca nazionale (affidando studi e sviluppi di prototipi ad Università, Laboratori, Enti pubblici e privati ed industrie), a porre a disposizione dei citati Enti i propri poligoni e centri scientifici e di documentazione, a partecipare in misura sempre più ampia ai Gruppi di ricerca della NATO.

L'apporto della Difesa alla ricerca scientifica è considerevole e, nell'anno in corso, esso si è concretizzato in 28 miliardi impiegati precipuamente per la preparazione tecnica del personale militare nonché per la gestione, il potenziamento e l'ammodernamento dei tre maggiori enti interforze: il Centro di Applicazioni Militari dell'Energia Nucleare (CAMEN), il Poligono Missilistico Sperimentale di Salto di Quirra, il Centro di Analisi e di Ricerca Operativa di nuova costituzione e di previsto funzionamento per la fine dell'anno in corso.

Ma la vera materia prima di ogni organizzazione e di ogni impresa è sempre l'uomo e la Difesa, conscia di tale verità, dedica ogni sforzo alla preparazione del personale. Ogni anno le FF.AA. specializzano 96 000 militari. Di questi, 6 000 sono tecnici di alta e media specializzazione a lunga ferma (Ufficiali, Sottufficiali, volontari a lunga ferma) ma 90 000 sono giovani soldati, marinai e avieri di leva che conseguono specializzazioni e classificazioni professionali riconosciute dal Ministero del Lavoro ai fini del loro reinserimento nella vita civile.

Se, poi, oltre al perfezionamento professionale, teniamo anche conto del « completamento del cittadino », operato dalle FF.AA., vediamo che il collegamento tra le FF.AA. ed il mondo del lavoro diviene veramente completo tanto da rendere sempre meno comprensibile (non soltanto in senso morale) la frequente ricerca di giovani « militesenti ».

Difesa e sicurezza in Europa. *Amm. Franco Micali Baratelli.*

Nel suo articolo l'A. si propone di chiarire, in particolare, i concetti di « difesa » e di « sicurezza ». Sussiste — egli si domanda — un rapporto univoco di causa-effetto tra i due concetti nel senso che la sicurezza debba necessariamente esser l'effetto di una efficiente difesa? Oppure la sicurezza potrebbe essere l'effetto di altre cause quali, ad esempio, un sistema di patti internazionali, precisi e vincolanti, derivanti dalle trattative oggi in corso? E, in ogni caso, sino a qual punto possiamo arrampicarci sulla scala di seta delle « 4 D » che dovrebbe condurci all'auspicato paradiso in terra: difesa, dissuasione, distensione, disarmo?

Nel condurre l'indagine, intesa a dare una risposta agli interrogativi, l'A. illustra i concetti espressi da Michel Debré, già Ministro della Difesa nel primo governo Messmer, nell'ottobre scorso, nel suo indirizzo di apertura della 25ª Sessione dell'Istituto di Alti Studi della Difesa Nazionale

Una riforma della pubblicistica militare? *Cap. di Vascello Falco Accame.*

La pubblicistica militare svolge una funzione estremamente importante: essa costituisce il mezzo per inserire i militari nel corso della vita culturale del Paese, per modificare certi aspetti del costume che hanno fondamentale incidenza sulla validità dell'organismo militare. Nello stesso tempo, la pubblicistica costituisce una attività che corrisponde alla esigenza di « partecipare » e, quindi, essa è in grado di sollevare da quel senso di frustrazione che può cogliere molti appartenenti alla organizzazione militare. Non bisogna dimenticare che l'organismo militare è l'unico che, in campo nazionale, può esprimere un suo pensiero solo attraverso canali ufficiali e legati, perciò, alla gerarchia. Assumono, quindi, una parti-

colare importanza le pubblicazioni militari specializzate che offrono la possibilità di comunicare — ben s'intende con il rispetto delle forme dovute — le idee dalla base verso il vertice e che contribuiscono a riportare i militari in quella posizione di « avanguardia » nei confronti della società che loro compete ed alla quale essi hanno, oggi, in una certa misura, abdicato.

Il pensiero militare può dare un contributo efficace all'intera società. Esso ha caratterizzato, in passato, tutta la storia della nostra civiltà perché la storia è, in realtà, la storia degli eventi militari e dei capi che li hanno determinati, da Salamina a Waterloo, da Lepanto a Hiroschima. Il radar, la bomba atomica, le « navicelle spaziali », la Ricerca Operativa, le moderne tecniche reticolari, ecc., derivano dalle esigenze e dal pensiero militare che stimola ed ispira la ricerca più di ogni altro e che, perciò, non può assolutamente scadere senza danno per tutta la società. Eppure, oggi, sembra quasi che i militari non avvertano più l'esigenza di una comunicazione culturale con l'ambiente esterno: essi si sentono solo strumento della collettività anziché anche garanzia di progresso e fine operante della società, prendono a prestito la cultura esterna anziché sentirsi fattore di promozione, vanno a rimorchio anziché determinare le tendenze, non precedono ma seguono la massa. E ciò nonostante il fatto che il campo del pensiero militare copra un settore vastissimo in estensione che va dall'etica e dal diritto alla medicina, alla chimica ed alla fisica, all'energia nucleare ed all'elettronica, alla contabilità ed alla amministrazione, all'ingegneria di tutti i tipi, all'informatica ed alle pubbliche relazioni, al cerimoniale, alla sociologia ed alla psicologia, ecc. Orbene la pubblicistica militare deve promuovere un deciso risveglio del pensiero militare.

L'espressione del pensiero militare deve avvenire attraverso la stampa militare specializzata e, a giudizio dell'A., essa deve realizzarsi attraverso tre livelli: un livello di « divulgazione » aneddotica - cronachistica per la gioventù e per il civile che ha un certo interesse per i problemi militari (una lettura di tutto relax e di facile presa anche se, da un punto di vista contenutistico, alquanto sommaria e generica); un livello di « aggiornamento » tecnico professionale, di tipo informativo non valutativo, tendente a dare una panoramica della pubblicistica e del progresso militare tecnico nel mondo al personale militare ed a quello civile interessato al settore; un livello di « pensiero » militare e di valutazione e di analisi critica del pensiero militare nelle sue inter - relazioni con il pensiero sociologico, politico, storico, amministrativo e culturale in genere. Questo ultimo dovrebbe essere il livello della Rivista Marittima

Questi tre livelli di pubblicistica militare — dice l'A. — oggi, in un certo senso, già esistono nell'ambito delle FF.AA. Si tratterebbe, quindi, di ripartire diversamente il materiale delle Riviste in base al livello di difficoltà ed al tipo di lettore cui il materiale è diretto.

Premessa per uno sviluppo delle iniziative pubblicistiche militari è poi l'esistenza di adeguati staff redazionali tali da poter rimaneggiare gli scritti pervenuti (per es. di coloro che si proclamano « pensatori non atti alla penna ») per porli nella forma più adatta per la lettura. E un incarico nello staff redazionale di una « rivista che fa opinione » dovrebbe essere considerato un incarico altamente qualificabile.

Spedizione antartica del motoveliero « San Giuseppe Due » e progetti futuri. *Giovanni Armone Cat.*

L'Antartide — continente grande tre volte l'Europa - è solo parzialmente esplorato e riveste un grande interesse, sia scientifico, sia umano, anche in considerazione di un possibile futuro insediamento di piccoli gruppi di persone dedite a qualche proficua occupazione che l'attuale lavoro di ricerca potrà mettere in luce.

Ed è proprio per colmare alcune lacune nella conoscenza dell'Antartide che l'A. ha guidato una spedizione di esplorazione al comando del motoveliero « San Giuseppe Due

Nell'articolo l'A. descrive il viaggio compiuto, le difficoltà incontrate ed i risultati ottenuti.

Trasporto via mare dei gas naturali. *Ing. Mario Cavaggioni.*

La crescente sete di energia rende di grande importanza ed attualità i problemi del trasporto via mare dei gas naturali liquefatti e del loro trasporto mediante navi cisterniere (raccolta dei gas dai campi di produzione mediante gasdotti; impianti di liquefazione dei gas in prossimità dei terminali di imbarco; trasporto con navi cisterne; terminali di sbarco e impianti di rigassificazione; gasdotti per la ridistribuzione dei gas).

G G

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

N. 6 - GIUGNO 1973

A proposito della democratizzazione delle Forze Armate. *Gen. S.A. (a) Ercole Savi.*

Una delle caratteristiche fondamentali di ogni organizzazione militare ed esigenza insopprimibile di ogni F.A. è la provenienza dell'autorità esclusivamente dall'alto. Nei Paesi a regime democratico, invece, ogni autorità proviene esclusivamente dal basso, cioè dal popolo che ha eletto i propri rappresentanti. Provenendo

l'autorità da poli opposti, esiste, dunque, un contrasto di impostazione tra l'organizzazione militare e l'organizzazione democratica del Paese. Questo contrasto deve essere sanato se si vuole evitare una scissione sul piano etico, spirituale e psicologico tra Paese e FF.AA. e a giudizio dell'A. — Presidente dell'Associazione Nazionale degli Ufficiali dell'Aeronautica — la formula per sanare la contraddizione si identifica con la « democratizzazione delle FF.AA. »: essa, infatti, è in grado di armonizzare le due imprescindibili condizioni di vita e cioè quella dello Stato nel suo spirito democratico, da un lato, e quella delle FF.AA. nelle loro esigenze disciplinari ed autoritarie dall'altro. La formula è stata adottata da alcuni Paesi, quali, ad esempio, la Germania Federale e l'Italia non appena uscite dai loro precedenti regimi totalitari ma, mentre in Germania, dopo un approfondito studio del problema, si è passati dalla formula alle realizzazioni pratiche e razionali, in Italia, un po' per disinteresse del potere politico e un po' per inerzia, la formula è restata praticamente inoperante.

La democratizzazione delle FF.AA. — dice l'A. — presenta due aspetti indivisibili come le due facce di una stessa medaglia: il primo riguarda l'istruzione teorica del personale militare alla democrazia, il secondo riguarda l'applicazione pratica della democrazia stessa nell'ambito del personale militare. Questi due argomenti vengono approfonditi nell'articolo e, a proposito delle applicazioni pratiche della democrazia nelle FF.AA., viene trattato il problema, oggi spesso dibattuto, del « Sindacato dei militari

L'applicazione della democrazia nelle FF.AA. deve consentire ai militari in servizio attivo di organizzarsi liberamente per esaminare e sostenere presso chi di ragione le proprie esigenze di vita, per tutelare i propri interessi morali, professionali, sociali e materiali nell'ambito delle leggi dello Stato. Ma, ad evitare equivoche interpretazioni, l'A. ci tiene a precisare che il Sindacato dei militari deve essere una organizzazione che opera a parte e al di fuori dell'ordinamento delle FF.AA. onde non interferire mai nelle questioni di servizio e, in particolare, non pregiudicare mai i principi fondamentali della disciplina e dell'autorità. Volendo esprimere questo concetto con uno « slogan » - dice l'A. - bisognerebbe dire: « tutta la democrazia nell'organizzazione sindacale dei militari e tutta l'autorità gerarchica nell'ordinamento delle Forze Armate ».

In questo slogan emerge, inoltre, anche un altro elemento tutt'altro che trascurabile del Sindacato e cioè quello di recepire apertamente in se stesso tutto il malumore silenzioso dei militari verso i responsabili delle loro insoddisfatte esigenze di vita. E' un travaso di malumore dall'organismo militare a quello sindacale ove tali stati d'animo avrebbero modo di risolversi beneficamente mediante una opportuna azione sindacale nell'ambito della vita democratica del personale militare. E ciò non potrebbe che giovare anche al prestigio della gerarchia militare e, quindi, al'a maggiore efficienza dello strumento militare.

Esaminato il problema del Sindacato dei militari anche alla luce degli articoli 39, 40 e 52 della nostra Costituzione, l'articolo esamina le associazioni sindacali militari oggi esistenti nella Germania Federale, nel Belgio e nella Francia e, successivamente, confuta alcune labili obiezioni contrarie all'istituzione del Sindacato.

La realtà del volo a vela moderno: le competizioni. *Gen. B.A. (a) Umberto Nannini.*

Dopo l'illustrazione dei primati, oggetto della precedente puntata di questa panoramica del moderno volo a vela, l'A. dedica questa puntata alle competizioni.

Il volo a vela non è stato ancora inserito nei Giuochi Olimpici. Nel 1936, alle Olimpiadi di Berlino, il volo a vela venne ammesso a titolo sperimentale nei Giuochi ma la bufera del conflitto mondiale impedì di proseguire la sperimentazione. Passata la guerra, la questione fu ripresa in esame ma, per il momento, nessuna decisione è stata presa. La manifestazione internazionale competitiva di maggior rilievo resta pertanto, il Campionato Mondiale di volo a vela, giunto la scorsa estate alla tredicesima edizione.

Fatta una sintesi storica delle tredici edizioni dei campionati, l'A. conclude l'articolo con una interessante illustrazione delle modalità con le quali si svolge una moderna competizione di volo a vela.

Le superpotenze e il Mediterraneo. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Gianluigi Novembre* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

L'articolo pone in rilievo i principali motivi per i quali l'Unione Sovietica — potenza continentale il cui accesso ai mari mediterranei posti ad occidente degli Stretti era sempre stato impedito anche con l'uso delle armi — e gli Stati Uniti — potenza politicamente impegnata in buona parte del mondo ma, in definitiva, extraeuropea — sono tanto interessati al mare che bagna le nostre coste.

Una aggrovigliata matassa di interessi — dice l'A. — interseca i suoi fili su questo mare, dando luogo a situazioni complesse, imbrogliate e instabili con la conseguenza che, fra le numerose zone « calde » del dopoguerra, il Mediterraneo ha mantenuto in permanenza, in questo ultimo quarto di secolo, la caratteristica di zona « calda ».

Sono interessati al Mediterraneo Paesi legati all'Alleanza Atlantica, rivieraschi o non, Paesi comunque gravitanti nell'orbita occidentale, Paesi aderenti al MEC, Paesi del mondo comunista, Paesi del « terzo mondo ».

L'URSS tende a consolidare nel Mediterraneo la sua influenza sui Paesi rivieraschi per rafforzare la sua posizione politico-militare nei confronti dell'Occidente e per perseguire l'aggiramento da sud dello schieramento della NATO. Tende, inoltre, ad estendere il suo controllo e la sua influenza verso l'Oceano Indiano. Dal lato economico essa è interessata al bacino mediterraneo perché i suoi investimenti nell'area sono enormi sovrattutto in Egitto (a parte gli aiuti militari, la costruzione della diga di Assuan, la costruzione del complesso siderurgico di Heluan, si ritiene che l'URSS abbia investito in Egitto più di 3,5 miliardi di dollari). Vi sono poi motivi connessi con il petrolio del Nord Africa e del Medio Oriente e motivi connessi con la eventuale riapertura del Canale di Suez (che favorirebbe la Russia enormemente aprendole un varco verso

l'Oceano Indiano e, specialmente, verso il Golfo Persico con i suoi Stati ricchi di petrolio, politicamente deboli e, quindi, di facile presa).

Gli interessi degli USA nel Mediterraneo sono dovuti a motivi politico-militari che riguardano specialmente i Paesi membri dell'Alleanza Atlantica e consistono nel contenimento delle tendenze espansionistiche sovietiche. I motivi di ordine economico sono, anche per gli USA, connessi con il petrolio.

Gli Stati maggiormente interessati al Mediterraneo - e cioè gli Stati occidentali europei e, in prima linea, l'Italia — sono quelli che, per la tutela dei loro interessi politici ed economici, dispongono delle difese militari più deboli, sebbene la situazione dell'area presenti parecchi motivi di preoccupazione. L'Europa dei Nove, grande potenza economica, è, per ora, un gigante dai piedi di argilla in quanto i suoi vasti interessi mediterranei sono indifesi e vi è da prevedere che solo con una Europa unita politicamente, oltre che economicamente, sarà possibile controbilanciare la presenza militare sovietica e statunitense nel bacino mediterraneo.

Aerei famosi: il C.R.32. *Alberto Petrucci.*

E' di scena questa volta il caccia biplano C.R.32, creato dalla matita dell'Ing Celestino Rosatelli. La sua data di nascita si può far risalire al 5 marzo 1932 quando si levò, per la prima volta, il C.R.30, diretto progenitore del C.R.32.

Il C.R.32 è stato l'ultimo protagonista della guerra romantica e pulita, per quanto romantica e pulita possa essere una guerra. Si coprì di gloria sovrattutto nella guerra di Spagna dove si misurò vittoriosamente con gli apparecchi similari del tempo. Partecipò anche alla seconda guerra mondiale ove, però, fu subito superato da velivoli di concezione più moderna.

Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare *(continuazione). Filippo Affronti e Giacomo Petta.*

L'articolo tratta, in questa puntata, delle origini e dello sviluppo del servizio aerologico per i rilievi atmosferici e, inoltre, della organizzazione del servizio presagi. Viene anche descritta la nascita e l'evoluzione della meteorologia italiana in terra d'Africa.

Ai margini della storia: un missile « ante litteram » (1917-18). *Ing. Enrico Rebora.*

L'A. riferisce, nell'articolo, di una indagine che egli ha condotto, per incarico della Direzione del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, tendente ad avere conferma della progettazione e della costruzione in Italia, durante la prima guerra mondiale, di un veicolo aereo che potrebbe essere definito, oggi, un missile « ante litteram ». L'indagine non può ancora considerarsi conclusa per le difficoltà dovute al lungo tempo trascorso ed agli avvenimenti che hanno portato alla distruzione o alla scomparsa di documenti, cose, uomini in qualche modo collegati alla progettazione ed alla costruzione di questo missile « ante litteram

G. G.

SOLDAT UND TECHNIK

(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Casa editrice « Soldat und Technik » - Stuttgarterstr. 18-24 - Frankfurt am Main)

N. 6 GIUGNO 1972 E N. 7 LUGLIO 1972

Il superamento di un corso d'acqua con il carro armato « Leopard ».

Come già noto ai lettori della « Rivista Militare », il mensile « Soldat und Technik », pubblicato nella Germania Federale, si occupa essenzialmente delle novità tecniche in corso di studio o di nuova introduzione nelle Forze Armate Federali e di altri Paesi.

I due numeri di giugno e di luglio dell'anno 1972 trattavano molteplici argomenti, di rilevante interesse anche per i lettori italiani. Quelli relativi al mese di luglio sono stati segnalati nella recensione sul nuovo « Veicolo da trasporto corazzato Tpz-1 e Tpz-2 ». Nel mese di giugno invece la redazione aveva posto l'accento sull'introduzione, nelle Brigate corazzate dell'Esercito francese, del nuovo V.C.T. « AMX 10 P », versione più moderna e più funzionale del vecchio AMX VTP, un tempo in servizio anche nel nostro Esercito. Altri argomenti interessanti erano: « La Francia esperimenta il servizio militare di leva scaglionato nel tempo », « Tito tenta la realizzazione di un'industria jugoslava degli armamenti », « Armi e materiali installati sulle navi da guerra sovietiche ».

Nei due numeri in esame, in due puntate successive, la rivista ha però sviluppato anche un argomento di particolare interesse per le nostre unità corazzate, dopo l'immissione in linea dei nuovi carri armati « Leopard »: *« Il superamento di un corso d'acqua con il carro "Leopard" »*.

E' noto come le velocità operative dei moderni dispositivi di attacco e di difesa abbiano ormai reso superate, almeno per l'azione delle Grandi Unità in 1ª schiera,

le tecniche pontieristiche per il superamento dei corsi d'acqua. I tempi e gli oneri di trasporto necessari per il montaggio e l'esercizio dei traghetti e delle portiere, nonché per la costruzione ed il varamento di ponti da interruzione e di equipaggio; la loro spiccata vulnerabilità all'osservazione aerea ed all'azione di interdizione del difensore, impongono alle unità, specie corazzate, tempi di arresto inaccettabili nella meccanica di svolgimento degli odierni combattimenti terrestri

Tutti gli eserciti moderni, occidentali ed orientali, si orientano oggi verso le tecniche anfibie, quelle tecniche cioè che consentono ai mezzi corazzati delle Grandi Unità in 1ª schiera di affrontare « in proprio » l'ostacolo idrico o immergendovisi e percorrendone il fondo, o galleggiando sull'acqua ed attraversandolo, per così dire, in navigazione.

La rivista « Soldat und Technik » tratta appunto dell'adozione di queste tecniche anfibie negli studi e negli sviluppi costruttivi del carro armato « Leopard », e descrive diffusamente le operazioni che devono essere organizzate e svolte, da Comandanti ed equipaggi, allorché le unità corazzate montate sui « Leopard » devono affrontare ostacoli fluviali, o comunque idrici, in addestramento o in combattimento.

Allorché nel 1957 si presentò il problema di dar vita ad un nuovo carro armato medio tedesco, capace di operare autonomamente sul territorio della Repubblica Federale intersecato da numerosi fiumi e corsi d'acqua minori, ci si trovò, tra l'altro, dinanzi alla necessità di decidere se tale veicolo corazzato avrebbe dovuto essere « galleggiante » o « sommergibile », ossia se avrebbe dovuto superare gli ostacoli idrici navigando sull'acqua, o immergendosi e percorrendone il fondo. Esperimentazioni sul primo sistema vennero affidate a due ditte, la Pearson inglese e la Porsche tedesca. Anche se buoni, i risultati non furono convincenti. Oltre che presentare un'eccessiva vulnerabilità del mezzo all'azione nemica durante la navigazione, i due sistemi richiedevano tempi troppo lunghi di preparazione e di rimessa del carro in efficienza operativa. Inoltre comportavano l'impiego di materiali troppo ingombranti e pesanti che, non potendo far parte delle dotazioni di bordo del carro stesso, avrebbero imposto l'adozione di un apparato logistico particolarmente pesante sia per il loro trasporto sia per l'impiego.

Anche l'esame delle caratteristiche dei corsi d'acqua esistenti nella Germania Federale, sottolineato negli studi e nei progetti come componente politica a dimostrazione che l'Esercito Federale ha compiti esclusivamente difensivi, concorse a consigliare l'abbandono del progetto di un carro galleggiante.

Stabilita l'adozione del « carro sommergibile », si profilò il problema di come organizzare il necessario contatto con l'atmosfera esterna, per garantire il rifornimento di aria fresca all'equipaggio ed al motore del veicolo durante il tempo di immersione.

Anche in questo caso i sistemi disponibili erano due: o il ben noto « Schnorkel », un tubo telescopico cavo, di diametro limitato, che funge da presa d'aria e che presenta ridotte dimensioni d'ingombro, maneggevolezza, e tempi d'esercizio minimi, oppure una colonna o pozzo di aspirazione, da installare prima di ogni attraversamento sulla botola del Comandante del carro, di diametro sufficiente al passaggio di un uomo, e di altezza tale da garantire la marcia del carro a profondità massime di circa 4 m. Più rudimentale dello Schnorkel questo sistema presentava due grandi vantaggi rispetto all'altro: consentiva la guida del carro a vista, sia pure attraverso gli occhi del Comandante, inerpicato in cima alla condotta d'aerazione e collegato con il pilota con interfono; garantiva all'equipaggio del mezzo accettabili possibilità di abbandono del veicolo in caso di arresto di quest'ultimo sott'acqua.

Si giunse così alla definizione del nuovo carro che, sotto l'aspetto anfibio, si presenta caratterizzato da (*fig. 1*):

— capacità di superare « a guado », senza alcuna preparazione preventiva e rimanendo costantemente in assetto di combattimento, corsi d'acqua della profondità massima di 1,20 m (*fig. 2*);

— possibilità di superare, con « guado profondo », corsi d'acqua profondi sino a 2,25 m, applicando alla botola del Comandante una condotta o pozzo di aerazione di altezza ridotta (circa 60 cm), facendo indossare all'equipaggio speciali salvagente a colletto ed applicando all'esterno del veicolo due funi di rimorchio della lunghezza di 5 m, dotate di un particolare gancio a spirale, da utilizzare in caso di avaria, guado durante, per il rimorchio fuori dall'acqua.

Particolare interessante, tutti i materiali sopra descritti (*fig. 3*) fanno parte delle dotazioni di bordo del carro e possono essere posti in opera e rimossi dall'equipaggio senza lasciare il veicolo. Durante il guado profondo il carro non è operativo, ma il suo allestimento anfibio e la sua rimessa in efficienza di combattimento richiedono rispettivamente 3 minuti ed 1 minuto;

— capacità di superare, con « marcia in immersione », corsi d'acqua profondi sino a 4 m, applicando alla botola del Comandante una condotta di aerazione simile alla precedente, ma lunga 2,20 m, e costituita da tre elementi telescopici opportunamente collegabili tra loro, nel cui interno penzola una scala di corda usata dal Comandante per rimanere con il busto fuori dalla condotta e tenere il contatto con la situazione esterna. In caso di avaria in acqua, la scala è usata dai restanti tre membri dell'equipaggio per risalire alla superficie dall'interno del carro. La sicurezza di questi uomini è garantita, oltre che dai salvagente di dotazione, da tre apparati autorespiratori, da utilizzare in caso di allagamento dello scafo. I cavi rimorchio predisposti per l'impiego completano l'allestimento del mezzo per la « marcia in immersione » (*fig. 4*). Il contatto tra il Comandante ed il pilota è assicurato con un cavo della lunghezza di 5,5 m, che consente il collegamento con l'interfono di bordo e con l'apparecchio radio. I materiali costituenti la serie per la « marcia in immersione » (*fig. 5*), ossia i tre elementi della condotta, gli autorespiratori ed il cavo di collegamento radio - filo costituiscono dotazione di reparto e non di carro. Possono essere posti in opera e rimossi dall'equipaggio senza scendere dal veicolo, il quale ovviamente non è operativo da che iniziano le operazioni di allestimento per il superamento dell'ostacolo a quando non è stata almeno rimossa la condotta di aerazione. I tempi necessari sono di circa 10 minuti per l'allestimento mentre la rimessa in efficienza di combattimento richiede 3 minuti.

Le velocità di corrente massime affrontabili sono di 3 m/sec, mentre le pendenze di sponda superabili sono del 40% con fondo duro e compatto e del 30% con fondo « morbido

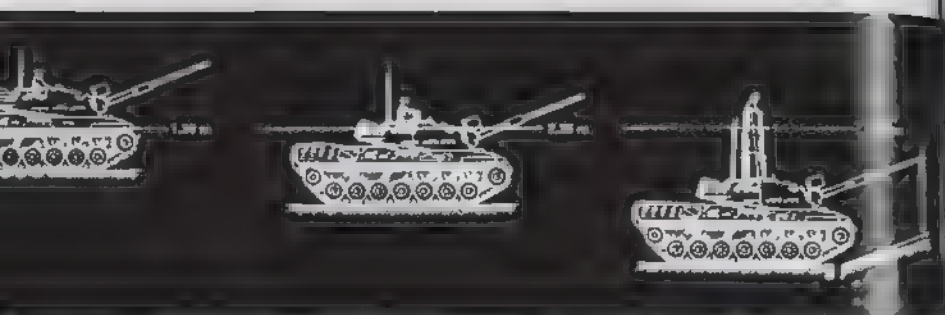



Fig. 1

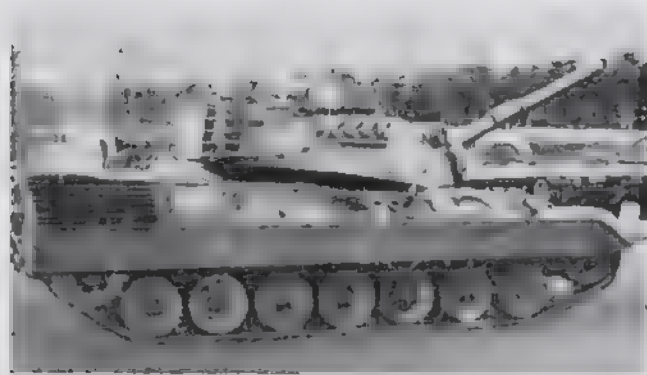



Fig. 2

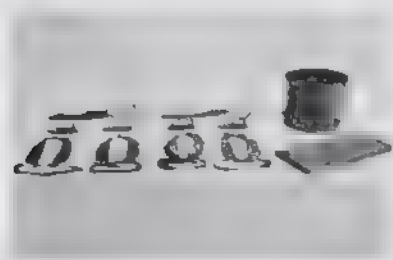



Fig. 3

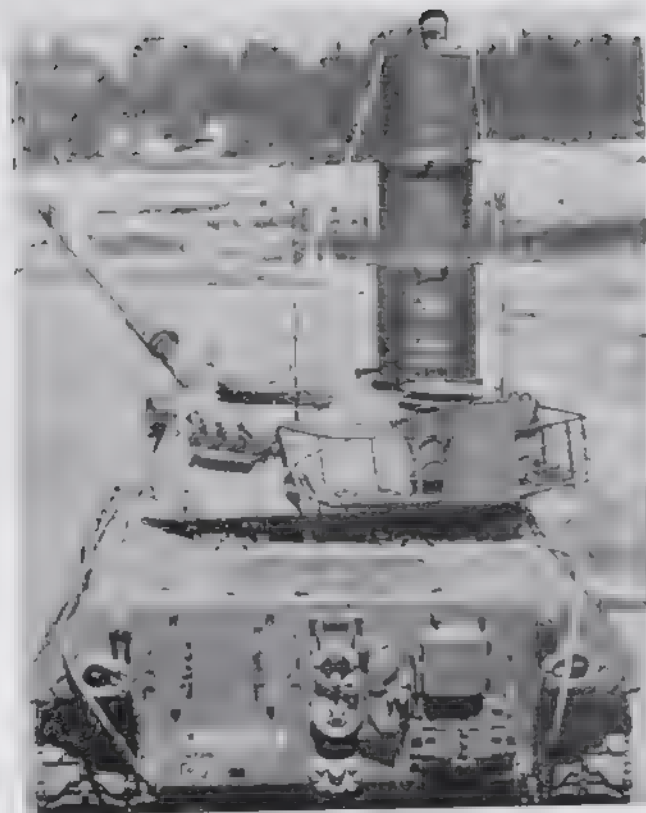



Fig. 4

Fig. 5

Allorché un reparto di carri « Leopard » deve affrontare e superare un corso d'acqua, il Comandante deve predisporre:

— un'accurata ricognizione dei punti di attraversamento per rilevare larghezza dell'ostacolo, velocità della corrente, natura e profilo del fondo sugli assi di attraversamento prescelti, natura e pendenza delle sponde;

— un efficiente servizio di sicurezza e di recupero, tali da consentire sia l'avvistamento tempestivo di materiali galleggianti portati dalla corrente e di offese ravvicinate nemiche, sia il salvataggio degli equipaggi ed il recupero dei carri comunque entrati in avaria, specialmente nell'attraversamento con « marcia in immersione ».

La ricognizione viene svolta o con il concorso di unità pionieri che impiegano natanti muniti di sonde di tipo diverso, o in proprio dal reparto carri, che utilizza in tal caso un carro armato assicurato ad un carro recupero in sosta sulla sponda, o una slitta di livellamento del fondo munita di scandaglio a vista, trainata da un veicolo M 113 che attraversa l'ostacolo fluviale navigando (*fig. 6*).

Fig. 6.

Il servizio di sicurezza e di recupero viene posto in funzione con carri recupero e natanti in dotazione al battaglione carri ed inserito nell'organizzazione delle operazioni di superamento del corso d'acqua imperniata su (*fig. 7*).

— un direttore delle operazioni, normalmente il Comandante della compagnia carri se il superamento è di compagnia; il Comandante del Reparto Comando di battaglione se il superamento è di battaglione (LU),

— tanti ufficiali di collegamento quanti sono i punti di attraversamento prescelti (VO);

— due posti di avvistamento, uno a valle ed uno a monte del fronte di attraversamento (W);

— uno o più battelli di salvataggio (R);

— uno o più battelli di recupero, che operano strettamente collegati con i carri recupero, pronti ad entrare in azione sulla sponda amica (B).

Tutta l'organizzazione di attraversamento è inserita in una maglia radio particolare, alla quale sono collegati anche i carri armati che effettuano il passaggio, diversa dalla maglia operativa o di combattimento di reparto (KpFuKrs).

Fig. 7.

Le operazioni di attraversamento non possono evidentemente essere effettuate in presenza del nemico, per cui è necessario che le sponde di partenza e di arrivo, nella zona di attraversamento, siano precedentemente bonificate da mine e da postazioni di armi contro carro a puntamento diretto, specialmente missili filo-guidati. Tale vincolo incide peraltro in modo non rilevante sulla tempestività dell'entrata in azione delle unità corazzate sulla sponda di arrivo, in quanto è normale che dette unità non siano le prime ad entrare in combattimento nelle immediate adiacenze di ostacoli tanto rilevanti quali quelli fluviali.

Una ricca serie di fotografie, dettagli tecnici e di impiego dei diversi materiali speciali, particolari organizzativi sullo svolgimento delle varie operazioni, completano l'articolo, rendendolo di particolare interesse per i Comandanti ed i Quadri delle unità corazzate montate sui carri « Leopard ».

A. STEPANON

MILITÄRGESCHICHTLICHE MITTEILUNGEN
(Notiziario di Storia Militare)
(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Ed. Verlag: G. Braun, Karl Friedrich Str. 14/18 - Karlsruhe)

1/72 - 2/72 (FASCICOLI N. 11 E 12)

Il « Notiziario di Storia Militare » viene pubblicato ogni anno, in due volumi semestrali, dall'Istituto per le Ricerche e lo studio della Storia Militare della Repubblica Federale tedesca (« Militärgeschichtliche Forschungsamt »), con i tipi della Casa Editrice C. Braun di Karlsruhe

Con il « Notiziario », l'Istituto comunica al grande pubblico i risultati delle ricerche e degli studi che vengono effettuati da una vasta rete di collaboratori e di appassionati, sparsi in tutta la Germania Federale, nel campo della storia militare.

La ricerca è condotta utilizzando e valorizzando le fonti più disparate, dai diari di guerra dei singoli ai documenti ufficiali, dalle biografie degli illustri soldati alle relazioni contenute in biblioteche poco note ed oscure. Lo scopo è di arricchire la conoscenza della storia militare dei Paesi europei in particolare con dati, fatti e considerazioni che, illustrando gli avvenimenti da tutti i punti di vista possibili, consentano di delineare di essi un quadro d'insieme completo e ragionevolmente attendibile.

Nel corso dell'anno 1972 le ricerche di maggior rilievo hanno portato alla compilazione di studi e saggi, alcuni di interesse contemporaneo, quali « L'importanza dell'Austria per gli armamenti tedeschi durante la seconda guerra mondiale », di Norbert Schausberger; « The Short War illusion: the Syndrome of German strategy » di L. L. Farrar jr., con riferimento al periodo critico dell'agosto-dicembre 1914, che vide l'errata applicazione del Piano Schlieffen da parte dei tedeschi e fu la svolta iniziale da cui il conflitto si sarebbe trasformato in guerra di posizione; « La fine delle navi da battaglia tedesche nella seconda guerra mondiale », di Michael Salewski. Altri sono invece di interesse spiccatamente storico, ed illustrano le matrici dell'evoluzione del pensiero militare nel tempo, come ad esempio le « Critiche alla riforma dell'esercito ed alla politica militare, formulate da Le Tellier e Louvois nella tarda epoca del regno di Luigi XIV

Nel campo dei « documenti », alcune ricerche particolarmente fortunate aiutano a far luce su aspetti non sempre chiariti, e molte volte alterati per motivi contingenti, non giustificabili sul piano rigorosamente storico. Tra questi documenti fa spicco una dettagliata relazione, rinvenuta nell'Archivio Militare Federale di Freiburg i.Br., redatta dal 1° Aiutante di Hitler, il Generale di Divisione Schmundt, sui colloqui avvenuti, il 30 aprile 1942, tra il Führer, Mussolini ed il Generale d'Armata Ugo Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale italiano. Di tali colloqui nell'Archivio del Ministero degli Esteri tedesco esiste solo un protocollo riassuntivo, redatto dall'allora capo degli interpreti della Cancelleria, l'Ambasciatore dott. Paul O. Schmidt. La pubblicazione di questa relazione, si afferma in Germania, sarebbe auspicabile non solo per completezza di documentazione ma anche per il valore intrinseco del suo contenuto. Infatti i colloqui avvennero nel momento in cui si stava maturando la svolta decisiva del conflitto, causata dal disastro di Stalingrado e dalla crisi nel teatro del Mediterraneo, conseguente al ripiegamento dell'Armata italo-tedesca di Rommel da El Alamein ed allo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale francese.

Sempre nel settore dei documenti appaiono di particolare interesse, tra l'altro, le « Considerazioni sull'impresa del Generale Vlahow nei suoi aspetti ideologici e pragmatici », scritte da Hans Erich Wolkmann, nonché alcune interessanti rivelazioni su « La propaganda interna in Germania negli anni 1917-1918, con particolare riguardo alla lotta per il potere tra il Comando Supremo dell'esercito tedesco e la direzione politica del Reich, nella fase cruciale della fine dell Impero », redatte da Dirk Stegmann.

Nel campo delle indagini e delle ricerche, i risultati conseguiti dall'Istituto sono di grande rilievo per la vastità dei campi storici in cui spaziano. Tra essi i più importanti sembrano: « L'Archivio di guerra di Vienna » redatto da Rainer Egger, che in 127 pagine illustra e cataloga i documenti ed i testi custoditi in quell'Archivio, che contengono la storia militare di uno dei principali Stati europei; le « Fonti per lo studio della storia militare contenute nell'Archivio di Stato di Munster », compilate da Walter Seydel e Manfred Wolf; i « Documenti storico-militari custoditi negli Archivi di Stato di Stade (Bassa Sassonia) e di Detmold », elencati da Hans Joachim Schulze e Peter Weddeler. Tra i lavori di ricerca appaiono a loro volta di maggiore rilievo: « Ludwig Beck: aspetti biografici », di Klaus Jürgen Mueller; « British strategy and High Command: 1783-1819 », una rassegna bibliografica sull'argomento compilata da Edward Ingram. Di epoca più recente uno studio su « Il fascismo hitleriano: indagine sulla propaganda di guerra e sui suoi effetti sull'opinione pubblica tedesca », di Wolfram Wette

Nella sezione delle recensioni, l'Istituto indica ai lettori le opere di maggior rilievo apparse nell'anno. Tra le più importanti, per il 1972, sono da segnalare: « Il piano di Tirpitz: genesi e decadenza di una strategia nella crisi di politica interna sotto Guglielmo II », di Volker R. Berghahn; « Stalin e l'ascesa di Hitler: la politica tedesca dell'Unione Sovietica e del l'Internazionale comunista dal 1929 al 1934 » di Thomas Weingartner; « Su tutti i fronti: la seconda guerra mondiale vista dall'Ufficio *Ha* » (Ufficio del Cap. *Haus*mann, capo della 5ª Sezione del Servizio Informazioni svizzero - N.d.T.), di Alphonse Matt; « The strategic air offensive against Germany: 1939-1945 », di Charles Webster e Noble Frankland; « Michailowich secondo i documenti tedeschi » di Iwan Avakumovich.

Nel complesso le opere apparse in Germania e recensite dall'Istituto nell'anno 1972 sono circa un centinaio, ed abbracciano tutta la pubblicistica europea, americana e sovietica. Tra i lavori evidenziati, di maggiore rilievo, sembra opportuno segnalare ancora: « Storia militare della Polonia », a cura dell'Istituto polacco per la storia militare; « Bernadotte, il Generale della rivoluzione francese, Re di Svezia e di Norvegia », di Imhof; « Come si giunse alla battaglia della Marna », di Grone, elaborato in base ad un documento inedito rinvenuto nel carteggio di Moltke il

giovane; « Il fronte cinese durante la seconda guerra mondiale », di Sapoznikow; « Disaster at Moscow: von Bock campaign 1941-1942 », di Turney; « Il militarismo negli U.S.A. » di Donovan, ed infine « Comandanti di eserciti e di flotte nel mondo », di Zivkovic.

Per concludere deve essere fatto cenno all'attività dell'Istituto nella pubblicazione di opere di qualche rilievo per la storia tedesca contemporanea, tendenti anch'esse a valorizzare le esperienze fatte ed a porre in luce gli errori tecnico-militari commessi. Per il 1972 sono da segnalare: « Erich Fellgiebel: un Maestro delle trasmissioni operative », che illustra la figura e l'azione del geniale Ispettore e Capo del Servizio trasmissioni dell'esercito tedesco, e la sua partecipazione al movimento anti-hitleriano conclusa con la tragica fine dopo il 20 luglio 1944; « L'organizzazione della Posta da campo tedesca nella seconda guerra mondiale », di Bodo Gerike; « La campagna d'Africa 1941-1943 », di Werner Haupt e James K. W. Bingham, uno tra i primi esempi di collaborazione tra ex-avversari nella descrizione e valutazione di uno stesso ciclo operativo, conosciuto per diretta partecipazione; « Guerra economica e guerra navale » di Dietrich Steinicke.

Un elenco dei collaboratori nella redazione dei due volumi dell'anno 1972 chiude la pubblicazione, che è al suo sesto anno di vita essendo uscita la prima volta nel 1967.

Dal saggio qui presentato dell'opera dell'Istituto tedesco per le ricerche storico-militari appare chiaro che il suo valore principale è quello documentaristico, inteso nel senso più vasto del termine, nell'intento di fornire agli appassionati dell'argomento, ai ricercatori in genere ed anche agli enti preposti alla redazione delle relazioni ufficiali, ed in particolare agli insegnanti, un vasto campo di indagine. E ciò non può riuscire che utile nel quadro principale di ogni interpretazione storica, che è quello di fornire una pluralità di giudizi e di valutazioni dei singoli avvenimenti, in un contesto obiettivo e sereno, spoglio di ogni passione di parte, per consentire l'equilibrata ricostruzione dei rapporti di causa-effetto propri di ogni ciclo della storia del mondo.

A. Stepanon

TRUPPENDIENST

(REPUBBLICA FEDERALE AUSTRIACA)

(Ed. Carl Ueberreuter, Alser Strasse 24 - 1095 Vienna 9)

DICEMBRE 1972 - GENNAIO 1973

Le prime esperienze fatte dall'Esercito degli Stati Uniti d'America nella guerra del Vietnam. *Magg. Albert Beer.*

La rivista « Truppendienst », la cui attività è già stata presentata altre volte ai nostri lettori, ha pubblicato in tre fascicoli successivi un interessante compendio

delle prime esperienze tattiche fatte dall'Esercito U.S.A. nella lunga guerra del Vietnam, da poco conclusasi.

Autore della serie di articoli è il Maggiore dell'Esercito Federale Austriaco Albert Beer, che ha sintetizzato alcuni spunti tra i più interessanti offerti da quella particolare campagna di guerra. Lo studio, di carattere essenzialmente divulgativo più che rigorosamente tecnico, offre tutta una serie di argomenti di meditazione, validi anche per professionisti militari di eserciti « europei », cioè di eserciti per i quali non sono normalmente prevedibili casi di « impiego oltremare », su teatri operativi del tipo vietnamita ed asiatico.

Il Maggiore Beer tratteggia le esperienze degli statunitensi nei tre campi fondamentali per le operazioni di un esercito: tattico, ordinativo ed organico, logistico.

Come è noto l'obiettivo di fondo delle operazioni militari in Vietnam, per ambedue i contendenti, era rappresentato dal possesso o dal controllo di zone di territorio le più vaste possibili, per cui le operazioni stesse si sono sviluppate in una continua altalena di conquista e riconquista di città, abitati minori, zone e posizioni chiave, inserite in un ambiente naturale estremamente differenziato, dalla giungla alla palude, su un terreno ovunque rotto e accidentato.

Sotto il profilo tattico la guerra ha quindi affinate le tecniche e le modalità per l'attacco o la difesa di abitati e di caposaldi isolati, i cosiddetti campi base, attuati in un ambiente operativo in cui l'avversario vietcong alternava l'ambiente operativo di guerriglia a quello tradizionale, o ad una combinazione tra i due, a seconda del rapporto di forza in cui veniva a trovarsi in ogni singolo caso.

Negli attacchi ai campi base degli alleati, i vietcong hanno sempre operato adottando criteri operativi di grande respiro e modalità organizzative accurate e spinte nel dettaglio. L'attacco vero e proprio è sempre stato preceduto da una meticolosa sorveglianza dell'obiettivo dall'esterno, attuata da elementi isolati mimetizzati nell'ambiente, abbinata all'azione di altri elementi, inseriti nell'interno dei campi stessi, camuffati da innocui uomini di fatica o contadini. Il compito di questi osservatori era l'individuazione dei punti deboli della difesa, la dislocazione dei comandi, delle cataste di munizioni e di carburante, degli schieramenti dei mortai, della stazione radio principale, delle zone d'atterraggio degli elicotteri. Gli osservatori riferivano poi solo ai comandanti vietcong più elevati, per garantire un'assoluta tutela del segreto. La preparazione dei reparti per l'attacco veniva svolta con l'illustrazione dell'azione su plastico ai comandanti in sottordine, seguita da un vero e proprio addestramento delle truppe su un terreno simile a quello reale, opportunamente preparato per riprodurre il vero obiettivo. Dopo che le unità si erano portate in quelle che chiameremo le zone d'attesa, i comandanti in sottordine svolgevano una ricognizione ravvicinata poche ore prima dell'azione. Il quadro della preparazione era completato dall'allestimento e dall'organizzazione di trappole ed imboscate su tutte le possibili vie d'accesso al campo base, utilizzabili da unità nemiche che eventualmente fossero intervenute in soccorso della struttura attaccata. Isolato così l'obiettivo, scattava l'attacco. Niente azioni di fuoco di preparazione, anche per l'impossibilità da parte dei vietcong di impiegare artiglierie a traino, visibili dall'alto ed immediatamente attaccate dal-

l'aviazione USA e sud-vietnamita. Largo impiego invece, di mortai e bocche da fuoco senza rinculo, trasportate sugli schieramenti smontate e spalleggiate, unitamente alle munizioni. Il fuoco di tali armi, che si scatenava repentino, a massa e ad orario, investiva improvvisamente l'obiettivo, normalmente ad imbrunire avanzato, con azione sommata di preparazione e di accompagnamento, battendo gli obiettivi individuati in precedenza e gli elementi attivi della difesa. Piccoli reparti di guastatori, disarmati, precedevano i dispositivi di attacco per aprire i varchi negli ostacoli reticolati antistanti il perimetro difensivo, con l'impiego di cariche allungate o, più semplicemente, con scale di bambù. L'attacco, iniziato lungo tutto il perimetro della difesa, veniva rapidamente concentrato, con l'impiego della riserva o con lo spostamento di unità laterali, sul punto che si rivelava più debole, o perché i difensori avevano ceduto o perché un caposaldo aveva palesemente esaurito le munizioni. La massa attaccante investiva questo « Schwachpunkt » (punto debole), incurante delle proprie perdite, impiegando lanciafiamme, bombe a mano al fosforo ed armi automatiche. La norma sempre adottata era: niente prigionieri. Nella breccia così aperta si inserivano i rincalzi, che proseguivano verso la posizione fondamentale dell'obiettivo operando con tecnica da commando, ossia distruggendo tutto ciò che capitava loro a tiro. Se l'attacco aveva la forza sufficiente per farlo, veniva tentata la conquista della posizione chiave. In caso contrario, questa veniva fissata e l'azione si frazionava sui rovesci degli altri elementi difensivi periferici, che venivano eliminati, uno dopo l'altro, con attacchi su più lati. Al seguito degli attaccanti operavano normalmente gruppi di portatori, anch'essi disarmati, con l'incarico di recuperare i propri caduti e feriti, nonché di raccogliere ogni possibile materiale di preda bellica, in particolare armi automatiche, munizioni, apparati radio. Nel frattempo i guastatori provvedevano al minamento ed al trappolamento di tutti gli obiettivi conquistati, dei camminamenti, degli stessi caduti nemici e dei materiali non predabili. Improvvisamente, come si era acceso, il combattimento si spegneva, lasciando i difensori superstiti disorientati ed impossibilitati a reagire con immediatezza, a causa delle trappole e delle mine predisposte attorno a loro. I tentativi di reazione, poi, cadevano spesse volte in imboscate già predisposte fuori dal perimetro difensivo, ed uguale sorte toccava ai rinforzi eventualmente inviati da basi vicine. Anzi, in molti casi, l'attacco ad un campo base era solo un'esca per attirare in queste imboscate le unità di altri campi, presidiati da forze più numerose e non facilmente attaccabili direttamente.

Dopo ogni azione i comandanti vietcong illustravano ai loro uomini gli errori del nemico ed i propri, li spiegavano e commentavano, per chiudere infine con l'immancabile affermazione che « il comunismo vincerà sempre

La difesa ha reagito a questo tipo di attacchi con una serie di contromisure basate essenzialmente sul potenziamento del terreno e sull'impiego massiccio del fuoco. Stabilito che l'entità minima di forze per il presidio di un campo base doveva essere sempre un battaglione di fanteria, variamente rinforzato con artiglierie, carri armati e mortai, ogni sforzo veniva rivolto ad attuare una continua e costante sorveglianza del campo di battaglia, specialmente di notte, ed alla costruzione di reticolati profondi il più possibile e di postazioni ed appostamenti, sempre per coppia di tiratori, protetti specialmente contro il tiro dei mortai. Larghissimo l'impiego di mezzi del genio per i lavori in terra. Tutte le munizioni e le riservette venivano interrate, analogamente ai Posti Comando e ai Centri trasmissioni.

L'organizzazione del fuoco era basata sull'impiego tempestivo e a massa, diurno e notturno, di tutte le sorgenti disponibili, aerei, elicotteri, artiglierie. Queste ultime erano schierate in modo da poter agire, sempre a massa, non solo a favore del campo base in cui erano schierate, ma anche di quelli viciniori. E' evidente la complessità del coordinamento del fuoco imposto da una simile organizzazione. Tutti gli ufficiali ed i sottufficiali di qualsiasi Arma e Specialità venivano abilitati ad osservare e dirigere il tiro ed a dirigere gli aerei sull'obiettivo, così come la maggior parte degli uomini era posta in grado di impiegare gli apparati radio, onde poter sostituire tempestivamente i relativi specializzati, feriti od uccisi. La reattività delle unità in presidio veniva organizzata a giro d'orizzonte e con carattere di immediatezza. Veniva fatto larghissimo ricorso al mascheramento, al trasporto a domicilio di materiali di rafforzamento eliportati, all'impiego di munizioni traccianti, usate per lo più in rapporto di 1 ad 1, o di 1 a 2, con le cartucce ordinarie.

L'attacco da parte di forze alleate agli abitati difesi o presidiati dai vietcong ha costituito un altro capitolo di particolare interesse professionale.

Normalmente i vietcong sistemavano a difesa gli abitati in termini radicali. La popolazione veniva intimorita ed intimidita con arresti di ostaggi, minacce di morte, di incendio delle case, delle capanne e dei viveri. Ogni via interna veniva sbarrata con macerie, alberi e quant'altro disponibile, e gli sbarramenti minati e trappolati. Mascheramento e mimetizzazione, nei quali i vietcong sono maestri, erano applicati estensivamente, unitamente ad un'accurata osservazione, spinta a grande raggio, a 360°, per individuare tempestivamente qualsiasi movimento nemico. Ogni casa ed ogni capanna venivano trasformate in postazioni, raffittite con la costruzione di bunker interrati, e l'area dell'abitato era intersecata da più ordini di trincee. Il tutto collegato con camminamenti sotterranei, costruiti a « tana di talpa ». Tutti gli accessi al villaggio venivano ampiamente trappolati e minati sino ad una certa distanza, e sugli alberi e tra la vegetazione circostante venivano appostati tiratori scelti e trappolamenti di ogni genere.

La tattica difensiva adottata, ad attacco iniziato, era quanto mai elastica e assolutamente priva di schematismi. Di norma le difese avanzate, poco consistenti in personale, cedevano quasi subito, simulando di fuggire in preda al panico. L'attaccante entrava di slancio nelle trincee e nelle postazioni abbandonate, sicuro del successo, per trovarsi in realtà in mezzo ad un inferno di mine, di trappole imprevedibili. Tiratori non rivelatisi prima ed appostati in modo da poter battere d'infilata le trincee e le postazioni stesse, lo prendevano sotto tiro, mirando soprattutto agli uomini che portavano le stazioni radio ed a quelli immediatamente vicini a loro, ossia ai comandanti tattici di minore livello. Diventava quindi necessario riorganizzare l'attacco, per eliminare la nuova minaccia e per raggiungere obiettivi più concreti. Allorché l'azione riprendeva i vietcong irrigidivano per qualche tempo la difesa, e

quando le unità attaccanti erano palesemente impegnate, utilizzando i camminamenti sotterranei le investivano sui rovesci con le forze di riserva, appoggiate dal fuoco dei mortai e da quello dei franchi tiratori appostati sugli alberi, nella boscaglia, tra le macerie. L'attaccante veniva così a subire forti perdite, ed allorché riusciva a conquistare finalmente l'obiettivo si accorgeva di aver conseguito una vittoria di Pirro.

Imparata la lezione, gli statunitensi ed i loro alleati corsero ai ripari. Addestrarono il personale ad agire singolarmente e con grande autonomia, per ridurre la necessità di un'azione di comando sistematica, impossibile ad effettuarsi in un ambiente operativo dove le distanze di combattimento variavano tra i 3 e i 15 metri al massimo. Constatato che le azioni di preparazione dell'artiglieria avevano pochissimi risultati, poiché i vietcong abbandonavano le postazioni per tornarvi quando il tiro veniva allungato, ricorsero a violenti concentramenti di fuoco d'appoggio, interrotti improvvisamente e ripresi non appena gli avversari, tratti in inganno, rioccupavano le postazioni abbandonate in precedenza. L'appoggio venne realizzato con l'impiego dei velivoli, dei carri armati impiegati con i criteri della 1ª G.U., ossia come sostegno diretto delle fanterie, dei VTT armati con mortai automatici, lanciafiamme, cannoni sr., dei mortai e dei lanciarazzi c/c. Per opporsi al frazionamento della difesa fu abbandonato il criterio di attacchi lanciati contemporaneamente da più direzioni, che costringevano ad adottare dispositivi separati e troppo vulnerabili singolarmente, e si passò a schemi di attacco impostati sull'azione di una o al massimo due forti colonne, sostenute da una consistente riserva capace di intervenire a ragion veduta per bloccare, con la forza della propria superiorità, le manovre estemporanee della difesa. In sintesi, grande superiorità di forze locale e generale, forti concentramenti di fuoco manovrati a ragion veduta, largo ricorso alla manovra con la continua immissione di unità di riserva, maggiore spregiudicatezza e decisione del singolo combattente, sostenuti con larghezza da armi di accompagnamento di ogni tipo e calibro.

Per quanto riguarda l'articolazione organica delle unità di fanteria delle due parti contendenti ed il loro armamento, all'inizio della campagna del Vietnam il battaglione USA era articolato su una cp. cdo e servizi, comprendente tra l'altro un plotone armi c/c ed un plotone mortai, e tre compagnie di fucilieri. Nel corso della guerra tale ordinamento venne modificato in una cp. comando, una cp. servizi, quattro cp. fucilieri, con l'evidente scopo di potenziare e rendere autonoma la branca armi di accompagnamento di reparto, potenziare la branca servizi per adeguarla alle maggiori esigenze, specie di rifornimento munizioni, rendere più elastica la componente base, conferendo al comandante una maggiore possibilità di manovra sia in fatto di impegni da fronteggiare direttamente sia in fatto di disponibilità di riserve. Le unità vietcong, per parte loro, hanno continuato invece a mantenere l'ordinamento sovietico.

Nel campo dell'armamento, il fucile automatico USA, M 16 si è rivelato « troppo delicato », sia per la manutenzione complessa che per la poca rusticità, e poco valido per la scarsa forza di penetrazione del proiettile impiegato. La mitragliatrice M 60 è apparsa di difficile trasporto ed impiego nei terreni accidentati, boscosi ed acquitrinosi, il che ne ha reso poco redditizio l'impiego in attacco, mentre in difesa ha fornito risultati molto buoni. Il mortaio M 79, creato al tempo della guerra di Corea e migliorato in diverse successive versioni, reintroducendo nel settore specifico il calibro da 40 mm, ha dato ottima prova, sostituendo largamente il tromboncino, non impiegabile nella giungla per le sue caratteristiche balistiche, e poco idoneo all'impiego in terreno aperto per la vulnerabilità del tiratore che, specie in attacco, deve rimanere fermo ed allo scoperto.

Quanto alle bombe a mano il solo tipo che si è dimostrato redditizio, in particolare nella giungla, è stata quella al fosforo.

Nel campo dei corazzati i carri armati, M 60/A1 ed M 48/A2 usati dagli statunitensi, ed M 41 usato dai sudcoreani, si sono rivelati ottimi mezzi di accompagnamento per la fanteria e valide basi di fuoco sia in attacco che in difesa. Non sono mai stati impiegati, ovviamente, a massa e con criteri da corazzati, ma hanno confermato ampiamente la loro possibilità di impiego bivalente. In fatto di munizionamento usato, è da registrare la ricomparsa dei proiettili caricati a mitraglia, il cui impiego si è rivelato più redditizio per battere obiettivi diradati e mimetizzati nell'ambiente circostante.

Il vero « cavallo di battaglia » delle truppe alleate nel Vietnam è stato però costituito dal V.C.T. M 113, impiegato in svariate versioni, armato con cannone automatico pluricanna, o, in alternativa, con lanciafiamme e con mortai automatici Un'interessante versione del mezzo è stata quella di « carro ponte », capace di far superare ostacoli sino a 10 m di luce a veicoli di classe 15.

In fatto di artiglierie, hanno dato particolare buona prova l'obice da 105/22 ed il semovente M 108 da 105, anche se il primo ha rivelato qualche limitazione a causa dello scarso settore di tiro orizzontale.

Nel campo delle trasmissioni, la guerra del Vietnam ha dato luogo alla nascita di una nuova generazione di apparati radio di ogni tipo, resi idonei allo specifico ambiente naturale.

Tra le armi impiegate dai vietcong, un campionario dei tipi più diversi, le migliori per funzionamento, rusticità e precisione si sono rivelate la carabina russa Kalaschnikow, la mitragliatrice pesante cal. 12,7, copia russa della Browing americana, i lanciarazzi c/c, sempre russi, RPG - 2 ed RPG - 7. Come cannoni c/c sr. sono stati largamente usati i tipi cinesi da 75 e da 57, copie degli analoghi modelli statunitensi

Il combattimento notturno ha avuto nel Vietnam una larghissima applicazione, ed è stato condotto sia dalle unità terrestri che da quelle aeree.

La tecnologia statunitense ha fornito sofisticati mezzi per l'osservazione ed il combattimento in ore di oscurità. Nel campo dei radar sono state impiegate apparecchiature capaci di individuare le traiettorie dei proiettili avversari, abbinate a calcolatori elettronici in grado di determinare in tempi reali gli schieramenti delle sorgenti di fuoco, mortai ed artiglierie, e di fornire a centrali di tiro asservite i dati per l'azione di controbatteria.

Oltre ai già noti sistemi di puntamento per armi individuali a raggi infrarossi, sono stati impiegati, allo stesso livello, congegni amplificatori della luce stellare e lunare, capaci di consentire la visibilità nitida sino a 150 metri di distanza.

La sofisticazione maggiore è stata però raggiunta nei congegni sensori, alcuni in grado di effettuare persino la rivelazione

olfattiva, altri la rivelazione termica, altri ancora capaci di misurare le vibrazioni del terreno sino a valori bassissimi, e costruiti in modo da poterne trasmettere i dati di posizione, con apparati transistorizzati e miniaturizzati, a centrali di ascolto predisposte. Con quest'ultimo tipo di apparati sono stati addirittura posati dei veri e propri «campi sensori», posti in opera da aerei guidati in zona da ricognitori o da sistemi radar.

Il mezzo che in Vietnam ha però avuto uno sviluppo tutto particolare è stato l'elicottero. L'Ing. Sikorsky, agli albori del volo ad ala rotante, aveva detto che «l'elicottero può fare tutto quello che fa un cavallo. In più può anche volare». Probabilmente nemmeno lui, in quel momento, si rese conto di quanto fosse nel vero. Gli elicotteri impiegati sono stati di ogni tipo, da combattimento e da trasporto, ed hanno effettuato continui interventi sia di giorno sia di notte, attuando operazioni di aviosbarro e di aviorifornimenti, trasportando in zona di schieramento intiere unità di artiglieria, recuperando feriti ed ammalati, recando a domicilio materiali di rafforzamento e mezzi del genio, come apripista e pale meccaniche.

Sotto il profilo ordinativo, è da notare che dopo vari tentativi iniziali, gli americani hanno optato per l'accentramento, ed hanno costituito una Brigata elicotteri, forte di 2 000 velivoli, che riuniva tutti questi mezzi ad eccezione dei pochi direttamente in dotazione alle unità combattenti per l'impiego operativo. Particolare interessante, i comandanti di battaglione di fanteria e carri, hanno quasi sempre guidato dall'alto le azioni delle loro unità in combattimento. Alle grandi possibilità dell'elicottero ha però anche fatto riscontro la sua altrettanto grande vulnerabilità, in special modo quando impiegato con compiti di appoggio al suolo. A tale vulnerabilità, che ha sempre consigliato di limitarne l'impiego alle prime fasi del combattimento, sino a quando era possibile l'intervento degli aerei ad ala fissa, si è aggiunta la grave remora della manutenzione. Nel complesso, il comandante di una qualsiasi unità elicotteri non ha mai potuto contare su di una disponibilità superiore al 50% dei velivoli in organico.

Come dato di massima si sostiene che dei 7 000 velivoli persi dagli USA nel Vietnam, sino alla fine del 1971, 4 000 erano elicotteri, la metà dei quali è andata perduta per avarie tecniche dovute per lo più a manutenzione imperfetta. I vietcong hanno riconosciuto nell'elicottero il mezzo capace di ridurre in modo determinante la superiorità concessa loro dall'ambiente naturale, ed hanno fatto di tutto per combatterlo. La maggior parte dei campi di volo venne posta sotto lo stretto controllo di osservatori muniti di apparati radio. Non appena l'attività sul campo rivelava l'imminenza di un'operazione avioportata, o di una azione di combattimento, questi osservatori allertavano tutte le unità amiche in un raggio di 100 km dalla base aerea, al limite cioè dell'autonomia dei velivoli. In molti casi i vietcong hanno minato e trappolato le zone di possibile atterraggio, le radure nella giungla e gli spiazzi battuti tra le risaie, impiegando tutti i possibili sistemi, dai trabocchetti da caccia alla tigre, agli «asparagi di Rommel», alle bombe a mano sospese a fili mimetizzati, alle imboscate tese da tiratori nascosti sugli alberi. Quasi per ironia, l'arma che si è rivelata più efficace in funzione controelicotteri è stata la mitragliatrice calibro 12,7, sia nella versione

originale USA che in quella imitata sovietica.

A conclusione del lungo studio, alcuni dati logistici completano il quadro e consentono di avere un'idea dell'enorme impegno imposto in tale campo da una guerra che si è soliti definire locale e limitata.

Il Servizio di Sanità, organizzato dal l'Esercito USA con la nota e consueta dovizia di mezzi, ha conseguito traguardi notevoli specialmente nel recupero, pronto soccorso e trasporto dei feriti sulle formazioni sanitarie campali. In tale settore l'incidenza delle perdite non ha raggiunto nemmeno il valore dell'1%. Analoga incidenza bassa, negli effetti duraturi sul personale, ha avuto l'impiego di gas lacrimogeni ed irritanti, attuato da ambedue i contendenti su scala abbastanza vasta. Conseguenze secondarie di un certo rilievo, sulle popolazioni delle zone colpite, ha avuto invece l'impiego dei liquidi defolianti. Mentre la giungla e la vegetazione in genere si riprendono con rapidità, ne soffrono più a lungo le colture agricole.

Il Servizio degli Approvvigionamenti e quelli dei Rifornimenti e dei Trasporti, il quale ultimo nell'Esercito USA è svolto da un apposito Corpo di trasporti alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore, hanno sostenuto probabilmente il peso maggiore in campo logistico. Sino al 1969, negli USA, ben 3,8 milioni di persone lavoravano nel campo degli armamenti e della produzione bellica in genere, per sostenere il milione e mezzo di uomini delle forze alleate operanti nel Vietnam. Per la prima volta nella storia bellica, tutta l'organizzazione logistica ha fatto capo ad un unico gigantesco calcolatore elettronico, installato negli USA, che ha provveduto alle infinite operazioni di rilevamento, di statistica e di calcolo. Alcuni dati relativi ai consumi, per altro ancora provvisori, appaiono particolarmente significativi. Per alimentare la difesa di Kesan, condotta da circa 5 000 uomini, sono state sganciate 13 000 tonnellate di bombe d'aeroplano e, fino al marzo del 1968, sono stati consumati 100 000 proiettili di artiglieria: più del consumo complessivo effettuato in Europa dagli USA nella seconda guerra mondiale (1).

Il Vietnam ha fornito però anche alcuni insegnamenti. Ripetendo un errore già commesso in Corea, tipico della mentalità americana, il rapporto tra il personale adibito alle attività logistiche ed i combattenti si è rivelato troppo alto. Sono state inizialmente sottovalutate le esigenze di parti di ricambio, specie per gli elicotteri, il che ha contribuito ad elevare, come già visto, l'inefficienza di questi veicoli sino al 50%. L'eccessiva sofisticazione di alcuni materiali e delle armi individuali e di reparto è stata spesse volte fonte di inconvenienti, ed ha inciso negativamente sull'efficienza delle unità, nel confronto con un avversario equipaggiato con materiali più rustici ed operante spesse volte con criteri di guerra artigianale.

A. Stefanon

(1) In alcuni periodi della guerra, poi, i consumi mensili hanno toccato il vertice di 300 000 t di carburante e di 100 000 t di munizioni

REVUE INTERNATIONALE DE DÉFENSE

(SVIZZERA)

(Interavia S.A., 86 Av. Louis-Casai, 1216 Cointrin - Genève)

N. 1 - FEBBRAIO 1973

Programmi di ricerche e sviluppo del Consiglio italiano tecnico e scientifico della difesa. *Redazionale.*

Il primo fascicolo di quest'anno della nota rivista bimestrale edita in più lingue oltre alle consuete rubriche reca gli articoli: « L'organizzazione della Difesa italiana, II parte: l'industria di difesa » (redazionale); « L'aereo AV-8 A Harrier operativo presso l'U.S. Marine Corps » (T. H. Miller e C. M. Baker); « L'esposizione navale francese 1972 » (redazionale); « Nuovi veicoli blindati brasiliani » (R. M. Ogorkiewicz); « Concorso della U.S. Army per il veicolo da ricognizione » (J. B. Hayes); « I sistemi Vega di condotta del tiro delle armi navali » (redazionale).

La larga panoramica sull'organizzazione della Difesa in Italia, iniziata sull'ultimo fascicolo del 1972 (n. 6, dicembre 1972, Parte I: le Forze Armate), trova opportuna conclusione nello studio dedicato a un attento esame dei principali programmi patrocinati dal Consiglio tecnico scientifico della difesa (CTSD).

Secondo l'autorevole pubblicazione il Governo italiano dedicherebbe ai programmi di ricerca d'interesse militare circa 33 milioni di dollari, cifra molto inferiore a quella stanziata allo stesso scopo in Francia, Gran Bretagna, Germania Federale, Svezia. In termini percentuali tale cifra rappresenterebbe solo l'1% della spesa militare, valore inferiore a quello registrato, ad esempio, in Norvegia. Anche la cifra dedicata agli acquisti è bassa, meno del 15% del bilancio della Difesa. Troppo poco, osserva il redazionale, per poter impostare un efficace piano di ricerca, di sviluppo e di potenziamento a lungo termine. Fatta questa premessa vengono esaminati i più interessanti settori della ricerca e sviluppo.

Missili.

Per la difesa delle unità tattiche prosegue la messa a punto del sistema — rimorchiato o semovente — MEI che utilizza il missile Sistel « Indigo » con gittata di 10 km sino a 6 km di quota con velocità di 2,5 Mach. Per la difesa di unità navali e terrestri sono, rispettivamente, in sperimentazione i sistemi modulari « Albatros » e « Spada » che utilizzano come arma terminale il missile aria-aria statunitense « Sparrow » 3 in attesa dello sviluppo del missile aria-aria italiano « Aspide » di progettazione Selenia. L'Italia partecipa attivamente anche allo sviluppo del missile « Hawk » potenziato (« Helip ») e allo studio del SAM 80, versione meno ambiziosa e costosa dello statunitense SAM D parimenti destinato a sostituire gli « Hawk » e i « Nike Hercules ».

Il missile mare-mare « Otomat », realizzato dalla OTO-Melara e dalla francese Matra, è già stato ordinato da marine estere quali la brasiliana e la venezuelana. Si tratta di un'arma lanciabile sia da vedette rapide sia da elicotteri e capace di una gittata di 70 km. E' in corso di sviluppo anche il missile mare-mare « Marte ». Questo sistema utilizza il missile « Sea Killer » MK 2 della Sistel, già operativo su quattro fregate rapide iraniane della classe « Saam » e lanciabile anche da elicottero. In corso di sviluppo anche nuovi sistemi radar e il missile controcarri « Sparviero », della Breda, guidato agli infrarossi, del peso di 16 kg, con una carica cava di 4 kg e una gittata di oltre 3 km.

Armi convenzionali.

Sono in corso importanti studi volti a migliorare le artiglierie e a diminuire l'usura delle bocche da fuoco, dopo i successi già raggiunti con i cannoni navali leggeri a tiro rapido da 76 mm e da 127 mm, questi ultimi installati sui nuovi caccia *Audace* e *Ardito* da oltre 4000 t. In campo terrestre è in corso lo sviluppo del nuovo obice-cannone FH 70 da 155 mm italo-anglo-tedesco occ., con gittate di 24 km con proietto balistico e di 30 km con proietto a propulsione addizionale, in edizione a traino meccanico e semovente SP 70 che utilizzerà il telaio del carro armato anglo-tedesco occ. degli anni '80 (MBT 80). Molto importante anche lo sviluppo del lanciarazzi balistico multiplo italo-anglo-tedesco occ. RS 80, su veicolo ruotato e cingolato con gittate di 30-40 km, e proietti di calibro 250-275 mm con testate speciali a carica cava, a bombette o a mine anticarro.

Gli sviluppi del razzo balistico assumono aspetti interessanti dopo gli eccellenti risultati raggiunti dai francesi con il lanciarazzi RAP-14 a 22 canne. Il singolo proietto razzo, da 140 mm, di tale arma avrebbe un errore probabile circolare di solo 90 m a 16 km. Nel campo dei calcolatori risultati di rilievo sono stati raggiunti dalla Galileo. Oltre il missile « Sparviero » la Breda ha realizzato il razzo controcarri leggero « Folgore » (80 mm di calibro, carica cava di 1,3 kg e 600 m di gittata utile) lanciabile dalla spalla e il lanciarazzi multiplo semovente BR 51 da 158 mm, con proietti del peso di 123 kg e gittata massima di 24 km. La batteria BR 51 dovrebbe essere organizzata su 6 veicoli di lancio e 1 veicolo-comando fornito di calcolatore.

La Whitehead Moto Fides ha realizzato l'eccellente siluro filoguidato A 184 (534 mm) utilizzabile sia da mezzi di superficie sia da sottomarini contro obiettivi di superficie o immersi.

Si tratta di un'arma dotata di motori elettrici e di sistemi di autoguida molto evoluti. Della Whitehead Moto Fides è anche il siluro leggero A 244 (324 mm) [illegible]abile contro mezzi di superficie da navi, aerei o elicotteri.

Veicoli.

Sono in sperimentazione idrotteri, sovrascafi (se gli esperimenti daranno esito positivo ne potrebbero essere dotati i « Lagunari ») una autoblindo a quattro ruote da 7 t (tipo Fiat 6616) e un veicolo porta-assaltatori ruotato (tipo Fiat 6614) che dispone di 6 feritoie che consentono di fare

fuoco dall'interno ad altrettanti fanti. L'industria ha allo studio anche più progetti di carro armato, ma si tratta di iniziative private.

Elettronica.

Sono in programma un radar navale a lunga portata, di costruzione modulare e utilizzabile anche a terra per la sorveglianza del campo di battaglia, un complesso di due radar congiunti in fase e, infine, un radar tridimensionale di allerta lontana (Selenia). Sono allo studio sistemi elettronici di scoperta e identificazione sia attivi sia passivi ed anche sistemi televisivi e all'infrarosso per la visione notturna. Le tecniche laser sono attentamente seguite dalla Galileo.

Telecomunicazioni

I lavori in questo campo perseguono un duplice scopo.

Aumentare l'efficacia dei sistemi in uso che dovranno restare in servizio sino alla fine del 1975. Realizzare materiali per *dopo* il 1975 (posti ponte, emittenti in multiplo e molteplici sistemi anti - intercettazione e anti - decodificazione) e mettere a punto qualche tecnica di telecomunicazione tattica via satellite.

P. Q. F.

LIBRI

Aeronautica militare italiana 1923 - 1973. *Alberto Mondini* e *Benedetto Pafi.* — Ed. Etas - Kompass, Tivoli, 1973, pagg. 167, L. 4500.

Alberto Mondini e Benedetto Pafi celebrano il cinquantenario dell'Aeronautica Militare con questo bel volume dedicato alle gesta più gloriose, al valore, alle imprese prestigiose, alle attività scientifiche che l'Arma Azzurra ha compiuto dal giorno della sua nascita e tuttora continua a svolgere.

E' un'opera completa, pur nella sua stringata sintesi, di lettura scorrevolissima e più ancora di piacevole visione, dato il ricchissimo corredo di illustrazioni del quale è dotata.

E' dunque un libro che si può leggere in due diverse maniere: scorrendo il testo, o per immagini. I due sistemi si completano e si integrano in una sintesi succosa, ricca di informazioni e di notizie.

Un'opera veramente riuscita, dunque, e di notevole valore documentario, alla cui realizzazione ha concorso anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fornendo materiale fotografico poco noto e di rilevante valore.

L'Aeronautica italiana fu costituita come Forza Armata a sé stante il 28 marzo 1923; ma già i suoi uomini vantavano un passato non lungo, tuttavia denso di gesta gloriose e di atti eroici

Il battesimo del fuoco del primo aereo ebbe infatti luogo in Libia il 24 ottobre nel 1911: sempre in Libia, il mezzo aereo fu sperimentato nei vari tipi di impiego che oggi gli sono propri: dall'esplorazione, alla ricognizione notturna, al bombardamento. Naturalmente, si era allora in fase « artigianale »: le fotografie, ad esempio, furono riprese con una macchina fotografica portatile; e le bombe vennero lanciate a mano dallo stesso pilota.

Il primo conflitto mondiale fu il vero banco di prova della nuova Arma. Il Corpo Aeronautico Militare costituito con Regio Decreto del 7 gennaio 1915 come Corpo dell'Esercito, per trasformazione del Servizio Aeronautico del Genio — entrò in guerra con pochi mezzi, superati rispetto alle tecniche dell'epoca. Ma i cuori e gli ingegni della gente dell'aria, mal sopportando condizioni di inferiorità nei riguardi del nemico, operarono in breve tempo il miracolo: talché i nostri aviatori ebbero presto a propria disposizione mezzi numerosi e moderni, con i quali poterono compiere le più audaci imprese e conquistare il dominio dei cieli. Non senza spargimento di nobilissimo sangue, purtroppo: e per tutti i Caduti valga ricor-

dare il glorioso nome del Maggiore Baracca, l'asso degli assi, che cadde sul Montello il 19 giugno 1918, dopo aver conseguito ben 34 vittorie in altrettanti duelli aerei.

La fine della guerra, le esigenze di realizzare economie nell'ambito di un difficilissimo bilancio, le preoccupazioni di tutt'altro genere dei politici fecero temere, dopo il '18, che tanto grande patrimonio di uomini, esperienze, materiale (1758 aerei e 26 dirigibili) fosse trascurato e andasse quindi perduto. Gli uomini dell'aria reagirono: con le pubblicazioni (si ricordino le opere ancora oggi celebri del Douhet e del Mecozzi), con la propaganda, con nuove imprese (basti ricordare per tutte il volo Roma-Tokio di Arturo Ferrarin nel 1920) rivendicarono l'esigenza di valorizzare anche in tempo di pace il mezzo aereo: e nacque, alfine, nel 1923, l'Arma Aeronautica.

Lo stesso anno fu costituita l'Accademia Aeronautica, per la formazione degli Ufficiali e dei Piloti: uno degli Istituti migliori del mondo, dal quale uscirono nuove generazioni di valorosi e di eroi.

Nel periodo tra le due guerre, l'Arma Azzurra conquistò prestigiose affermazioni con i lunghi viaggi compiuti da singoli piloti, le due crociere collettive attraverso l'Atlantico, la conquista di numerosi records, taluni dei quali tuttora imbattuti nella specialità ad elica. Nacque altresì l'acrobazia, vanto ancor oggi della nostra aviazione, quasi casualmente, per merito del Sergente Diamare, che volle un giorno tentare il passaggio sotto l'arcata centrale del ponte di Sequals.

Quello stesso periodo vide il tramonto definitivo del « più leggero » a seguito dello schianto sui ghiacci del Polo Nord del dirigibile « Italia » e nel contempo registrò il trionfo dell'aeroplano nelle non facili campagne di Etiopia e quindi di Spagna.

L'Aeronautica italiana si presentò nel secondo conflitto mondiale con un corredo di prestigiosi successi, ma con mezzi in parte superati rispetto alle nuove esigenze della guerra aerea ed insufficienti come numero rispetto alle effettive esigenze belliche.

Nondimeno, ancora una volta gli aviatori italiani si prodigarono in imprese disperate, raccolsero sudate vittorie, riscossero più volte l'ammirazione dello stesso nemico.

L'8 settembre 1943 pochi erano gli aerei rimasti in linea: gli aviatori si ripartirono tra settentrione e meridione, tra Repubblica di Salò e Regno del Sud, e in entrambi i campi seppero ancora farsi valere ed ammirare; da registrare che né gli uni né gli altri sparsero mai sangue fraterno, perché non vi furono scontri tra aviatori delle due parti.

Uscita dalla guerra in condizioni disperate, l'Aviazione italiana intraprese ancora una volta, con ammirevole tenacia ed incomparabile costanza, il difficile cammino della rinascita. Oggi l'Arma Azzurra, ricostituita con i mezzi più moderni e sofisticati, è di nuovo un crogiuolo di intelletti e di cuori, al servizio della Patria: perché, come scrivono gli autori del libro, « essere aviatori è un modo di essere ed è un modo nobilissimo ».

L. Lollio

Cheren. *Renato Loffredo.* — Ed. Longanesi, Milano, 1973, pagg. 265, Lire 4200

La battaglia di Cheren durò 56 giorni e fu la prima grossa battaglia combattuta duramente dagli italiani in Africa. Fu anche la prima che venne sostenuta da un complesso di forze molto eterogeneo che sapeva di essere a migliaia di chilometri dalla Madre Patria e quindi da combattenti che si rendevano conto come nessuno potesse aiutarli.

Dovevano contare solo sulle loro forze ed avevano contro quelle, continuamente rinnovantesi e quasi innumerevoli, che l'Inghilterra poteva ricavare dai suoi « Dominios ».

Ciononostante italiani e coloniali resistettero accanitamente, tanto che il Gen. Wavell, in uno dei suoi messaggi a Churchill, affermò che « Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare » ed era preoccupato per questa resistenza che non aveva prevista. Gli inglesi dovevano assolutamente arrivare a Massaua per mettere al sicuro le linee di rifornimento marittime che passavano attraverso il Mar Rosso. Le nostre truppe, in Libia, erano allora giunte a Sidi El Barrani e gli inglesi dovevano allontanarle dai confini dell'Egitto. Occorrevano altre truppe che dal Medio Oriente affluissero nel Nord Africa. La resistenza di Cheren, fino alla fine del marzo 1941, assorbì due Divisioni anglo-indiane in più del previsto e provocò un indebolimento delle difese inglesi in Egitto, permettendo a Rommel di scatenare l'offensiva.

Questa lettura è assai appassionante e seriamente documentata. Egli riporta giudizi inglesi assai lusinghieri per gli italiani che combatterono in quella battaglia, che rappresenta l'episodio centrale del libro. Ne riportiamo uno solo: « Cheren ha costituito il supremo sforzo italiano e la prodezza delle truppe italiane non è mai stata sorpassata (omissis)... Nello sforzo di tenere a tutti i costi nulla fu risparmiato, tanto meno gli uomini ».

Gli italiani non parlarono molto né allora né dopo di quella battaglia, perché gli avvenimenti precipitarono e la cancellarono quasi dalla memoria; la stessa resistenza era stata improvvisata, nessuno la credeva possibile fino a quando non si manifestò in pieno.

L'A. mette nel suo racconto i veri personaggi che combatterono, i quali parlano ed agiscono come parlarono ed agirono allora.

L'Autore non ha la pretesa di fare un saggio storico militare ma vuole scrivere una cronaca, umana e pienamente aderente alla realtà.

Che la battaglia sia stata estremamente sanguinosa lo mostrano le cifre dei morti, gli inglesi perdettero 500 ufficiali e tremila soldati mentre gli italiani ebbero 12 000 morti, fra nazionali ed ascari. Leggendo quanti e quali reparti italiani e indigeni furono impegnati nella vicenda bellica si comprende la dedica dell'A.: « ai pochi superstiti », di Cheren.

La bellissima narrazione mette in evidenza soprattutto il coraggio con cui affronta la guerra, la maggior parte degli uomini comuni, ai quali, come a tutti, essa non piace di certo.

Ne viene fuori una grande lezione per noi: che vediamo scadere giorno per giorno il senso del dovere e l'attaccamento alla bandiera che invece furono i grandi motori di quegli eroi.

Occorrerebbe meditare profondamente sugli eroismi passati, oggi che si tenta di demistificare tutto, per valutare la vera essenza dell'uomo che risponde in maniera completa, superlativa a qualunque richiesta quando i principi morali e il senso del dovere sono veramente radicati in lui.

Questo non vuole essere un incentivo alla guerra, nemmeno per sogno, ma si vuole solamente indicare questo libro ai giovani, perché oltre al legittimo desiderio di vivere nella pace, ricordino che quando è proprio necessario ed impellente occorre fare qualunque sacrificio per il proprio Paese.

E. Fasanotti

La Repubblica Partenopea. *Silvio Maurano.* — Ed. Ceschina, Milano, 1972, pagg. 202, L. 4000.

Sembra — delle frasi storiche... gli storici non sono mai sicuri —, che il Generale francese Championnet nel momento in cui entrava a Napoli, nel 1799, scrivesse a Parigi: « La Repubblica è fatta. Un monarca di meno una repubblica di più ».

Championnet era un buon Generale ed un soldato che, alla caduta della Repubblica Partenopea, quando tornò a Parigi, denunciò il Generale francese Mèjean che per denaro non solo consegnò le piazzaforti della Repubblica Partenopea che doveva difendere ma anche i repubblicani che vi si erano rifugiati; ma senza dubbio non ebbe una visione lunga sulla solidità politico-militare della Repubblica Partenopea che fu il sogno immaturo di una notevole parte della nobiltà napoletana e della borghesia, specialmente quella intellettuale, incapaci sia l'una sia l'altra di governare per mancanza di esperienza e senza il tempo di potersene fare una.

Ma sia la nobiltà sia la borghesia seppero dare esempio di coraggio ed anche di rettitudine.

Il popolo napoletano, così ricco di generosi contrasti, non capì e non poteva capire la Repubblica Partenopea. Era un esperimento, per quei tempi, troppo al di sopra delle sue possibilità politiche di comprensione.

Ed il popolo, specialmente quello minuto, i « lazzari », rimase fedele al re Ferdinando IV di Borbone che in un proclama lo incitava a battersi « per il vostro padre e re che espone per voi la sua vita, che è pronto a sacrificarla per la vostra difesa e per conservare a voi quanto avete di più caro: la religione, l'onore delle vostre mogli...

E il popolo si lanciò sulle strade contro i francesi prima e contro tutti coloro poi che avevano sostenuto la Repubblica Partenopea scandendo il tragico ritornello: « a lu suono de li violini - sempre morte ai giacobini ».

In testa i « lazzari ». Di questi « protagonisti », durante il tormentato periodo della Repubblica Partenopea, nel suo libro: « La Repubblica Partenopea », Silvio Maurano ce ne dà una versione ripresa dal Colletta.

La versione è un po' lunga ma non ci sembra di dover lesinare lo spazio su questo argomento.

Scrive il Colletta: « Surse il nome di "lazzaro" nel viceregno spagnolo, quando il Governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti e di industriosi, con nessuni agricoli; e però con innumerevoli che vivevano di malearti. Fra tanto numero di abiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza ritegni della vergogna. Cotesti si dissero "lazzari", voce tolta dalla lingua dei superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eterneranno la memoria per il nome. Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva; il lazzaro che si addicesse a qualunque arte o mestiere, perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra detto, prendeva il nome di lazzaro. Non se ne trovava che nelle città; ed ivi molti, ma non sommati, perché ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, bramosi ed audaci, insaziabili di rapine, presti a' tumulti. Il Viceré chiamava i lazzari negli editti con l'onorato nome di "popolo"; ascoltava i lamenti e le ragioni di lazzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del Mercato, in dì festivo, scegliessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti e numerare i voti; e con questo capo il Viceré conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno ai tributi sulle grasce, ora impegnando i lazzari a sostenere l'autorità dell'imperio; il celebre Tommaso Aniello era capo lazzaro quando l'anno 1647 ribellò la città. Per le quali cose la legione degli spuntonieri, disciplinando parecchie migliaia di quei tristi, accresceva numero all'esercito e faceva più sicura la quiete pubblica ».

Silvio Maurano precisa che « spuntonieri » dovevano intendersi come una specie di « astati » romani, armati di « spuntoni », cioè di lunghi bastoni appuntiti con il fuoco.

Dopo aver sviluppato i motivi a cui abbiamo fatto cenno, Silvio Maurano, nella sua opera « La Repubblica Partenopea », entra nel vivo dell'argomento e ci dice che, anche nella scelta del Presidente, la Repubblica Partenopea non fu fortunata.

Fu infatti chiamato al vertice della nascente Repubblica Carlo Lauberg, politico, filosofo e scienziato, afferma Silvio Maurano, ma a Napoli ferocemente avversato. Forse, dice il Maurano, perché lo consideravano un prete spretato il che a Napoli « anche in tempo di repubblica volterrenea era pur sempre cosa spregevole ».

Cosa possiamo aspettarci da voi che avete tradito anche Cristo?, gli disse la Principessa di Belmonte.

Ma al governo c'erano pure uomini brillanti per cultura e rettitudine, tra questi il giurista Mario Pagano, incaricato di elaborare la Costituzione.

Nel periodo tormentato della Repubblica Partenopea emerge una donna per forza d'animo e di carattere: Eleonora De Fonseca Pimentel, romana di origine portoghese, editrice e direttrice del giornale « Il Monitore ». Forse era una sognatrice anche lei come tante altre figure nobili che sognarono la Repubblica Partenopea, ma il risveglio seppe affrontarlo sul patibolo con ammirevole e coraggiosa dignità.

Accanto a Eleonora De Fonseca Pimentel è un'altra figura di donna nella martirologia repubblicana finita anch'essa sul patibolo: Luisa Sanfelice.

Il giudizio di Silvio Maurano su Luisa Sanfelice è duro, severo, quasi crudele.

Dice Silvio Maurano: « Luisa Sanfelice

era proprio l'ultima persona che poteva figurare tra le nobili protagoniste della repubblica, per esempio accanto ad una gloriosa e generosa Eleonora Pimentel De Fonseca; ma il destino volle che ella, pur frivola e indegna di essere financo accostata a persone veramente oneste, apparisse sulla grande scena e fosse meritevole di compassione, non per meriti suoi ma per l'odiosa persecuzione cui fu fatta segno dalla regina Maria Carolina. Di questa donna altrimenti insignificante, si è impadronita certa letteratura fumettistica... ».

Forse Luisa Sanfelice fu un po' al di sopra del duro giudizio di Silvio Maurano, forse fu solo una testolina leggera sposata ad un uomo dalla testa leggera almeno quanto la sua, sembra con diversi peccati di dissipazione di patrimoni e d'amore che si trovò, buttatavi dalla sorte, in un cerchio più grande di lei e ci rimise la vita.

Silvio Maurano non poteva dimenticare un altro protagonista, ma ad alto livello, della Repubblica Partenopea: l'Ammiraglio Francesco Caracciolo che, come è noto, aderì alla Repubblica e fu impiccato dopo il ritorno dei Borboni.

Sulla fine del coraggioso ed orgoglioso marinaio che aveva osato affrontare il grande Nelson, nel Golfo di Napoli, con quattro carcasse, Silvio Maurano dà una versione che si discosta alquanto da quella di altri storici. Per Silvio Maurano fu condannato da una corte marziale di ufficiali napoletani all'ergastolo e Nelson cancellò sulla sentenza la parola « ergastolo » e scrisse « a morte ». Per altri storici Caracciolo venne catturato, condotto a bordo della nave di Nelson e giudicato per direttissima da una corte marziale inglese all'impiccagione.

Alla caduta della Repubblica Partenopea, sotto l'incalzare degli armati del Cardinale Ruffo, che il prelato aveva denominato Armata cristiana della Santa Fede, l'A. dedica pagine che a suo avviso sono definitive.

Del resto tutta l'opera di Silvio Maurano, presentata dalla Casa Editrice Ceschina con particolare decoro ed arricchita da numerose e significative fotografie, è sotto il segno della volontà dell'autore di completare le narrazioni frammentarie che si hanno sulla Repubblica Partenopea.

Che sia riuscito o meno lo lascia al giudizio dei lettori che innegabilmente, però, dal libro di Silvio Maurano « La Repubblica Partenopea » possono trarre qui informativi elementi di giudizio così essenziali per meglio capire un periodo storico così ricco di quei fermenti di libertà che poi, in tempi più maturi, sfociarono nel nostro Risorgimento.

V. Baldieri

Storia dei trasporti italiani. Volumi XI, XII, XIII e XIV: Segmenti di lavoro. *Francesco Ogliari e Franco Sapi.* - Ed. a cura degli Autori, Milano, 1973, complessive 854 pagine, prezzo dei quattro volumi L. 32000.

E' noto che ai primi dell'ottocento le diligenze impiegavano ben due ore per coprire distanze come quella fra Livorno e Pisa. Questo episodio, assieme ad altri assai gustosi e interessanti, è ricordato nei quattro volumi di « Segmenti di lavoro »

dedicati alla Toscana, Umbria e Marche, nel contesto di quella pregevolissima opera « Storia dei trasporti italiani », scritta da Ogliari e Sapi. I volumi hanno già ottenuto il premio della Cultura della Presidenza del Consiglio, e così anche quelli che li hanno preceduti, dedicati alla Lombardia, Liguria, Trentino, Veneto, Friuli, Piemonte, Val d'Aosta, Emilia e Romagna

Si tratta invero di un'opera completa nel vero senso della parola, che al lucido rigore storico e tecnico unisce alcune piacevolezze che rendono la lettura agile e divertente, ed adatta quindi a qualsiasi lettore, non solo agli specializzati. Gustoso l'episodio che rievoca l'inaugurazione del primo tronco della ferrovia « Leopolda » fra Pisa e Livorno, il cui percorso il treno compì in soli ventidue minuti. Questo avvenimento creò tale un entusiasmo generale che una gran folla di persone volle effettuare lo stesso percorso sul « mostro di ferro ».

La documentazione di cui si sono avvalsi gli autori è quella tipica di un trattato scientifico di prim'ordine, ma il tutto è accompagnato da illustrazioni dell'epoca completamente inedite, che lasciano il lettore intento a riflessioni e a constatazioni. I libri si leggono avidamente, l'argomento in sé piuttosto arido ha subito la trasformazione in una narrazione affascinante, imprevedibile, talché si giunse ad una comprensione non solo tecnica ma psicologica di un'epoca, di un mondo scomparsi. La prefazione, molto interessante, è curata da Giovanni Spadolini, che col consueto acume osserva come « la storia dei trasporti » sia strettamente legata alla Storia d'Italia del primo cinquantennio, dal 1870 in poi.

Aggiungiamo anche che una certa demitizzazione di periodi storici attraverso episodi di costume, sia pur rigorosamente esatti, non può non giovare ad una migliore interpretazione sociologica di problemi in sé piuttosto astratti e aridi.

T

Roma in bianco e nero. *Riccardo Mariani.* — Ed. Capitolium, Roma, 1972, due volumi per complessive 601 pagine con 429 illustrazioni, rilegati in tela con sovracoperta a colori, L. 30 000.

Con un organico ed accurato lavoro di riordino delle tante notizie che la copiosa cronaca romana offre, Mariani ha dato agli ammiratori della « Città eterna » un'opera originale, nella quale ogni personaggio ed ogni avvenimento appare vivo, quasi attuale. Nelle pagine di « Roma in bianco e nero » rivivono le luci e le ombre di cento anni di vita romana; un passato che iniziando dalla vigilia della breccia di Porta Pia giunge sino ai nostri giorni. Un immenso palcoscenico sul quale si recita la storia dei cento anni di Roma capitale; migliaia di figure che senza distinzione sociale, ed inconsapevolmente, con il proprio modo di essere, hanno costruito giorno per giorno la cronaca viva della città.

Avvenimenti lieti e tristi, fatti tragici e drammatici si ritrovano narrati in maniera semplice ed incisiva, così come l'intensa attività di Mastro Titta, il boia di Roma, l'ultima uscita di Pio IX, l'assassinio dell'editore Sonzogno, il carnevale del principe di Corcumello. Risaltano inoltre una

schiera di personaggi, figure emblematiche della storia del costume romano, quali ad es. Coccapieller, Trilussa, Masticabrodo, Sor Capanna, Bombacè, Bambi, Ripandelli, Petrolini, Giggi er bullo, che si muovono in una atmosfera satura di quello spirito scanzonato, caratteristico dei « romani de Roma ».

La storia s'intreccia con l'aneddotica, gli avvenimenti burleschi con quelli drammatici, attraverso una narrazione viva che affascina il lettore e lo immerge in una realtà d'altri tempi. La piacevole lettura dell'opera che si presenta dà il gusto della conoscenza di una Roma, non sempre abbastanza nota, con immagini autentiche, che sviluppatesi nel tempo, costituiscono oggi un caratteristico patrimonio storico della città.

I due volumi possono essere acquistati presso i centri « Capitolium » di Via Milano 13 e di Piazza del Campidoglio o presso l'amministrazione della rivista, Scala dell'Arce Capitolina 7, Roma, alla quale può essere richiesta ogni ulteriore informazione.

F. Scala

Cronache terrestri. *Dino Buzzati.* — Ed. Mondadori, Milano, 1972, pagine 464, L. 5000.

Domenico Porzio ha curato la raccolta di questi scritti di Dino Buzzati che abbracciano un periodo di tempo molto vasto, dagli anni della guerra fino a pochi mesi dalla sua morte, nel 1972.

Che cosa sia il giornalismo, almeno un certo giornalismo, e come lo sentiva Buzzati, ce lo dice chiaramente quella frase che leggiamo ad apertura del volume: « Basterebbe una cosa da niente per riuscire ad essere te stesso, con tutte le stupidità attinenti, ma autentico, indiscutibile. La sincerità assoluta sarebbe di per sé stessa un documento tale! Chi potrebbe muovere obiezioni? ».

Buzzati aveva cominciato la sua carriera nel 1928 ma in realtà, leggendo i suoi pezzi, legati sempre al fatto oggettivamente visto e trasfigurato in una dimensione fantastica, anche il fatto apparentemente più banale, abbiamo la sensazione che non si può parlare di carriera, perché questa presuppone un progresso, un cammino, uno svolgimento. Ed invece ciò che veramente colpisce è che si ha la sensazione che da sempre questo uomo sia stato presente al fatto. Addirittura non è il fatto, l'avvenimento, che ha dato l'occasione, ma è proprio questo uomo che crea quasi il fatto dandogli una dimensione, ora più umana, ora più fantastica, ora semplicemente una dimensione. Davvero non sappiamo immaginare l'autore seduto a scrivere, davanti ad una macchina da scrivere, con fogli e matita, ma ci sembra che il suo compito — semplice eppure drammaticissimo — sia quello di aprirci una porta e dirci « questo è veramente capitato, sta a te, lettore, interpretarlo e trarne eventuali conseguenze ».
E' solo così, in questa chiave, che alcuni fatti di cronaca, possono essere valutati e interessare sempre, al di là della dimensione temporale nella quale hanno avuto vita e svolgimento.

Poi, come rileva il Porzio, un motivo dominante nel narratore è il senso del destino, dell'imprevedibile e capriccioso caso il quale non sa offrire altro agli uomini che una inesorabile condanna: noi stiamo con le orecchie tese, perché da un momento all'altro può venire un colpo, un crollo, uno schianto orrendo.

Le parti in cui si articola questa antologia così imponente e che veramente riesce a darci tutta la dimensione dell'uomo e della sua laboriosità sono: Meraviglioso mestiere (un giornalismo sentito come espressione di sé stesso); Cronache dall'inferno della guerra; Rapporti sul misterioso fascino delle montagne; Dalla babelica città dove abita la paura l'amore la maledizione la solitudine la morte; Notizie quasi incredibili sui miracoli sulla fede in Dio e sull'aldilà; Resoconti di memorabili viaggi in paesi diversi; Così si divertono e sognano per dimenticare la quotidiana miseria; Di un segreto per vincere il tempo: l'arte ed alcuni suoi protagonisti; Alcuni uomini esemplari.

E cominciamo dall'ultima parte.

La descrizione del Presidente Einaudi è delicata, mentre commossa è la rievocazione di Orio Vergani e di Papa Giovanni che « ha fatto diventare di moda la bontà ».

Tra gli incontri con artisti ricordiamo quelli con De Chirico, Matisse, Fontana, mentre è precisa la puntualizzazione su certe manifestazioni quale quella a Passariano presso Udine dedicata al Tiepolo che — nel 1971 — fu un fatto singolare nel mondo dell'arte; alle volte, i rapporti tra opera e pubblico sono imprevedibili. Per motivi apparentemente misteriosi, si determinano dei successi straordinari, in misura superiore alle speranze più accese.

I capitoli dedicati alla propria malattia, anzi al lavorio che in una anonima e fredda clinica porterà alla individuazione del suo male, ci sono sembrati tra i più belli.

Buzzati sapeva che non sarebbe vissuto a lungo, e non vuole fare né del dramma né della ironia, descrive quasi velando di sogno le sue parole; certo, queste risentono di una intrinseca commozione, ma non possiamo sottacere una stupefatta ammirazione per la sua delicatezza.

Nella parte dedicata alla montagna è vivo l'amore dell'autore per questo aspetto della natura; è un amore viscerale che rivela, a tratti, quel senso dell'ignoto e quella volontà per il silenzio e la solitudine. A contrasto è da ricordare la corrispondenza sulla metropolitana dove l'elemento fantastico sembra a tratti assumere colorazioni scespiriane.

Amore della natura, senso della solitudine e dramma del rumore che avvelena le nostre notti ed i nostri giorni, senso del fantastico, amore per l'avventura, rispetto per l'uomo ovunque esso sia e comunque sia; sensibilità per l'arte, forse queste sono le costanti maggiori dell'opera di Buzzati. In questa raccolta ritroviamo l'uomo e la sua irresistibile vitalità che si può esprimere nel gusto del magico quotidiano, per cui vivere può essere bello, ma si avverte anche la coscienza del progressivo inaridimento del mondo.

Oltre all'ansia metafisica, ciò che colpisce in questi scritti di Dino Buzzati è lo stile nello scrivere che non permette distrazioni.

F. Romano

Fotografare la natura. *David Linton.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. VIII-216, 50 illustrazioni, L. 1600.

La fotografia della natura è ormai un'affascinante attrattiva per molti. Essa non differisce sostanzialmente, quanto a tecnica, dagli altri tipi di fotografia: la differenza sta soltanto nel modo con cui il fotografo si accosta alla natura. Egli, infatti, non crea un'immagine della natura, ma la svela, per cui deve anzitutto imparare ad evitare l'antropomorfismo, la tendenza cioè ad attribuire qualità ed atteggiamenti umani a soggetti che umani non sono: tendenza che si riscontra nei suoi aspetti più deteriori in molti film e in molte realizzazioni televisive.

Questo libro, che rappresenta un particolare capitolo della tecnica fotografica, non è diviso per soggetti — uccelli, fiori, mammiferi, ecc. — poiché un siffatto schema provocherebbe l'inutile ripetizione di numerose informazioni tecniche. Attraverso tutti i continenti della Terra, Linton ha messo insieme un saggio fotografico con il quale, accostandosi ripetutamente alla natura, è riuscito magistralmente ad interpretare la varietà multiforme della vita. Egli è riuscito a svelare la natura senza tuttavia alterarla, attraverso la creazione di immagini forzate ed artefatte.

La prima parte del libro tratta le notizie fondamentali sulla fotografia. La seconda riguarda, invece, gli aspetti più specifici e i problemi meno usuali dell'arte fotografica. Si tratta, in sostanza, di un'opera divulgativa sulle principali tecniche di ripresa fotografica: il volume esamina e confronta i principali sistemi fotografici — macchine di grande formato e macchine di piccolo formato, macchine reflex e macchine a telemetro — e di ognuno di questi sistemi individua pregi e limiti. L'opera affronta altresì, in maniera piuttosto approfondita, gli argomenti teorici che stanno alla base del processo fotografico — vale a dire: le nozioni elementari di ottica e di chimica fotografica — pur senza chiedere al lettore una speciale preparazione scientifica, salvo la semplice pratica generale ed una certa familiarità con la relativa terminologia. Il libro esamina, infine, le tecniche e gli strumenti che ampliano le possibilità di ripresa di soggetti naturali: strumenti per la ripresa subacquea, quelli per la ripresa a grande e a brevissima distanza, fotografia in climi freddi e umidi, studio sul comportamento degli animali e conseguente adattamento della tecnica di ripresa. Particolare attenzione è stata rivolta alle « trappole » fotografiche ed all'applicazione specifica dei fondamenti sopra indicati. Il capitolo quattordicesimo contiene indicazioni per chi vuole andare ancora più lontano, sulla strada, ad esempio, della fotografia scientifica.

In conclusione, si tratta di un'opera di facile e piacevole lettura che cerca di sensibilizzare il lettore sui molteplici problemi di ordine psicologico ed estetico che hanno attinenza con la fotografia.

Il volume, accuratamente tradotto da Alfredo Suvero, è stato accolto con favore, non solo per il suo livello artistico, ma anche perché in un particolare momento, come il nostro, l'interesse per la fotografia della natura, aumenta sempre di più, forse per compensare l'allontanarsi della natura stessa dalla vita degli uomini.

F. Angelini jr.

Pubblicità: pianificazione, media, organizzazione. *Romano Geri.* — Ed. Giuffré, Milano, 1973, pagg. 355, L. 3200.

Bisogna dare atto a Romano Geri di averci condotti nel mondo pubblicitario con un linguaggio assolutamente piano, privo di neologismi eccessivi, di equazioni e di cifre, fornendoci essenzialmente una visuale completa di tutta l'informatica relativa ai problemi della pubblicità presa nel suo insieme.

E' noto come questa trovi la sua più aderente espressione soprattutto nella economia competitiva, e l'opera di Geri non è una esposizione formale, ma una interpretazione del fenomeno in chiave complessa adatta ai tecnici e a coloro che non lo sono.

In definitiva i termini « marketing » e « pubblicità » sono stati introdotti da noi circa dodici anni fa, anche se agli inizi degli anni cinquanta si può porre la nascita della funzione manageriale del cosiddetto « marketing ». In poco più di dieci anni da noi si è compiuta molta strada in proposito, e da una visione alquanto superficiale ed approssimativa del problema nel suo insieme, si è giunti ad uno studio ragionato del fenomeno economico, ed in tal senso il libro del Geri, la cui prima edizione apparve nel 1964, è oggi molto richiesto.

La pubblicazione vuole essere un punto fermo ed una guida completa per chi si accinga ad affrontare la tematica pubblicitaria.

Il volume si suddivide in quattro parti: la prima tratta della pianificazione pubblicitaria propriamente detta (dalla nascita del « marketing » alla raccolta di notizie, ai problemi degli stanziamenti pubblicitari nei loro vari scopi, che sfociano nella necessità della promozione delle vendite).

La seconda parte affronta i mezzi pubblicitari: stampa, televisione, radio, cinema, fiere, ecc., e la terza la produzione pubblicitaria attraverso le sue realizzazioni tramite la stampa, e i suoi vari sistemi. La quarta parte, infine, è di gran lunga la più interessante, ed è svolta in modo più capillare: affronta, difatti, la realizzazione pratica conseguente alle impostazioni precedenti. Sono analizzate le funzioni delle agenzie pubblicitarie nei loro vari tipi, e dei dipartimenti di pubblicità, nonché degli schemi di lavoro, con le modalità per svolgerli nel modo più proficuo.

Alla fine della lettura ci si accorge che il volume di Geri ha un suo fascino, perché si intravede in esso una sorta di creatività, una filosofia aziendale che è necessaria, a ben pensarci, per giungere a conclusioni non solo economiche, ma psicologiche. Non dimentichiamo che la pubblicità affonda le sue radici nella psicologia, attraverso lo studio del comportamento del singolo e della richiesta di un dato mercato.

I rapporti umani, e lo studio sociologico dei vari gruppi, sono essenziali e nella trattazione dell'autore i due problemi si intravedono ed hanno una loro fisionomia concreta.

Ecco perché il libro piacerà a tutti e non soltanto a coloro che hanno prevalenti interessi tecnici.

T.

L'immaginazione simbolica. *Virgilio Melchiorre.* — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1973, pagg. 188, L. 3000.

Virgilio Melchiorre è un notissimo filosofo della Università Cattolica di Milano, allievo di quel Bontadini che costituisce un punto fermo nella filosofia dei tempi in cui viviamo. Il libro è un condensato di sociologia, estetica e storia, visti in chiave filosofica, ossia secondo l'odierna interpretazione dei tempi nei quali, per compiere una qualsivoglia analisi, occorre non perdere mai di vista l'osservatorio sociologico, se ci è consentito il termine.

Il terreno in cui questi tre elementi si incontrano, si attua dunque concretamente sul piano dell'immaginario, attraverso una simbologia che assume un ruolo di mediatrice tra la prassi dell'uomo e la scienza. La storia dell'Umanità, per l'Autore, altro non è che una proiezione in avanti di certi scopi reali, ma talora ambientati prevalentemente nell'inconscio. Progettando la vita, oggi tendiamo a usare gli stessi schemi che progettando macchine, come se il tutto fosse una questione squisitamente tecnica. La realtà ovviamente è diversa, ed in tal modo la personalità finisce con l'alienarsi, e la storia con l'arrestarsi. Non va perduto di vista il valore dell'umano, come al contrario in tal caso accade: secondo Melchiorre, se è pur vero che debba sussistere un certo modello « matematico - fisico » della progettazione, occorre sempre che questo vada a completarsi con una capacità su base fantastico - intuitiva, che consenta, alla fine, una « certa comunione fra tecnica e poesia ».

Nella immaginazione simbolica, dunque, il concetto può essere anche matematico, ma necessita della complementarietà dell'intuizione, realizzando una sintesi feconda e felice fra i due argomenti. Il Melchiorre ragiona dunque in termini lucidi e filosofici, ma permeati di fantasia, attraverso una novella, modernissima concezione degli uomini e dei tempi in cui viviamo. Il suo umanesimo, affonda le radici nell'inconscio, non rifiutando il tecnicismo imperante, e questo è forse il dato più positivo del libro che si legge con vivo interesse: si nota ad ogni piè sospinto un richiamo alla « radice estetica della salvezza ». Scorrendo queste pagine si vede come poter sfuggire all'alienazione che oggi la macchina ha indotto ovunque.

In sintesi: non basta l'ingegnere, non basta l'architetto; se la casa costruita non « indica il rinvio e la trasparenza del passaggio » in cui si inserisce, essa non potrà divenire « una condizione per l'essere dell'uomo ».

T.

Mass - media, strumenti del sistema. *Gherardo Casini.* — Ed. PAM, Milano, 1972, pagg. 176, L. 1300.

Tra i fenomeni più tipizzanti dei nostri giorni c'è quello dei mass - media, ossia dei mezzi di massa: giornali, cinema, TV, libri, radio, rotocalchi, teatro, dischi, fumetti, manifesti, pubblicità.

E' un fenomeno che ci condiziona anche contro la nostra volontà perché è nel vivo della nostra vita quotidiana con una presenza continua e costante.

Uomo - mass; ad esponente maggiore o minore siamo tutti noi presi nel fascino di mezzi che avevamo creato a dominio e dai quali molto spesso finiamo per essere dominati.

Di questi mezzi ci parla Gherardo Casini con questo suo: « Mass - media, strumenti del sistema ». Ce ne parla come studioso di problemi sociali e perciò con ogni serietà di approfondimento.

Gherardo Casini si pone subito un quesito che è fondamentale e dice: « Il punto che è indispensabile chiarire per capire che cosa veramente sono ed il potere che hanno i mass - media, è quello del rapporto fra la comparsa e lo sviluppo di questi mezzi di comunicazione e la società che se ne è servita e che se ne serve tuttora ».

Per rispondere alla domanda che si pone, l'A. osserva il fenomeno da diversi punti di vista e ne deduce che: « La società moderna ha a disposizione i mass - media che sono mezzi di persuasione, sia per i consumi che per il governo, i quali per la loro stessa natura contengono la possibilità di vincere agevolmente le resistenze individuali, e possono essere impiegati nel migliore come nel peggiore dei modi ».

« A seconda che vengano usati per l'esclusivo vantaggio di coloro che detengono il potere, sia economico sia politico, o che altrimenti rappresentino un reale vantaggio per le masse, essi potranno essere semplici strumenti di sfruttamento o veicoli capaci di assicurare ai più una consapevolezza e una dignità di vita ».

E' evidente che Gherardo Casini considera i mass - media come un prodotto della nostra civiltà e non li respinge ma ne fa una questione di buon uso.

Interessante il capitolo sulla nascita dell'uomo - massa.

E' la spinta della nuova civiltà tecnologica che lo crea e lo sospinge alla ribalta, ma attenzione che la spinta non sia troppo travolgente, ne potrebbe rimanere distrutto o mutilato. Potrebbe arrivare a quella che l'A. chiama in un capitolo: « la società ad una dimensione », in cui l'uomo annulla sé stesso nella massa, in cui rinunciando alla propria individualità rinuncia alla propria libertà.

Ed il drammatico è che questo avverrebbe senza averne una coscienza precisa, trascinato da forze da lui stesso create ma non più sotto controllo.

L'A. passa quindi ad esaminare alcuni mass - media e fatalmente, si potrebbe dire, incomincia dal cinema, dall'« era del cinema ». E ci dice: « Il giorno in cui i paleontologi sociali vorranno individuare la stratificazione delle ère fra i secoli XIX e XX, dovranno incominciare dall'èra del cinema ».

L'analisi del cinema nelle sue componenti e nella sua azione sulla psicologia individuale e collettiva è analitica ed approfondita.

Proseguendo nel suo cammino nel mondo dei mass - media, Gherardo Casini arriva a « Gli eroi di cartone » ed a suo avviso « un posto particolare fra i mass - media spetta ai fumetti, sia per motivi di anzianità, e sia soprattutto perchè si tratta di un genere indirizzato ad un pubblico bene individuato, quello dei giovani e dei giovanissimi, anche se con larghe frange di adulti che per lo più appartengono a zone culturalmente sottosviluppate ».

Gherardo Casini ci parla poi dei « rotocalco », della loro funzione giornalistica e dei dubbi che in avvenire possano ancora assolverla.

Naturalmente non poteva essere dimenticata la televisione: nei riguardi della quale l'A. si pone un interrogativo: « TV in pericolo? ».

All'interrogativo risponde che la televisione non attraversa un periodo facile, travagliata da una crisi di fondo.

L'A. passa poi al più nobile tra i mass-media: il « quotidiano ». Del quotidiano tratta in sede storica ed in sede critica. Parla del periodo più fulgido del giornale e di quello attuale, ed afferma ancora che si può parlare di « crisi » del quotidiano, dovuta a motivi diversi e molteplici.

Questi motivi l'A. li analizza e li studia proponendo quelle che a suo avviso sono le soluzioni da tentare.

Si chiude l'opera con un capitolo, « Conclusioni provvisorie », nel quale l'A., pur affermando che i mass-media rappresentano una acquisizione ed una componente ormai irrinunciabile della moderna società industriale, si augura che vengano rettamente impiegati perché è in loro insito il pericolo di un impiego indiscriminato.

Si può concludere che, siccome siamo circondati dai mass-media, bisogna conoscerli per non lasciarci da loro imprigionare e condizionare e che il libro di Gherardo Casini ci porta con mano sicura verso questa utile e necessaria conoscenza.

V. Baldieri

Le basi della psicologia. *R. Stagner* e *C. M. Solley*. — Ed. Bulzoni, Roma, 1972, pagg. 766 + 88 (appendice), L. 9500.

Il libro è apparso nel 1970 a New York con il titolo originale di « Basic psychology. A perceptual-homeostatic approach ».

La traduzione in italiano, per la Casa editrice Bulzoni, è stata curata da Franco e Mirella Ferracuti.

Gli autori, nella prefazione all'opera, spiegano che, al fine di facilitare l'apprendimento, la materia trattata nel volume in questione è stata organizzata su pochi principi di base. Questi sono:

1) la *motivazione* (i motivi biologici; le emozioni; i motivi sociali);

2) la *cognizione* (la percezione elementare; la percezione complessa; l'apprendimento; ricordo e oblio; cognizione, linguaggio e pensiero; il comportamento intelligente);

3) la *personalità* (conflitto e dissonanza; la personalità).

Dopo aver svolto per 740 pagine i detti tre argomenti di base, gli autori dedicano le successive ad un ragionamento finale, conclusivo, in cui, in una strettissima sintesi, si riassumono le cose già dette e si formulano alcune ipotesi sostanzialmente valide come ad es. questa che integralmente si riporta: « Se il lettore esaminerà nel 1990 un libro di psicologia come questo, troverà senza dubbio che alcune conclusioni qui presentate sono errate. (Sfortunatamente non sappiamo quali saranno). La ricerca è continua e nuovi fatti costantemente sfidano i vecchi principi. Questo libro ha presentato le conoscenze psicologiche di base, al momento in cui scrivevamo; esso non pretende di avere una accuratezza definitiva ».

Segue poi un indice dei nomi (da pagina 745 a pag. 751); un indice analitico (da pag. 753 a pag. 766); un'appendice fisiologica, molto interessante, che si legge piacevolmente e nella quale si tratta della cellula, del sistema endocrino, delle ghiandole surrenali, del pancreas, della tiroide e paratiroidi, dell'ipofisi, delle ghiandole

sessuali, degli ormoni e dell'omeostasi, dei neuroni, dell'organizzazione del sistema nervoso, dell'elettroencefalogramma, dei tranquillanti, dei recettori sensoriali, dei periodi critici e dello sviluppo corticale, ecc.; un glossario ed infine una estesa bibliografia.

La psicologia, è noto, può definirsi come quella parte della scienza che studia il comportamento umano al fine di una migliore comprensione sia degli elementi prevedibili sia di quelli imprevedibili delle azioni umane.

Tale ricerca può essere applicata anche nel mondo della propria personale esperienza. Osservando noi stessi possiamo accorgerci che dei vari eventi che ci colpiscono molti sono prevedibili, alcuni sorprendenti, altri soggettivamente li giudichiamo irrazionali. In generale, ci ricordano gli autori del libro in argomento, questi fatti non sono veramente irrazionali, ma, come le azioni delle altre persone, la base razionale non può essere resa evidente ad un osservatore impreparato. Per questo lo studio della psicologia può consentire un aumento della comprensione dei nostri stessi processi mentali e di tutto ciò che comunque viene a riguardarci. In tale contesto si ritiene utile segnalare l'opera di Stagner e Solley che, pure essendo stata elaborata per studenti, appare affascinante lettura per tutti coloro che attraverso un disciplinato esercizio mentale si preoccupano di ottenere dati scientificamente validi circa l'uomo e la sua natura.

La problematica in esame è complessa ma estremamente interessante. La nostra conoscenza su di essa deve essere allargata sempre più. La persistenza ed il cambiamento nello sviluppo della personalità, gli stili individuali, il gioco delle motivazioni, le complesse ramificazioni della visuale che ciascuno ha di sé stesso e degli altri; l'influsso e l'effetto di ciò sui processi decisionali, inducono a validamente ritenere che le conoscenze psicologiche, anche empiricamente acquisite, devono essere sempre più organizzate in un campo di studi scientifici.

Il libro che si è presentato assolve egregiamente a tale scopo e pertanto se ne consiglia l'acquisto sia come testo di lettura individuale e sia come dotazione di biblioteca, quale documentazione delle attuali conoscenze psicologiche sui tre argomenti di base: la motivazione, la personalità, la percezione e l'apprendimento.

F. Scala

L'equilibrio del corpo e della mente. *René Bize, Pierre Goguelin*. — Ed. Sansoni, Firenze, pagg. 300, L. 1000.

Nella serie « Enciclopedie pratiche » la Sansoni pubblica questo libro, la cui traduzione è di W. Cavini e D. Montelatici.

Ci è sembrata molto chiara e stimolante la introduzione nella quale l'uomo è visto e valutato come un momento del grande disegno della natura: l'avventura umana è una precisa parabola: concezione, nascita, sviluppo, maturità, declino, morte. Spesso è proprio dalla contemplazione della natura che provengono le nostre idee che si traducono, poi, in concetti; nell'universo l'uomo può osservare una serie di dati costanti che gli permettono di situarsi nel tempo e nello spazio.

Nel primo capitolo è considerato il con-

cetto di equilibrio, con una valutazione dell'uomo medio ed una breve ma chiara digressione teorica su questo concetto basilare. Gli altri capitoli riguardano: Psicologia e cibernetica; L'equilibrio mentale definito attraverso gli squilibri psichici; I campi dell'equilibrio; Fattori di equilibrio e di squilibrio; Cultura fisica, dietetica, aspetti medici; Le tecniche psicologiche di autocontrollo, formazione ed adattamento; La lotta contro la stanchezza, l'organizzazione del lavoro, gli svaghi.

Forse, già questa semplice elencazione può dire chiaramente quanto sia vasto, ed attuale, il campo di indagine di questo libro. Un merito notevole degli autori è quello di aver affrontato temi così delicati, e profondi, con chiarezza senza però mai venir meno alla profondità scientifica.

Tra i capitoli che ci sono sembrati più interessanti ricordiamo quello sui campi dell'equilibrio, e quello delle tecniche psicologiche di autocontrollo e di adattamento. Nel primo, vengono in particolare affrontate le turbe della funzione della coscienza, del contatto sociale e della motivazione e della volontà. In questo quadro ci sembra interessante la osservazione che il temperamento influenzabile degli abulici, dei quali a volte si dice che hanno un buon carattere, rende ancora più rigida la demarcazione che li separa dagli squilibrati, se così si può dire, del polo opposto, gli iperegocentrici, spesso definiti dei mostri, anche se sono dei mostri sacri.

Viene fatta, poi, una chiara distinzione tra la sindrome di immaturità e quella da squilibrio generale, caratterizzata da disturbi nei quali s'incontrano molti sintomi senza che nessuno sia di grande rilievo.

Nella parte dedicata alle tecniche psicologiche di autocontrollo, di formazione e di adattamento vengono esaminate alcune particolari tecniche che caratterizzano le varie scuole negli ultimi anni, da quella sociometrica, alla dinamica dei gruppi, a quelle di autodifesa, di autocontrollo, all'arresto del pensiero, alle tecniche di trasfusione dei processi psichici, fino a giungere a quel particolare stadio di auto-educazione dell'*io* per giungere ad un nuovo *io*. Qui il pensiero di Pascal, lo Zen e tecniche modernissime vengono ricordate in un quadro ove il sincretismo diventa fattore preminente. Dopo aver ricordato come il troncare delle abitudini, e modificare i propri atteggiamenti sono tutti mezzi per progredire ci sembra interessante ricordare il concetto derivante dallo Zen dei Koan: questi hanno lo scopo di sbarrare la strada ad ogni razionalizzazione; consistono in domande assurde destinate, dopo che si siano fatti valere tutti i punti di vista razionali, a metterci a corto di argomenti, e quindi a condurci in un vero e proprio vicolo cieco.

Il campo di indagine è molto vasto e forse non è azzardato dire che l'equilibrio del corpo e della mente — un equilibrio unico che proprio e solo nell'uomo può trovare il suo *humus* — nella società contemporanea è molto raro, molto più di quanto non si pensi; eppure esso è indispensabile. In questo senso questo volume, che merita una attenta lettura e rilettura, specie per alcune parti che rivestono un carattere pragmatico, è un contributo interessante, possiamo dire intelligente, senza essere una raccolta di ricette empiriche. La impressione che si ricava è che gli autori oltre a voler aiutare i lettori hanno voluto scrivere un libro che si basa su chiare cognizioni di cultura.

F. Romano